

OP

NUOVO

SETTIMANALE DI FATTI E NOTIZIE

ANNO I - n. 5 - 28 aprile 1982 - L. 1.200

spedizione in abbonamento postale gr. II/70

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta



CABASSI - CUSANI
CALÌ - ORTOLANI
L'ALLEGRA BRIGATA
ALLA CONQUISTA
DEL «CORSENA»

PASSI CONTATI



Passi contati

Minacciose nubi si addensano su Palazzo Chigi.

La ferrea legge delle cifre bussa pressante alle sue porte; l'INPS vicinissima al tracollo, prevede un buco di almeno 60.000 miliardi per il 1984.

Il referendum sulle liquidazioni, se non evitato, ma sarà difficile, butterà tra le ruote della nostra industria il bastone del prosciugamento forzoso di 25.000 miliardi.

La restrizione del credito ormai a livelli di vera deflazione galoppante.

La produzione industriale ed agricola in calo; aumento della disoccupazione, compressione dei salari dovuta alla svalutazione monetaria.

Sopravalutazione della lira nei rapporti di cambio come conseguenza dell'ingabbiamento nel si-

stema monetario europeo ed a causa della volontà di Bankitalia.

Dopo le liste di proscrizione, in arrivo le liste di «assonnamento». Tutto sembra procedere secondo un copione maldestramente diretto.

Soli, sbigottiti i cittadini, soli titubanti gli onesti, soli timorosi gli innocenti, soli afflitti i giusti... Ma li riconoscerete dai loro frutti!

I risultati sono sotto i nostri occhi. Non riusciremo a cancellarli dalla nostra mente molto facilmente. Neanche le dichiarazioni di Galloni che prevede De Mita futuro segretario della DC ci possono ridonare il buon umore.

Neanche le minacce che gravano su altri paese (vedi Argentina ed Inghilterra) possono farci ritenere più fortunati e più sicuri.

Stiamo contando i nostri passi?...

SOMMARIO

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

SOMMARIO			
CRONACA			
Delitto Pecorelli: L'ultima traccia?	2	Brigate Rosse: Il volantino Balzarani	15
Editoria: Da Milano Fiori (senza un soldo) alla conquista del «Corsera»	3	ESTERI	
Servizi segreti: Trovare Lombino	5	USA: Polemica Haig/Kennedy sulla strategia nucleare	18
Contrabbando: Tir sotto tiro	7	Imperialismo: La strategia sovietica	19
Furti: Operazione «d'A»?	7	Medio Oriente: Senza pace tra i cedri del Libano	21
Eni: Con Agip si sci... vola	8	INDISCREZIONI	22
NERO SU BIANCO	9 e 48	DOSSIER	
INTERNI		La Banca d'Italia e il credito	23
DC: Tra congresso e processo	10	INTERROGATIVI	
DC: Arrivano gli «angelici»	11	Istituti di assistenza: Casa Serena, 48 bambini in un lager	27
Ultim'ora: La Dc teme lo scioglimento delle Camere	12	P2: Separazioni e divorzi a Roma, all'ombra del «venerabile»?	28
Riforma sanitaria: Un bruttissimo portoministro	13	SEGNALAZIONI	
Brigate Rosse: L'offensiva di primavera	14	Ciclismo: Continua il massacro sulle strade italiane	29
		ECONOMIA	
		Alluminio: C'era una volta l'Efim	30
		Condotte d'acqua: Il colpo di coda di Loris	31
		Snia Viscosa: Il ratto della Sabina	32
		Ciga: Bagnasco regala...	32
		INCHIESTE	
		Ordine giornalisti: Foligni o Fuligni? Un caso che fa riflettere	33
		Sindacati/CISAS: Belloni Story	34
		Lungo viaggio attraverso l'INAIL: i conti artificiosi	35
		Militari: Del vestire uniforme	37
		Servizi segreti: Storia dello spionaggio	39
		COSTUME	
		Futurismo: Il dinamismo di una cultura sportiva	41
		Mostre: La Fiera dell'arte	44
		LETTERE AL DIRETTORE	46

Osservatore Politico nuovo, settimanale di fatti e notizie / Comitato di direzione: Paolo Patrizi, Adelchi Perissinotto, Stefano Rozzi, Giovanni Marzolino, Sergio M. Tè (direttore responsabile) / Editrice Oggi allo Stadio srl / Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 163/81 del 22-4-81 / Direzione e redazione: 00193 Roma, via Tacito 50, telefono 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia: So. Di. P. srl «Angelo Patuzzi», 20125 Milano, via Zuretti 25, telefono (02) 6967 / Fotocomposizione: Il Poligono srl, 00195 Roma, viale Mazzini 120, telefono 6541608 / Stampa: Soc. Coop. Alternativa Grafica r.l., 00186 Roma, telefono 464425 / Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservata. Manoscritti, foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 1.200 / Numeri arretrati il doppio.

DELITTO PECORELLI

L'ultima traccia?

Finalmente anche Panorama ha parlato della pista del «caro Paul» di cui era a conoscenza da oltre 2 anni. Probabilmente a tale ritorno di memoria non è estraneo il fatto della presenza del settimanale OP nuovo nelle edicole. Ma veniamo ai fatti. Il 6 febbraio del 1979 Mino Pecorelli pubblicò su OP il seguente articolo: «Caro Paul, finalmente sono a Milano; i giornali purtroppo riportano ancora dell'incidente avvenuto nella mia fabbrica e ciò mi demoralizza e sfiducia ulteriormente. Adesso consigliato da mio padre sto cercando di corrompere tutti quei funzionari interessati al disastro per fare cambiare i verbali sulle cause dello stesso come abbiamo fatto per il giudice sul mandato di cattura. Tra poco tempo si terrà il processo e se il nostro programma funziona si dovrebbe risolvere tutto bene. Come ti avevo detto tempo fa a voce ora più che mai voglio vendere la mia industria chimica mettendoci tutto il denaro ricavato in Svizzera; se vuoi puoi scrivermi al mio indirizzo di via S. Andrea 10/A. Un caro saluto a presto. Arcaini».

È il testo della lettera di cui ci è stata fornita fotocopia esclusiva. Una fotocopia che non ci convince per molti particolari: la lettera non ha data; inizia in tono confidenziale («caro Paul»), per concludere con il burocratico: «Arcaini»; in essa si mettono per iscritto affermazioni che difficilmente un sano di mente confiderebbe ad alta voce; la stessa firma «Arcaini», per alcuni particolari diversa da quella originale. Ciò nonostante, vista la enorme gravità delle affermazioni e per impedire che restando dietro le quinte, possano nascere ambigue strumentazioni, abbiamo ritenuto opportuno darne pubblicazione. Per dar



Mino Pecorelli

modo a tutti gli interessati di difendere la verità alla luce del sole.

Come lo stesso Pecorelli ha spiegato nel suo articolo, si trattava di affermazioni estorte con la forza. Se ne pubblicò il testo, fu perché assieme alla fotocopia era compiegato un biglietto. «Se hai il coraggio di pubblicare questo ci metteremo in contatto con te per raccontarti il resto». A Pecorelli, che aveva sollevato per primo lo scandalo dei 1200 miliardi polverizzati dall'allegria finanza Italcasse, premeva troppo andare fino in fondo e svelare le malefatte dei banchieri speculatori e dei loro padrini politici.

Abbiamo appreso in seguito che l'anonimo interlocutore mantenne la promessa. Tanto vero che Pecorelli la mattina del 20 marzo, poche ore prima di essere assassinato, si recò dal giudice Infelisi per comunicargli che

riguardo l'Italcasse stava per mettere le mani su qualcosa di grosso...

Due anni or sono il settimanale «Mondo» in un servizio del suo corrispondente da New York scrisse di un testimone che aveva sentito profferire da Gaetano Caltagirone pesanti minacce contro Mino Pecorelli. L'articolo, l'accusa, poi più nulla.

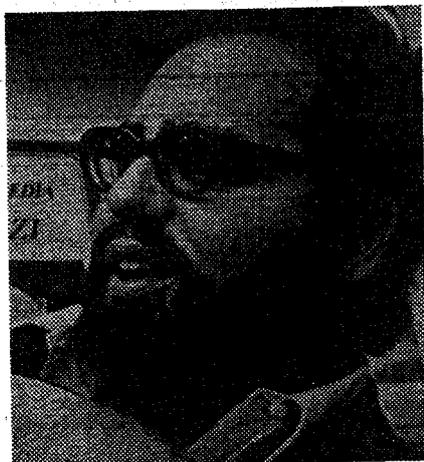
Non vorremmo essere ancora una volta di fronte ad una bolla di sapone. I processi del petrolio clandestino stanno celebrando le prime udienze. E i nodi «P2» e «servizi» stanno venendo al pettine. Per quanto riguarda il delitto Pecorelli si tratta di nodi chiamati Mi-Fo-Biali, La Bruna e Viezzer. Desidereremmo conoscere se la magistratura è riuscita a sciogliere almeno questo dilemma. Accertare in modo inconfutabile l'identità di chi consegnò il fascicolo del Sid a Mino Pecorelli

EDITORIA

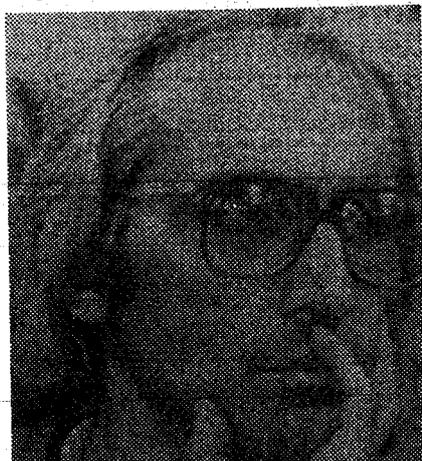
Da Milano Fiori (senza un soldo) alla conquista del «Corsera»



Carlo De Benedetti



Angelo Rizzoli



Bruno Tassan Din

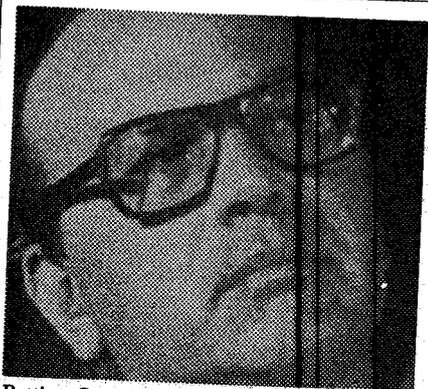
Nel corso del mese di marzo, veniva dato per scontato l'ingresso trionfale dell'immobiliarista milanese Giuseppe Cabassi nel capitale di comando del gruppo editoriale «Rizzoli-Corsera». Questo Cabassi, si sa, è uno dei nomi nuovi della grande finanza nazionale, trasformatosi come per magia da bru-bru del baratto in finanziere d'assalto, e poi addirittura in magnate. Il suo nome, dal quartier generale di Milano Fiori, si riflette sulla «Rinascente», sulla «De Angeli Frua», sulla «Ausonia», sulla «Brioschi». Un nome consolidato, insomma, da allineare a quelli storici degli Agnelli, dei Pesenti, dei Bonomi, dei Pirelli, dei Falk?

È quello che credono i partiti. Sia la Dc di Piccoli che il Psi di Craxi, su parere di alcuni «consiglieri», hanno scelto Cabassi per la scalata al maggiore giornale italiano. D'estrazione cattolica e parademocratica, il vecchio «sabiunato» meneghino (all'origine, i Cabassi trafficavano in sabbia per i cantieri) si allineava negli ultimi anni al neo-socialismo del garofano. Garante e sponsor di questa conversione ad U, un personaggio che è ormai diventato il cervello pensante dei traffici in Borsa e fuori Borsa del craxismo a Milano: il dottor Sergio Cusani. Già procuratore di Aldo Rivelli, uno dei maggiori agenti di cambio sulla piazza meneghina, e quindi consulente di Alberto Grandi alla «Bastogi» e di Raoul Gardini alla «Ferruzzi SpA», tutti gli affari di consulenza e d'intermediazione finanziaria dell'onorevole Craxi e del suo staff milanese (Martelli, Gangi, Pelitteri, Tognoli) passano per il suo studio. Cusano, che fu uno dei capi del Movimento Studentesco a Milano negli anni caldi della contestazione con i Capanna ed i Toscano, si trasferiva rapidamente al Psi subito dopo la laurea. Il riciclaggio «socialista»

di Giuseppe Cabassi è opera sua.

Un bluff politico, quello preordinato da Cusani-Cabassi, che si fonda su di un bluff economico. Il «re di Milano Fiori», infatti è socialista alla stessa maniera in cui è un «capitalista». La sua fortuna d'imprenditore nacque dall'incontro con Guido Terruzzi, l'uomo più liquido d'Italia, che lo sostenne finanziariamente nelle operazioni in «Bastogi» e nella «Rinascente». Ma quando Terruzzi, il «re del nichel», decise l'anno scorso di fare da sé, il suo «socio di fatto» restò praticamente senza capitali. Poteva contare solo sulle Banche, convinte che avesse ancora alle spalle Terruzzi; e, naturalmente, sugli agganci politici attraverso l'intermediazione del dottor Sergio Cusani (in direzione del Psi) e dell'avvocato Calogero Cali (specie in direzione della Dc). Si pensava che l'appoggio politico, ben pubblicizzato proprio nel quadro delle trattative per «il Corriere della Sera», convincesse le Banche a mantenergli i fidi anche dopo che la rottura del suo sodalizio con Terruzzi fosse stata scoperta. I negoziati di Cabassi (al quale si era aggiunto il setaiolo bergamasco Bordogna, in posizione subordinata) con Rizzoli e con Tassan Din per l'acquisto del pacco azionario di maggioranza del gruppo editoriale furono, necessariamente, stanchi e lunghi. Cusani e Cali, che trattavano, sapevano benissimo che il loro cliente non possedeva una lira. Bisognava però stare al gioco, per mantenere la fiducia politica di Craxi e di Piccoli e ricercare, nel contempo, un espediente volto a chiudere in qualche modo l'operazione. Magari attraverso l'apporto, comandato dai politici, di qualche istituto di credito pubblico.

Sia a via del Corso che a piazza del Gesù, l'iter della trattativa per l'acquisto della «Rizzoli-Corsera» non



Bettino Craxi



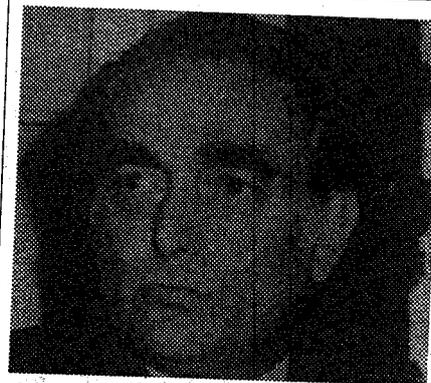
Flaminio Piccoli

non poteva, alla distanza, che suscitare perplessità, allarme. I due intermediari di Cabassi, all'insaputa dei loro protettori politici, si recavano infatti a Ginevra per un appuntamento segreto con Umberto Ortolani. Il numero quattro della P2, e già consigliere d'amministrazione del Gruppo Rizzoli, poteva rappresentare la scorciatoia per obbligare in qualche modo Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din a cedere le proprie azioni ad un prezzo più politico che finanziario? Sergio Cusani era stato addirittura fatto fotografare all'appuntamento di Ginevra dal dottor Amstein, capo dei servizi di sicurezza elvetiche, mentre andava ad alleviare la solitudine del povero Umberto. Da Berna, il fatto — così fotografato — non poteva non rimbalzare a Roma, per le vie informali.

Una notizia del genere non poteva che preoccupare e scandalizzare. Il partito socialista, del resto, aveva gridato (attraverso la «Adn-Kronos») allo scandalo per la famosa riunione, che si sarebbe svolta in precedenza sempre in Svizzera, tra l'Ortolani e Carlo De Benedetti, il boss della

«Olivetti» che stava trattando anche lui l'acquisto del «Corriere della Sera» in concorrenza con Giuseppe Cabassi, alla presenza di Tassan Din. Quella di Umberto Ortolani, con Licio Gelli alle spalle, sembra sia una strada obbligata, quanto impraticabile, per risolvere l'affare «Corsera». Una strada politicamente rischiosa. Ed infatti Sergio Cusani, una volta scoperto il gioco, si affrettava a fornire agli «intimi» versioni fantascientifiche, ma comunque tali da preoccupare certi amici politici. A Ginevra sarebbe stata attuata una chiarificazione con Ortolani per la storia scottante dei famosi 21 milioni di dollari del banchiere Roberto Calvi finiti in Svizzera sul conto «Protezione» attribuito, a quel che pare falsamente, all'onorevole Claudio Martelli. Umberto Ortolani, com'è noto, è un teste chiave di quell'operazione così politicamente compromettente. Secondo Cusani, all'incontro di Ginevra egli sarebbe stato anche latore di un non meglio specificato messaggio di Flaminio Piccoli, segretario della Dc. Il «mediatore» ha dunque cercato di escludere dall'ordine del giorno di quei colloqui ginevrini con Ortolani, così ben fotografati dal dottor Amstein, l'argomento «Corsera». Depistaggio? Sarebbe comunque interessante per la Commissione parlamentare sulla P2 potere andare a fondo su questa vicenda.

Non è solo a causa di questi inquietanti contatti all'estero che la trattativa per il gruppo «Rizzoli-Corsera» stagna. Craxi e Piccoli, forse, sarebbero ancora disposti a sostenere lo sforzo di Giuseppe Cabassi, anche perché manca sul momento qualunque scelta alternativa volta a liberare il più grande giornale italiano dalle ipoteche comuniste. È sul terreno finanziario, purtroppo, che il compratore, al momento in cui la trattativa entra nella fase di chiusura, dimostra di non essere in grado di firmare. Giuseppe Cabassi si trova in difficoltà sempre più drammatiche a livello di liquidità, sino al punto d'aver richiesto, tramite l'avvocato Cali, il rinnovo di una serie di effetti in mano di Guido Terruzzi. Un tentati-



Giuseppe Cabassi



Umberto Ortolani

vo difficile anche per l'avvocato Calogero Cali, il professionista che si occupa da sempre delle operazioni finanziarie cabassiane e della liquidazione (con parcelle dal 5 al 10% del valore lordo) delle «pietre» del «signore di Milano Fiori». Ma anche un professionista principe qual'è Cali sta ormai cozzando contro un muro. E le difficoltà si evincono da una prima serie di protesti cambiari che il Cabassi sta registrando a cura di alcuni notai del Nord Italia.

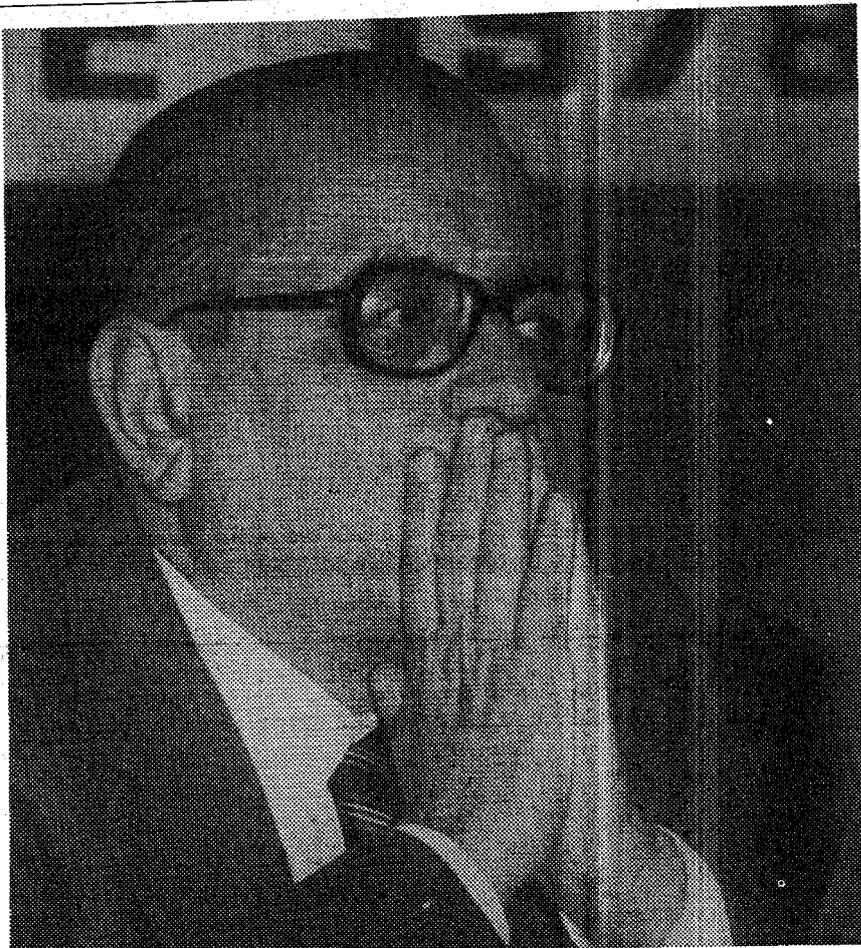
A questo punto non si vede come, a via del Corso ed a piazza del Gesù, possa perdurare la fiducia circa i modi ed i tempi in cui il «magnate» Giuseppe Cabassi riesca a trovare i danari per «magnarsi» il maggiore gruppo editoriale italiano. Si pensa forse, come nel 1974, ad un intervento straordinario del «Banco di Roma» di turno? Allo stesso Sergio Cusani, che è anche uno dei maggiori azionisti del nuovo giornale «Il Globo», è stato raccomandato da Craxi e da Martelli di occuparsi di carta stampata più a Roma (dove, anche sentimentalmente, è legato a metà) che a Milano.

SERVIZI SEGRETI

Trovare Lombino

Visto che Giovanni Spadolini, al quale compete per la legge 303 «l'alta direzione» e «la responsabilità politica generale» sui servizi di sicurezza, ha solennemente sostenuto alla Camera la correttezza di una prassi volta a ricercare la collaborazione della malavita organizzata (Camorra, Mafia, N'drangheta) nella lotta al terrorismo politico, nessuno scandalo può emergere dalle visite al carcere di Ascoli Piceno degli uomini del Sismi e del Sisde. Gli 007 erano e sono autorizzati a trattare con i capi-cosca per ottenere informazioni, penetrazioni, appoggi. In cambio, naturalmente, di qualcosa. Il generale Giuseppe Santovito ha dichiarato che il Sismi, trattando con Cutolo la liberazione del deputato regionale Ciro Cirillo, non aveva i poteri di offrirgli quello che un prigioniero chiede, ossia una riduzione della pena, semilibertà, agevolazioni carcerarie. Ed è vero. Il servizio segreto militare, dotato di fondi riservati insindacabili dal potere politico e di governo, può offrire — come fa del resto ogni Stazione di Carabinieri e ogni Commissariato della Polizia di Stato agli informatori e agli infiltrati — solo danaro.

Ha per caso il Sismi pagato, attraverso i canali di Cutolo, il miliardo e mezzo o i tre miliardi (la cifra del riscatto non è stata ancora bene accertata) alle brigate rosse napoletane? Lo si nega, per ragioni di principio: «lo Stato non tratta con il terrorismo!». Ma i principii sono una bella cosa ed i fatti una cosa più sporchina. In attesa che la Magistratura ed il Parlamento scavino, se ne hanno voglia, sulle modalità del riscatto che ha salvato Cirillo, assume un valore di riscontro la storia — narrata da OP (n. 3) nell'articolo intitolato «007 Campioni senza valore» — delle trattative portate avanti dallo stesso



On. Compagna sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

Sismi, comandato non più dal generale Santovito ma dal generale «repubblicano» Lugaresi, per la liberazione dell'americano Dozier, anch'egli rapito dalle BR. Il nostro racconto è passato sotto silenzio, anche se l'articolo risulta essere stato messo in evidenza in alcuni fascicoli. Solo il quotidiano milanese *Il Giornale Nuovo*, sempre attento alle notizie anche quando vadano controcorrente, ha pubblicato un articolo col sottotitolo «OP accusa il controspionaggio di aver offerto due miliardi per informazioni su Dozier». Osserva il quotidiano montanelliano: «Il settimanale lascia intendere che i due mi-

liardi potrebbero addirittura essere stati pagati». D'altro canto, sulla missione del colonnello Marcello Campione da New York a Milano per trattare con un pregiudicato ristretto nel carcere di «San Vittore» aveva fornito una *dritta* già l'agenzia *Repubblica* del 26 marzo, mentre il 1° aprile l'ipotesi veniva ribadita dal quotidiano romano *Il Tempo* in un corsivo di prima pagina nel quale si accennava a contatti dei nostri servizi segreti «anche con la malavita americana» per tentare il riscatto dell'alto ufficiale della Nato. Quattro organi di stampa hanno dunque ormai parlato della «Operazione Campio-



Gen. Santovito

ne», quale seconda puntata della «Operazione Musumeci» a pro di Cirillo, ma Palazzo Chigi fa finta di non aver capito.

Cercheremo, allora, di meglio precisare questa «Operazione Campione», il cui chiarimento – a mo' di campione – potrebbe aiutare chi di dovere a meglio collocare la precedente «Operazione Musumeci». Il siculo-americano contattato a New York dal «capo-stazione» del Sismi ha ora un nome. Si tratta di un certo Lombino. Perseguito da mandato di cattura in Italia, era giunto negli «States» via Londra, munito di un passaporto falso comprato in Inghilterra. Lungo i cento canali di «Cosa Nostra», aveva fatto sapere ai nostri uffici diplomatici di essere in grado di far scoprire la prigione brigatista del generale Dozier. Agganciato dal colonnello Campione, era da questi presentato all'ufficio passaporti Usa con documenti ricostruiti. Doveva essere messo in grado di rientrare in Italia sotto la protezione del Sismi. Ma il FBI, non al corrente dell'operazione, attuava un'incursione nell'ufficio passaporti, costringendo il signor Lombino ed i suoi accompagnatori alla fuga. Veniva nascosto per tre ore nella sede diplomatica di copertura in cui opera il «capo-stazione» del nostro servizio segreto militare.

Il Sismi non desiste. Viene organizzata, non si sa per quali vie, un'operazione a tenaglia così articolata: il siculo-americano Lombino viene accompagnato personalmente dal colonnello Campione in Italia, malgrado sia privo di passaporto regolare e sia perseguito da mandato di cattura,



Savasta

e sistemato in un Motel presso Milano sotto la copertura del servizio segreto. Il tutto sotto la supervisione del generale Notarnicola, numero 3 del Sismi ed unico alto ufficiale dello staff Santovito non epurato da Lugaresi, e dal colonnello Sportelli, capo della II Divisione del servizio. Viene, a questo punto, immesso in questo circuito un agente civile del servizio segreto, il quale manteneva rapporti col capo brigatista Senzani, essendo stato tra l'altro suo compagno di scuola. Si tratta di quel Luciano Bellucci di cui ha parlato OP (n. 2) nell'articolo «Siamo ai materassi», sul quale alla Procura della Repubblica di Roma è stato aperto un fascicolo al n. 3166 su denuncia dell'imprenditore romano Alvaro Giardili. Questo Bellucci è stato denunciato per avere offerto al Giardili 150 milioni di lire per conto del «numero 3 del Sismi», che è poi il generale Notarnicola, affinché l'imprenditore accusasse l'ex capo del Sismi, generale Santovito, ed i suoi collaboratori di essere i mandanti del famoso blitz nell'ufficio dell'onorevole Piccoli a via della Conciliazione a Roma. Questo scottante fascicolo è ancora fermo in Procura, forse per il fatto che si vuole prima andare a fondo sul ruolo dell'ex consigliere finanziario di Santovito (quel dottor Francesco Pazienza dietro il quale potrebbero celarsi interessi anche stranieri inquietanti e comunque misteriosissimi) prima di chiedere conto agli attuali dirigenti del Sismi del loro operare. Ma è proprio lì, in quel fascicolo, che esisterebbe la traccia della «Operazione Campione». La denuncia dell'imprenditore Giardili



Gen. Musumeci

è infatti corredata da bobine nelle quali sono state diligentemente registrate le conversazioni con l'agente del Sismi Bellucci, ed in una di queste lo sprovveduto inviato del generale Notarnicola parla chiaramente, con riferimento al caso Dozier, di una propria partecipazione su «sensibilizzazioni avute da New York». Sarebbe dunque Luciano Bellucci «l'intermediario proveniente da Roma» e «vecchio amico del brigatista Senzani» – di cui ha scritto OP nel già citato articolo «007 Campioni senza valore» – che s'incontrava nel Motel presso Milano con il siculo-americano Lombino e con il colonnello Campione. Furono pagati i due miliardi stanziati dal Sismi? Sembra di sì; inutilmente solo per la circostanza che, nel frattempo, la Digos e le altre forze di polizia erano giunte autonomamente e per altre vie alla scoperta della prigione BR in cui Savasta aveva tenuto il generale della Nato. Ma quella del pagamento è un particolare a sé, che solo un'inchiesta formale sarebbe in grado di aclarare. C'è tuttavia un precedente, del lontano 1961, quando il servizio militare (che allora si chiamava Sifar) stanziò 40 milioni dell'epoca per corrompere i delegati pacciardini al Congresso del PRI a Ravenna onde far vincere La Malfa ed il centro-sinistra. L'operazione, guidata dal colonnello dei Carabinieri Agostino Buono, fallì, perché gli uomini di Pacciardi diedero l'allarme, ma i milioni si persero per strada. Una prassi? Fortunatamente, il servizio segreto militare di oggi è «democratico», anzi «repubblicano», per cui la correttezza è d'obbligo.

CONTRABBANDO

Tir sotto tiro

Nel n. 3 di questo settimanale è apparso un servizio per così dire «di cronaca» nel quale si parlava di certi TIR adibiti ad un particolare genere di contrabbando nel quadro di un «programma di sovvertimento economico europeo». In altre parole un genere di contrabbando organizzato all'Est, con complicità interne a diversi livelli, e destinato prevalentemente, secondo un programma messo a punto a Mosca, a determinare con ogni sorta di stoffe, non esclusi gli stracci, «l'invasione e la conseguente saturazione del mercato tessile del MEC», con particolare riferimento riguardo all'Italia.

Nel servizio, però, veniva anche chiaramente accennato che tali TIR, molto probabilmente, non si sarebbero limitati al contrabbando di stoffe e di stracci, ma, con ogni eventualità, avrebbero potuto «introdurre» anche altre cose: *armi, tanto per fare un esempio.*

Facoltà profetiche o divinatorie? Chissà? Sta di fatto, comunque, che da fonte solitamente attendibile, giunge notizia, che nei giorni scorsi, la Guardia di Finanza delle zone di confine orientali sarebbe stata posta in stato di «all'erta» per una segnalazione, giunta da una centrale speciale di polizia di Monaco, che informava i colleghi italiani dell'eventualità che un TIR potesse entrare nel nostro Paese, probabilmente dal valico di Trieste, con un carico non di abiti, o di tessuti o di stracci, bensì di armi per un valore di circa 800 milioni e di provenienza in parte occidentale e in parte orientale, anzi, più precisamente sovietica.

L'aspetto — ai fini operativi — più preoccupante della vicenda è dato dal fatto che da Monaco non sono

riusciti a comunicare i «connotati» del TIR (tipo, marca, colore, targa, ecc.). Il che significa che la Guardia di Finanza di Trieste e di altri valichi orientali dovrà stare con gli occhi bene aperti e procedere con controlli «a tappeto» e non con il metodo detto del «campione».

Circa la destinazione delle armi, gli «esperti» e i «consulenti» paiono orientati a considerare il trasporto come un carico «sporco», destinato cioè non necessariamente al terrorismo, o almeno non tutto al terrorismo, ma, in parte, forse metà e metà, alla malavita comune.

Comunque sia, la vicenda di questi TIR «speciali» sembra destinata a

non esaurirsi troppo rapidamente. Difatti il servizio apparso nel n. 3 di OP era chiaramente destinato ad avere un seguito; come non è certamente destinato questo ad essere l'ultimo della serie.

Sono ancora troppo aggrovigliati i rapporti fra l'attività di quel «certo ufficio milanese di viale Sabotino», le varie società di «import-export» operanti a Milano e in quel di Prato i cui titolari sono ancora «inquisiti», e la presenza in certe dogane di funzionari troppo raccomandati, che non possono venire trasferiti, e così via dicendo.

E le matasse troppo aggrovigliate vanno dipanate nell'interesse di tutti.

FURTI

Operazione «d'A.»?

Verso la fine dello scorso 1981 fu commesso un furto nella villa che il senatore comunista Giuseppe d'Alema possiede in quel di Foligno.

Un furto del quale parlarono diffusamente, all'indomani della sua scoperta, le cronache locali dei vari quotidiani che si interessano alla vita dell'Umbria.

Giuseppe d'Alema, ravennate, di professione «funzionario amministrativo» del PCI, parlamentare di Genova, ove risiede, e padre di un ex segretario della Federazione giovanile comunista, dispone, beato lui!, di una villa nel folignate. Forse per essere più vicino a Roma, ma non tanto vicino per venire troppo disturbato dalla tumultuosa vita della capitale.

Ora, nella fattispecie, si tratta solo di una villa presa di mira da ladri d'occasione? Di una villa così arredata da giustificare un furto? Noi non ci siamo mai stati e quindi non lo sappiamo. Per pura curiosità abbiamo atteso che, nei giorni successivi a quello in cui fu data la notizia del furto, i giornali fornissero altri particolari. Ciò, però, non è avvenuto e tutto, dopo il primo annuncio, è rimasto avvolto nel più rigoroso segreto (istruttorio?).

Eppure si attraversa un periodo nel quale i furti a danno degli uomini politici vengono ben pubblicizzati e seguiti con un certo interesse. Perché questo strano silenzio sul furto d'Alema? E se invece di un furto, si fosse trattato di un'operazione? Certe «operazioni» (vedi l'operazione P.) sembrano andare di moda.

ENI

Con Agip si sci... vola

Il denaro non sporca ma, come al solito quando si parla di petrolio, si corre il rischio che qualche dollaro faccia eccezione a questa regola e magari conservi indelebili macchiette di «oro nero», come giustamente viene definito il greggio da molto tempo a questa parte.

Ed è proprio per vedere se non vi sia qualcosa di poco pulito che la Procura della Repubblica di Roma ha recentemente aperto un'indagine su di una fornitura di petrolio che l'Agip (come tutti sanno con il cane a sei zampe si vola, come dice la pubblicità, ma si corre anche il rischio di non riuscire a frenare in tempo se per caso il terreno è stato troppo ben «oliato») avrebbe pagato 40 dollari al barile contro i 30-34 che era invece la quotazione ufficiale di mercato.

Ancora una volta quindi il problema delle forniture energetiche fa scattare la macchina della Giustizia. Dopo i casi Eni-Petronim, dopo la Cogis e dopo le polemiche, ancora non sopite, sulla possibile fornitura di gas sovietico, ecco un'inchiesta nella quale è molto probabile che si finisca con il parlare nuovamente di tangenti.

Il pubblico ministero Orazio Savia, al quale è stato affidato il compito di esperire i primi accertamenti, ha già dato disposizioni per tutta una serie di controlli e per il sequestro di documenti. Toccherà adesso alla Guardia di Finanza consegnare al magistrato quanto di sua competenza, il che potrebbe dare il via ad una vera e propria istruttoria formale.

Ma cerchiamo di vederci più chiaro in questa «vischiosa» vicenda. Il tutto avrebbe avuto inizio quando l'Eni (di cui l'Agip fa parte) decise di dare vita d'accordo con la Occidental Petroleum (la società che ha avuto la concessione per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi in Libia e

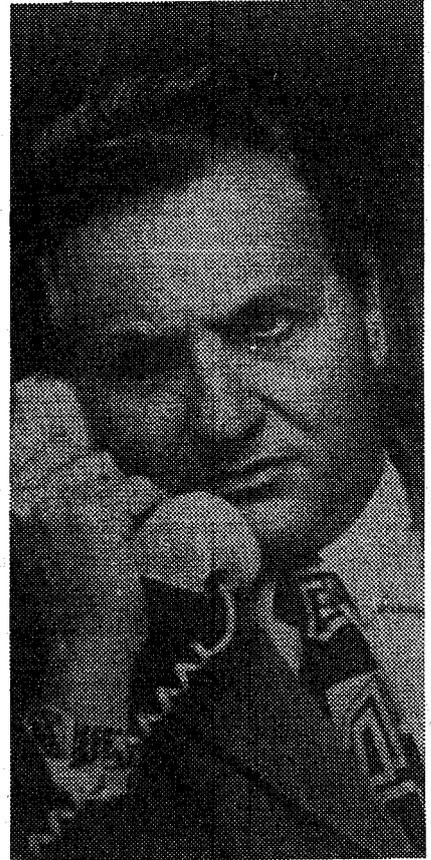
contemporaneamente anche nelle acque britanniche del Mare del Nord) ad una multinazionale, la Enoxy, società con capitale di 1.300 miliardi di lire. L'Eni ha posto sul piano della bilancia i suoi quasi sessanta stabilimenti chimici dislocati su tutto il territorio nazionale (si tratta di quelli a suo tempo di proprietà della Sir, della Liquichimica e dell'Anic) e, dal canto suo, l'Occidental Petroleum ha messo a disposizione quattro miniere di carbone di sua proprietà in Virginia e nel Kentucky. Stando agli esperti di mercato si sarebbe trattato di uno dei più importanti accordi industriali stipulati in questo secondo dopoguerra.

Sta di fatto che, però, subito dopo aver concluso questo accordo, l'Agip stipulò un contratto con l'Occidental in cui il petrolio sarebbe stato pagato per l'appunto 40 dollari al barile contro i 34 che era il prezzo di mercato.

Quello che non si capisce è perché l'Eni abbia deciso questo acquisto, visto e considerato che aveva già i depositi stracolmi e otto milioni di tonnellate di greggio che viaggiavano sul mare perché non si sapeva dove poterle scaricare.

L'affare, anzi sarebbe il caso di chiamarlo «l'affaire», riguarderebbe 6 milioni di tonnellate di petrolio il che, tradotto in soldoni, significherebbe 360 milioni di dollari sborsati in più. Ci rifiutiamo di credere che all'Eni fossero così stolti da non comprendere quale enorme corbelleria si stava commettendo.

Adesso il problema è comunque tutto squisitamente giuridico. Si tratta di dover decidere se l'Agip, (in quanto controllata dall'Eni e quindi dallo Stato) può essere ancora considerata una società privata, oppure se debba essere qualificata società pubblica con tutte le eventuali conse-



Alberto Grandi

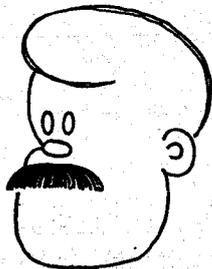
guenze, visto e considerato che, tra l'altro, non è neanche aderente all'Unione Petrolifera, l'associazione che riunisce tutti gli industriali privati del settore. Nel caso dovesse prevalere l'ipotesi dell'azienda pubblica scarterebbe infatti immediatamente l'accusa di peculato per il sovrapprezzo pagato per ogni barile di petrolio.

In ogni caso quello che la magistratura dovrà accertare è se questo accordo sia stato veramente pilotato (e soprattutto in che modo) dalla giunta di allora dell'Eni, alla quale spettava per specifica competenza l'avallo e la verifica del contratto.

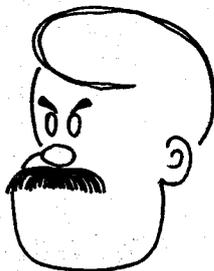
Sarà comunque facile dare, a chi ha condotto tutta la trattativa, la qualifica di uomo di «male-affare».

NERO SU BIANCO

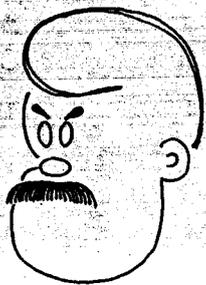
SONO "SOCIALMENTE
IMPEGNATO"... SO DI
ESSERLO... DEL RESTO
NON C'E' SCELTA: BISOGNA
ESSERLO!



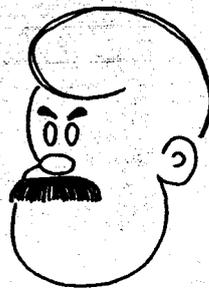
IL PERICOLO FASCISTA
CI MINACCIA TUTTI... LE
BRIGATE "SEDICENTI"
ROSSE UCCIDONO...



...FORZE OSCURE E
REAZIONARIE SI
OPPONGONO AL



... L'IMPERIALISMO
AMERICANO OPPRIME
IL TERZO MONDO...



...MA C'E' UNA SOLA COSA
CHE MI PREOCCUPA
VERAMENTE E CHE MI
ANGOSCIA...



COME SI CLASSIFICHERA'
L'ITALIA AI PROSSIMI
CAMPIONATI MONDIALI
DI CALCIO?...



Giorgio
Pirillo 182

DC

Tra congresso e processo

La Dc non si processa. Le parole di Moro risuonano ancora nell'aula di Montecitorio. Su quell'affermazione gettata come un guanto di sfida a senatori e deputati riuniti in seduta congiunta per giudicare Gui e Tanassi in merito all'affare Lockheed, il presidente della Dc si costruì il suo ultimo successo politico. Mostrarsi come il supremo (ed unico) difensore degli interessi del partito e guadagnare in tal modo l'assoluta fiducia e la riconoscenza di capicorrente, boiardi e peones di destra, di sinistra e del centro, premessa indispensabile per condurre *tutto il partito* («magari sbagliare ma sbagliare tutti uniti») allo storico incontro con i comunisti.

La Dc non si processa. Voleva essere un atto di orgoglio, una sfida in grado di capovolgere il piatto di qualsiasi bilancia, un poco come il «non con l'oro ma col ferro» buttato dall'antica Roma in faccia al barbaro occupante; è risultato essere un tragico boomerang. Non solo dal '78 ad oggi la cronaca italiana è stata tutto un succedersi di «processi» agli uomini della Dc e al sistema democristiano, ma il principale teste a carico nel più grave dei tanti processi è proprio quell'Aldo Moro un tempo insieme signore e garante.

Segno beffardo della sorte. La Dc tenta oggi un'ultima volta di «rifondarsi», va ad un congresso-test per calcolare tutta la sua residua vitalità e la sua forza. Come Davy Crockett a Forte Alamo, Flaminio Piccoli suona



latromba e chiama a difendere il fortillio di Palazzo Sturzo persino gli «esterni» e, quando sta per scoccare l'ora zero della verità e della prova di forza, proprio alla vigilia del Congresso, ecco che l'attenzione generale si sposta su un'altra platea, su un altro scenario che pure la Dc riguarda: il Foro Italicò.

Non più il Moro de «La Dc non si processa» ma quello de «Il mio sangue ricadrà sulle vostre teste» incombe sul partito di maggioranza. Il vero Congresso non si celebrerà a Palazzo Sturzo ma al Foro Italicò dove la ricostruzione degli ultimi 55 giorni di vita di Moro porrà la Dc davanti all'insostenibile confronto con la prigionia e la liberazione di Ciro Cirillo.

La famiglia Moro darà battaglia. La signora Eleonora in tutta una serie di interviste ha già rivelato quanto inflessibile sarà la linea di condotta. Proprio per impedirle di diventare la figura centrale del Processo, nei giorni scorsi la Dc ha deciso di costituirsi parte civile contro le Brigate Rosse. Decisione tardiva e controproducente, a seguito della quale balzeranno ancora più evidenti agli occhi di tutti le differenti posizioni morali ed ideologiche assunte dalla famiglia, dagli amici di Moro e da Paolo VI da un lato e dalla Dc e dal governo di solidarietà nazionale dal lato opposto.

E pensare che i Dc chiedevano a questo maggio abbondanti messi.

DC

Arrivano gli «angelici»

Ormai tutto è pronto per il gran congresso. La Dc ha regolarizzato le posizioni di tutte le sue correnti. Il 90% dei delegati, espressione delle organizzazioni centrali e periferiche, è già ai nastri di partenza. Dove sta giungendo anche, ma in ordine sparso, quel 10% assegnato da Piccoli agli «esterni».

Sono il fatto nuovo, la «linfa vitale» che secondo il segretario uscente dovrebbe irrobustire il partito e farlo diventare l'asse portante dell'Italia '80. Vediamo dunque da vicino di che panni vestono questi mostri.

Si sono contati a Roma sabato e domenica nell'aula magna dell'Augustinianum, nel salone detto dell'Angelico. Come i dorotei mutuano il nome dalla chiesa di Santa Dorotea che li tenne a battesimo, così gli esterni sono già gli «angelici» della Dc. Portano nel partito tanta sagrestia e una ventata di vecchio. Il gruppo più consistente è quello di Comunione e Liberazione, organizzazione che per aver ottenuto l'assistente ecclesiastico direttamente dal Pontefice, è considerata il braccio secolare della Chiesa, una sorta di nuovi Comitati Civici.

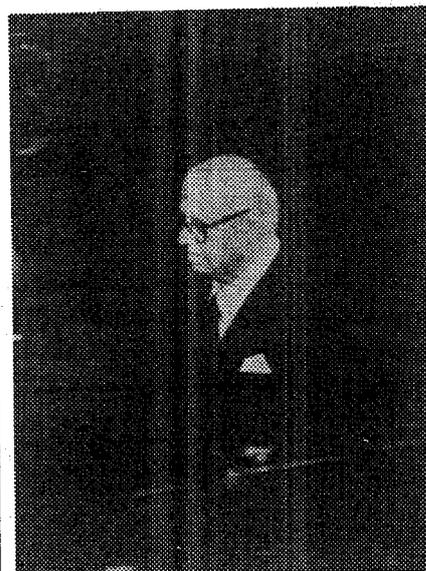
In virtù di questo ultimo acquisto, la Dc di Piccoli (o di De Mita o di Rognoni non importa) si trova a denegare le proprie origini. Il 29 gennaio del '44 al 1° congresso della Dc tenuto al Petruzzelli di Bari, presidente Cassiani, proprio Aldo Moro si dichiarò contrario alla nascita di un partito confessionale, dicendosi invece, fatta salva l'ispirazione cristiana, per una piena autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche, autonomia

che sottolineò evitando di recarsi con gli altri a rendere omaggio all'arcivescovo mons. Mimmi.

Non basta. Gli «esterni» riconosciuti parte integrante della Dc da un solenne congresso, renderanno questo partito a sua volta «esterno» alla dottrina sociale della Chiesa cattolica che sin dal Concilio Vaticano II ha stabilito la piena «autonomia in campo secolare e tecnico dei cattolici impegnati in politica», principio ribadito dai vescovi italiani nel famoso convegno «Evangelizzazione e promozione umana» del novembre '77.

La lottizzazione Gonella

Gli «esterni», per il momento, invece di portare acqua nuova al mulino democristiano, creano turbative in seno al mondo cattolico. Per essere più realisti del re, in nome di un'asserita confessionalità scontentano le gerarchie ecclesiastiche. Almeno introducessero in casa democristiana un «modo nuovo» di far politica, un modo funzionale e corretto scevro da lottizzazioni, compromessi e spartizioni di tessere. Niente di tutto questo. Domenica 18 aprile Gonella, Formigoni e Scoppola, membri del cosiddetto Comitato per i cattolici portatori di esperienze esterne, si sono spartiti le deleghe congressuali dei 530 «grandi elettori» convenuti all'Angelicum nel più puro spirito correntizio. La parte del leone se l'è fatta Formigoni cui sono andati i voti di 325 elettori, secondo si è classificato Gonella che si è messo alla testa dei «cattolici-popolari», minicorrente «ideologica» inventata da Giam-



Guido Gonella

paolo Cresci alla vigilia del congresso plagiando una vecchia sigla elettorale di cattolici antidc.

Buon ultimo è arrivato Pietro Scoppola. Non potendo partecipare al congresso come Lega democratica (al convegno di Brescia ha prevalso la linea Ardigò di assoluta autonomia dalla Dc), il «professorino» si è visto costretto a nominare «delegati» di sé stesso gli amici di famiglia.

Il risultato di questo can can di esterni? Che è un bluff ormai scoperto. Del resto, dal punto di vista elettorale non portano alla Dc assolutamente nulla (non sono riusciti a recuperare nemmeno uno dei cattolici che hanno abbandonato la Dc negli ultimi dieci anni); dal punto di vista culturale e ideologico sono limoni spremuti. Sono vent'anni infatti che

Scoppola e compagni non perdono un seminario studi organizzato e pagato dal partito di maggioranza relativa.

E allora, il Congresso democristiano, come l'autunno, non riserva sorprese di sorta? È vero il contrario. Il fatto nuovo c'è ed è provocatorio.

L'ultimatum di Ambra

Mercoledì 21 aprile, l'ing. Antonio Ambra, a nome del movimento Cristiano-sociale, ha inviato a Forlani, Piccoli e Sanese la seguente lettera: «Premesso che, dopo lo scioglimento del Partito Nazionale Fascista, la Democrazia Cristiana era stata invocata come quella corrente di idee che, in alternativa alla Democrazia Liberale e alla Democrazia Socialista, doveva convogliare ed assorbire i movimenti politici - popolare, guelfo e cristiano sociale - che si ispiravano ai suoi principi;

premessi che dopo la decisione del 7 giugno 1944 della Commissione Direttiva Centrale del Partito Democratico Cristiano di riunire in una sola organizzazione federata, con la denominazione generica di «Democrazia Cristiana», il movimento guelfo, il movimento cristiano-sociale e il movimento democristiano, era rientrata la costituzione di un secondo partito cristiano;

premessi che nella riunione del 29 giugno 1944 della Commissione Direttiva Centrale della Dc era stato accettato dai democristiani, dai guelfi e dai cristiano-sociali: a) l'adesione sulla parola alla Dc di cattolici italiani, b) la incompatibilità tra le cariche elettive e le cariche di partito sino al rango di vice segretario generale, c) l'alternanza nelle cariche di partito;

premessi che la defenestrazione di De Gasperi dalla segreteria Dc e l'avvento di Fanfani avevano segnato la gestione partitica egemonica dei soli democristiani ai danni dei guelfi e dei cristiano-sociali;

premessi che Zaccagnini aveva fatto ammenda di tale sopruso restaurando il patto d'unità d'azione originario coi resti del gruppo cristiano-sociale;

constatato che, poi, l'arroganza di alcuni democristiani ha contrastato la rifondazione della Dc e che la decadenza di altri democristiani ha contagiato gran parte dei Vescovi italiani, sminuendone il loro prestigio universale e la loro presa sui cristiani italiani;

considerato che nell'Internazionale Democratica cristiana e nel Partito Popolare Europeo vige tuttora, tra i partiti democristiani in minoranza e i partiti cristiano-sociali in maggioranza, sia l'unità nella pluralità che l'alternanza nelle cariche e che, pertanto, non conviene porre fine a questi due principi nella Dc italiana onde impedire la trasformazione in partito totalitario unitario unico dei cristiani italiani, destinato inevitabilmente ad una sorte simile a quella del P.N.F.;

propongo

la mia candidatura alla segreteria generale della Dc, come ultimo dei cristiano-sociali storici immune da pecche e responsabilità negative di partito, coll'intento di sancire il patto d'unità originario tra i cristiani italiani in un partito federato, e di restituire alla Dc l'antico prestigio e dignità».

Proviamo ad immaginare quel che succederà in seguito. Forlani e Piccoli, per non sbilanciarsi, aspetteranno il 2 maggio poi rimetteranno il documento nelle mani del presidente del Congresso. Questi lo lascerà cadere in un cassetto. Sarà così sancito nero su bianco e per libera scelta della Dc il distacco del partito di mag-

gioranza dalla dottrina sociale della Chiesa, espressa nella Rerum Novarum di Leone XIII di cui il movimento cristiano sociale è in Italia l'unico legittimo interprete.

A quel punto il gioco sarà fatto. E diverrà inevitabile la formalizzazione di un secondo partito cattolico. Il cerchio si chiude. Per trent'anni la Dc ha impedito con tutte le sue forze che sorgesse anche in Italia un secondo partito ad ispirazione cristiana. C'è sempre riuscita. Fino a quando non ha pensato di rilanciarsi riunificando sul vuoto pneumatico tutta l'area cattolica.



Antonio Ambra (al centro) con il presidente dell'associazione combattenti polacchi Witold Zahorski

Ultim'ora: la Dc teme lo scioglimento delle Camere

Mentre chiudiamo il numero, è in corso la riunione della direzione esecutiva della Dc. A Piazza del Gesù Forlani e Piccoli hanno convocato d'urgenza vicesegretari e capigruppo. Sono attesi per consultazione anche gli ex segretari e gli ex Presidenti del Consiglio. Motivo del summit, la sensazione di Piccoli che tutti i partiti rappresentati in Parlamento si siano coalizzati nel comune intento di provocare le elezioni per spartirsi cospicue fette di elettorato cattolico.

Non è sfuggito a Piccoli che se è interesse di tutti i partiti evitare ad ogni costo il referendum sulle liquidazioni, solo la Dc si propone di ottenere questo risultato senza passare attraverso le forche caudine dello scioglimento delle Camere.

RIFORMA SANITARIA

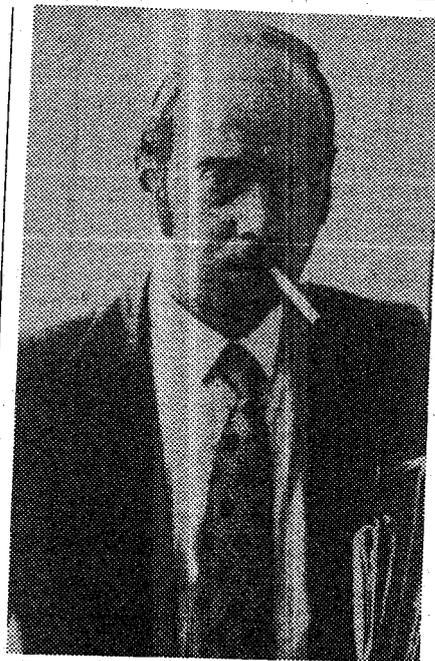
Un bruttissimo portoministro

La trasmissione «Portobellissimo» di sabato 10 aprile, condotta magistralmente da Enzo Tortora e organizzata per reperire fondi all'Istituto italiano per la ricerca sul cancro, è la riprova di quanto sosteniamo. Gli italiani non sono presi dall'apatia dell'egoismo e dell'indifferenza come vogliono sostenere gli interessati al mantenimento dello status quo. Questa sensazione seguendo la trasmissione televisiva si è avvertita chiaramente. A sostegno di ciò non portiamo tanto ad esempio le pur ragguardevoli offerte raggiunte in corso d'asta per la aggiudicazione delle 6 uova pasquali, quanto la partecipazione popolare che chiaramente si è registrata intorno all'iniziativa, partecipazione ancora in atto considerando l'affluenza che ancora si registra negli uffici dell'associazione milanese di via Durini 5. Lodevoli le generose offerte per l'aggiudicazione delle uova, lodevolissime le offerte dei cittadini che all'esterno dell'edificio hanno fatto traboccare il capacissimo salvadanaio. Questa è la riprova più convincente che la solidarietà umana e cristiana non è finita e che la maggioranza del popolo italiano è fatta ancora di brave persone. Come si può considerare apatico e indifferente un popolo che sa esprimere cittadini che la notte di Pasqua alle ore piccole sono ancora nelle strade per recare anonimamente una libera offerta in un colossale salvadanaio? Diciamo piuttosto che questo popolo sta diventando più attento, ha acquisito una maggiore sensibilità che gli consente di giudicare gli avvenimenti con maggior precisione. Giustamente alla conclusione della trasmissione si è sentito gridare più volte «viva l'Italia». I presenti hanno saputo sintetizzare quello che stava succedendo: stava vincendo l'Italia degli italiani per bene. Dio solo sa

quanto vorremmo registrare fenomeni del genere con maggiore frequenza invece di occuparci di squallide vicende di squallidi uomini. Siamo felici di registrare quanto è successo la sera del sabato di Pasqua poiché siamo convinti che «personaggi» che tanti guasti hanno provocato al nostro vivere civile potranno essere isolati quando i liberi cittadini sapranno avvicinarsi e sostenere quelle iniziative che essi giudicheranno conformi alla morale.

Importantissima la battaglia per debellare il cancro dal punto di vista sanitario, altrettanto importante deve risultare la battaglia per combattere un analogo cancro che intacca sempre più il tessuto politico e l'amministrazione della cosa pubblica. Anche questo viene suffragato dalla fortunata trasmissione televisiva. Mentre gli organi pubblici preposti, venendo meno alla loro precisa funzione istituzionale, sono latitanti, i privati, senza tante chiacchiere, organizzano una trasmissione e raccolgono in una serata circa mezzo miliardo da mettere a disposizione dell'Istituto di ricerca contro il cancro. E pensare che il governo Spadolini per una cifra simile ha corso il rischio di cadere quando il Parlamento bloccò il decreto legge sulla ulteriore tosatura agli interessi dei depositi bancari.

Illuminante a tal riguardo la telefonata in corso di trasmissione del ministro della Sanità Renato Altissimo. Anche Tortora, nonostante il consumato mestiere e i larghi sorrisi, non è riuscito a dissimulare completamente l'imbarazzo. Cosa a dir poco comprensibile. Nel corso della trasmissione le telefonate che giungevano, quantificavano le offerte in soldi contanti, alla richiesta precisa di Tortora per sapere quale era l'importo che il ministro offriva, questi invece annunciava i soliti... buoni propositi.



Renato Altissimo

Quale occasione perduta, signor Ministro! Non pretendiamo certamente slanci personali da chi non li ha, ma il suo dicastero non dispone di fondi a disposizione del ministro? Sappiamo perfettamente che di essi non possiamo chiedere il rendiconto, ma per una volta ci sarebbe piaciuto constatarne anche parzialmente l'impiego.

Così è, non si trovano i fondi per finanziare gli Istituti di ricerca e si spendono oltre 27 mila miliardi per non avere l'assistenza sanitaria. Infatti questa tanto strombazzata Riforma è riuscita a trasformare i medici da professionisti ad impiegati compilatori di bollette con assegno fisso mensile, ed i pazienti in rompiscatole che vanno a disturbare chi già riceve il periodico appannaggio. Nell'intento di restituire dignità a tutti riteniamo che meglio sarebbe lasciare i soldi in tasca alla gente e ritornare al vecchio e stimato medico di famiglia.

BRIGATE ROSSE

L'offensiva di primavera

Proprio quando tutti o quasi tutti le davano per irrimediabilmente sconfitte, dopo le centinaia di arresti in tutta Italia e soprattutto dopo i numerosi «pentimenti» che hanno fatto seguito alla conclusione del sequestro «Dozier» ecco che le brigate rosse si fanno nuovamente vive con attentati e proclamano proprio in concomitanza con l'inizio del processo «Moro».

Il sequestro e l'uccisione dell'esponente politico democristiano rappresentarono forse il momento di maggior capacità operativa da parte del gruppo terroristico. Tenere per ben 55 giorni prigioniero il presidente della DC e poi assassinarlo facendone trovare il cadavere a due passi sia da Piazza del Gesù che da via delle Botteghe Oscure, rappresentò per le BR un capolavoro dal punto di vista strategico difficilmente ripetibile.

Adesso proprio in concomitanza al processo ai 63 terroristi che presumibilmente portarono a termine quell'azione, le BR si sono fatte nuovamente vive volendo con ciò dimostrare di essere come l'araba fenice, capace di rinascere dalle proprie ceneri.

Il presidente del Consiglio Spadolini doveva essere stato messo in avviso dai servizi di sicurezza che qualcosa di grosso stava per accadere, tanto è vero che, nell'imprevisto messaggio di Pasqua, ha invitato gli italiani a non abbassare la guardia, sia nei confronti della crisi economica che, per l'appunto del terrorismo.

Ed ecco infatti questo nuovo bollettino di guerra fatto pervenire a Roma dalle brigate rosse che sta a dimostrare come l'organizzazione eversiva abbia già chiamato a raccolta nuovi adepti e, scottata dagli ulti-



Il maresciallo Giulio Gregori e l'appuntato Francesco Valore escono dall'ospedale dopo le medicazioni

mi recenti avvenimenti che l'hanno vista più volte sconfitta, abbia intrapreso la via della «guerra dura».

Si capisce dalle prime righe della risoluzione che all'azione del 12 aprile al Foro Italico hanno partecipato, insieme ad alcuni dei capi storici fra i quali potrebbe essere Barbara Balzarani, anche alcuni elementi giovanissimi che devono aver avuto così il loro «battesimo del fuoco». La scelta era quella di uccidere tutti i militari in servizio di sorveglianza e, se da questo punto di vista, i terroristi hanno fallito il loro obiettivo, si dichiarano per altro pronti a riprovarci al più presto.

Vi è stato, ed è evidente, un salto di qualità. Sembra quasi di sentire risuonare le parole del celebre film «Lawrence d'Arabia»: «niente prigionieri».

Le brigate rosse hanno deciso, d'ora innanzi di non permettersi il minimo gesto di pietà. La lotta, lo hanno dichiarato apertamente, sarà innanzitutto ai cosiddetti «pentiti» da loro chiamati i «morti viventi».

Ed è per questo che Prospero Galinari rivolto ad uno di essi, Emilia Libera, non ha esitato a gridargli «fa-

rai una fine peggiore di quella di Roberto Peci».

Ma, come tutti ormai supponevano, la prima vera battaglia è stata quella disputata fra le due correnti, movimentista e militarista, all'interno delle BR stesse. Hanno indubbiamente avuto facile vittoria i «duri», quelli che, per l'appunto, non vogliono neanche sentirne parlare e di «ritirata strategica». Ed è per questo che ben presto ci sarà da aspettarsi una recrudescenza di agguati ed assassinii.



BRIGATE ROSSE

Il volantino Balzarani

Questo il testo del volantino fatto pervenire alla redazione del quotidiano romano del pomeriggio «Vita-Sera», con cui le Brigate Rosse rivendicano la paternità dell'attentato compiuto lo scorso 12 aprile contro un pullmino dei carabinieri in sosta nei pressi della palestra del Foro Italico dove si sta celebrando il processo ai 63 terroristi presunti responsabili dell'assassinio di Aldo Moro. A fianco alla ormai tradizionale stella a cinque punte la scritta «Brigate Rosse» e sotto, testualmente:

Attaccare il cuore dello Stato! Organizzare la transizione al comunismo! Consolidare e espandere il sistema del potere rosso! Inceppare e bloccare il progetto di rifondazione del Sim! Disarticolare, disperdere, e liquidare la DC, asse portante della rifondazione del Sim! (Stato imperialista delle multinazionali, n.d.r.). Trasformare la mobilitazione spontanea di massa in organizzazione rivoluzionaria, per l'esercizio del potere sociale proletario! Ricomporre tutti gli strati di classe del proletariato metropolitano nel divenire della guerra di transizione al comunismo! Attaccare la Fiat, punta avanzata della ristrutturazione globale imperialista in Italia e centro di definizione delle strategie padronali antioperaie!

Costruire gli Omr (organizzazioni militari rivoluzionarie, n.d.r.) a partire dai momenti più avanzati della guerra di classe!

Contro l'immiserimento dell'intero sistema di vita del proletariato metropolitano, colpire il cuore dell'intero sistema della segregazione sociale totale!

Costruire 10, 100, 1000 Omr!

Contrapporre alla strategia di guerra totale dello Sim una campagna permanente di accerchiamento ed annientamento delle istituzioni

armate controrivoluzionarie, a partire dal loro cuore politico-militare: l'arma dei CC.

Organizzare e diffondere la liberazione di tutto il proletariato prigioniero! Praticare e sviluppare l'internazionalismo proletario! Annientare l'imperialismo! Portare l'attacco allo stato ed ai dispositivi politico-militari transnazionali dell'imperialismo! Frantumare la Nato! **TEN-DENZA FONDAMENTALE AL MONDO È LA RIVOLUZIONE!**

Il giorno 12 aprile un nucleo armato delle Brigate Rosse ha attaccato la palestra bunker del Foro Italico colpendo un furgone dei CC addetto alla sorveglianza. Scopo dell'operazione era: annientare i CC addetti al servizio di sorveglianza per attaccare e far saltare la struttura bunkerizzata con i suoi sofisticati dispositivi di «sicurezza».

L'operazione, pur non portando a compimento gli elementi di annientamento e distruzione che ne regolavano la dinamica, va oggettivamente considerata un successo politico. La riuscita di un'operazione politico-militare non è misurabile in termini di esclusiva «resa militare» ma è anche e soprattutto misurata dagli obiettivi politici e sociali che si pone e raggiunge. In questo caso, nonostante i limiti rilevati, l'operazione può dirsi politicamente e socialmente riuscita. Resta, tuttavia, una precisazione da fare ed una autocritica da esercitare: rendere la nostra iniziativa conseguente anche su questo terreno è un impegno irrinunciabile ed un obiettivo non procrastinabile! Se la guerra la si impara facendola, nostro impegno è imparare a fare la guerra facendola. Ancora una volta, intanto, abbiamo dimostrato che anche il più fortificato obiettivo è attaccabile dalla guerriglia metropolitana: nessun obiettivo e risultato possono es-

serle preclusi. La potenzialità e la forza collettiva della guerriglia metropolitana sono immense. Immenso, pertanto, è il suo sviluppo storico e sociale.

Già ora, pur non annientando i CC ha neutralizzato fino in fondo la loro capacità di reazione: essi sono stati costretti ad assistere impotenti all'offensiva che contro di loro andava scatenandosi. Se feriti vi sono stati, vanno ricercati esclusivamente nelle loro fila. Se questa volta hanno salvato la loro lurida pelle, non la salveranno più.

Compagni proletari, ancora una volta è la guerriglia a far saltare in aria il progetto delle Sim e a processare la Borghesia Imperialista. Cosa si proponeva lo Sim, allestendo in lunghi e tormentati anni il «processo Moro»?

Processare la guerriglia metropolitana ed il movimento di massa rivoluzionario nel punto in cui andavano ad intersecarsi sul terreno della guerra di transizione al comunismo. Già questo complice fatto rivela la miseria del progetto imperialista, il quale intende, utopisticamente metafisicamente, sottoporre a processo la storia.

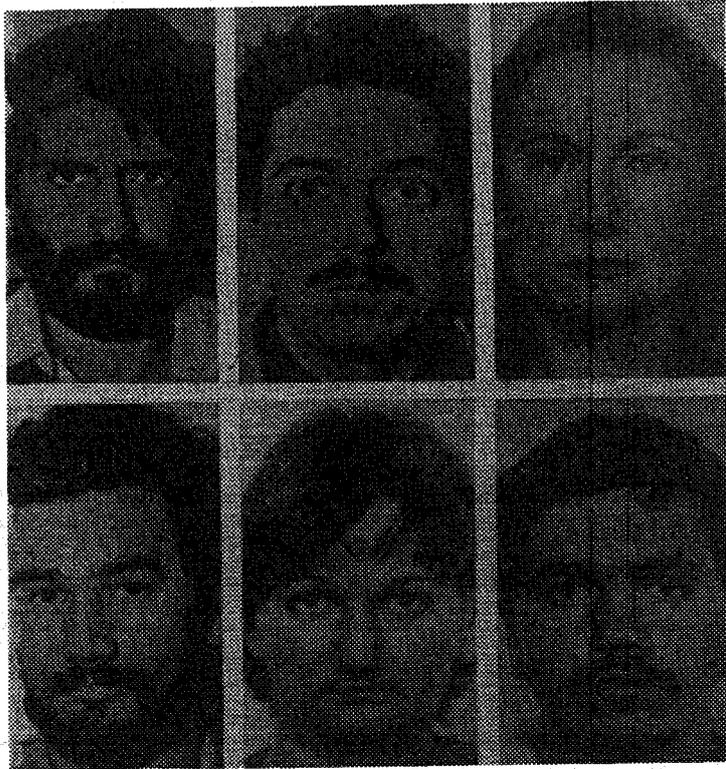
Il processo Moro si è già consumato storicamente!

A fabbricarlo e a dirigerlo sono state le forze rivoluzionarie ed il movimento rivoluzionario con la Campagna di primavera del 1978. E proprio la Campagna di primavera del 1978 ha sancito il passaggio dalla propaganda armata alla guerra civile dispiagata, aprendo una nuova e più complessa congiuntura. Parimenti, il Moro ha acquistato le dimensioni di un vero e proprio movimento di massa rivoluzionario. La ruota della storia gira sempre in avanti! **INDIETRO NON SI TORNA!**

Con il processo «Moro» la Borghe

sia Imperialista ha tentato di liberare i propri sogni dall'assalto della guerra di classe di transizione al comunismo che storicamente e socialmente il Proletariato Metropolitano le sta organizzando e rovesciando contro. Incapace strutturalmente di domare il proprio avversario, tenta, di esorcizzare la «presenza inquieta» fabbricando castelli di utopie, un mondo a sua immagine talmente fantastico da crollare, persino, sotto la pressione di un grissino. Ben si capisce come l'offensiva del movimento rivoluzionario lo sbricioli letteralmente. Il perseguimento di questo obiettivo metafisico richiedeva la messa in campo di un complesso e sofisticato palcoscenico. Quanto più utopistico era l'obiettivo da raggiungere tanto più capillari dovevano essere i meccanismi della manipolazione e simulazione. Cioè, tanto più si doveva occultare la realtà bruciante che bruciava il dominio imperialista. Se era possibile cancellarla dalla coscienza sociale. Tutto l'essere sociale, allora, doveva essere riempito delle manipolazioni simulative ed introspettive del dominio reale totale del capitale. Lo spettacolo social-militare-grottesco allestito intorno al bunker avrebbe dovuto trasudare e far espandere questa presunta verità oggettiva: la rivoluzione è stata sconfitta. Il «processo Moro» doveva ratificare e sanzionare questo «atto di morte», per così dire, certificarlo in maniera definitiva e definita.

In questo senso il «processo Moro» doveva essere e vuole essere non solo il processo alle Brigate Rosse, alla guerriglia metropolitana, al movimento rivoluzionario; ma il processo ad una ipotesi rivoluzionaria: la guerra di transizione al comunismo. Processo non solo al passato delle Brigate Rosse, della guerriglia metropolitana e del movimento rivoluzionario; ma al futuro delle Brigate Rosse, della guerriglia metropolitana e del movimento rivoluzionario. Compagni proletari, il processo alla rivoluzione è impossibile! L'intervento della guerriglia ha fatto saltare in aria l'intricata e sofisticata messa in scena architettata dallo stesso imperiali-



Lauro Azzolini, Francesco Bonisoli, Biancamelia Sivieri, Paolo Sivieri, Nadia Mantovani e Amedeo Amico.

simo pur restando in piedi il palcoscenico. Resta il bunker. Il copione però è completamente nuovo. Al posto della recita, così attentamente studiata e calibrata, parla di nuovo la realtà con il proprio linguaggio reale, la parola è passata alla guerra di classe per il comunismo. Fin nel processo stesso sono due autorità sociali che si contrappongono. Da un lato, quella illegittima, e delegittimata dello stato imperialista. Dall'altra, quella legittima e legittimata del potere sociale proletario, espresso e costruito nel Sistema del Potere Rosso. È l'avanzare del processo di legittimazione del potere sociale proletario a costringere la Borghesia Imperialista a ripiegare, per proteggersi, nel bunker superforficato. Ma i loro bunker saranno le loro tombe! Chi ha paura di chi? Il processo alla rivoluzione è impossibile! Il sogno del nemico di classe di far parlare i traditori a nome della rivoluzione è miseramente naufragato. È la rivoluzione che parla a suo proprio nome e con il

suo inequivocabile linguaggio, costruendo nel presente il futuro della transizione al comunismo. Non è possibile processare la rivoluzione: la rivoluzione è il processo della storia il farsi e il divenire della storia. Essa è il processo di costruzione storica e rimodellazione sociale di più evolute relazioni sociali che si contrappongono permanentemente ed irriducibilmente alla controrivoluzione, ai suoi rapporti di potere, ai suoi progetti ed alle sue pratiche.

Così la rivoluzione rimane alla fine solo con i «pentiti» tra le mani. Cioè, rimane da sola con i suoi propri sogni e le sue utopie reazionarie (così nel testo originale, n.d.r.).

Compagni, proletari, ciò che è permanentemente in corso, progredendo ed avanzando è il processo della rivoluzione alla controrivoluzione, il processo del Proletariato metropolitano alla Borghesia Imperialista, il processo del Sistema del Potere Rosso al sistema sociale dominante. Si

tratta di un processo a tutta una formazione economico-sociale ingabbiata, capace solo di costruire gabbie in un universo di gabbie. I traditori, ingabbiati in quest'universo muoiono con questa formazione economico-sociale. Lo Sim, costruendo i traditori, trattiene in ostaggio dei morti e tenta di resuscitare alla vita i cadaveri. La vita pulsante della rivoluzione, facendo crollare tutte le gabbie, saprà distruggere i propalatori di morte e spedire nel regno dei morti i morti viventi. Nel divenire della rivoluzione sociale totale proletaria, il Proletariato Metropolitano saprà liberarsi non solo di tutte le catene ma anche di tutte le gabbie; liberando l'umanità intera da tutte le catene e da tutte le gabbie.

Sotto l'urto della poderosa offensiva del movimento rivoluzionario, in questi ultimi mesi tutti i dispositivi di manipolazione e controllo si sono liquefatti come neve al sole. Le «guide settimanali», «quotidiane» etc. al «processo Moro» concepite come guide alla sconfitta della rivoluzione, si sono trasformate in guide per penetrare le simulazioni spettacolari del dominio imperialista, squarciato e denudato nella sua reale essenza cannibalesca. Tali insinuazioni, di fronte all'impetuoso crescere della pratica sociale di consolidamento ed espansione del Sistema del Potere Rosso hanno mostrato la corda e la loro intrinseca fragilità. Sotto i colpi possenti del movimento rivoluzionario la rigidità di fondo che plasma i mezzi d'informazione viene alla luce. Per quanto essi tentino di elasticizzarsi e permeare tutti gli interstizi dell'essere sociale e i «buchi neri» delle coscienze non possono celarsi e sfuggire all'offensiva della rivoluzione sociale totale proletaria. Lo stesso dicasi per tutto il multidimensionato apparato che presiede in senso stretto all'organizzazione del «processo Moro»: giudici, corpi armati, avvocati, giurie popolari ecc.. In ogni momento costoro rischiano di trasformare la loro scelta di campo in una scelta senza scampo.

Compagni, proletari, la congiunzione politica che stiamo attraver-

sando è caratterizzata dalla marcia a tappe forzate verso la guerra civile dispiegata per la transizione al comunismo; e questo processo siamo noi a volerlo. È il Proletariato metropolitano che vuole la guerra sociale totale, e non la Borghesia Imperialista. Entro la marcia a tappe forzate verso la guerra civile dispiegata intendiamo e dobbiamo ricollocarci per contribuire a determinare una via d'uscita rivoluzionaria. Ove ciò non facessimo ci limiteremmo ad assistere impotenti all'annientamento del Proletariato Metropolitano. Questo quadro storico-sociale mutato reclama un salto di qualità del nostro modo di essere avanguardie rivoluzionarie. Il ciclo cominciato nel 1968 è giunto a matura conclusione!

Ora non si tratta più di costituire un'avanguardia politica-militare per radicare nel cuore del Proletariato Metropolitano la proposta strategica della lotta armata per il comunismo; bensì organizzare il Proletariato Metropolitano sul terreno della guerra di transizione al comunismo. Possiamo, perciò, concludere: il ciclo cominciato nel 1968 ora può continuare soltanto compiendo un salto di qualità. La trasformazione ed il salto da OCC (organizzazioni comuniste combattenti, n.d.r.) a partito nasce da questa esigenza obbiettiva. Da «primi nuclei di guerriglia», le Brigate Rosse diventano, trasformandosi nella pratica sociale, Partito guerriglia. Con ciò l'adolescenza della guerriglia metropolitana si chiude e si apre la fase della sua maturità.

Compagni, proletari, costruire l'unità del movimento rivoluzionario significa tanto costruire il Partito guerriglia gli OMR e il Sistema di Potere Rosso, quanto criticare le tendenze erronee che trovano spazio al suo interno.

Attaccare, isolare e sconfiggere le tendenze erronee presenti nel movimento rivoluzionario è punto irrinunciabile del consolidamento ed espansione del Sistema di Potere Rosso della ricomposizione sociale del proletariato Metropolitano su una base di massa progressivamente più ampia, dell'esercizio del potere

sociale proletario. Oggi, nello specifico, ciò vuol dire sconfiggere:

- le «teorizzazioni» della «ritirata strategica» ed il loro derivato «internazionalista», consistente nel cosiddetto «internazionalismo combattente». È questa una posizione liquidazionista che va liquidata. Nel mentre blatera di sconfitta della guerriglia nella metropoli, trasferisce nella lotta del popolo palestinese, dei popoli oppressi del Terzo Mondo e della Raf (brigate rosse tedesche, n.d.r.) contro l'imperialismo americano il baricentro del «processo rivoluzionario internazionale»;

- le teorizzazioni neorevisionistiche e neoavventuriste, ancora ferme alla ricerca di mediazioni sociali col sistema dominante entro cui sperano ancora di trovare spazi economici e rivendicativi su cui attestare la mobilitazione di massa del Proletariato Metropolitano. Rimanendo con ciò, prigionieri dei logori miti del passato; inseguendo ottusamente la gestione sociale dei mezzi di produzione;

- le correnti pessimistiche, disperatamente alla ricerca di un puro ed incontaminato punto di partenza, maturato a tal livello da consentire la formazione di un «ceto politico» rivoluzionario. Ritenendo con ciò e solo con ciò, di attribuire una identità compiuta e trasformatrice ad una «composizione di classe» assolutamente non in grado «di dare pieno soddisfacimento ai suoi bisogni materiali, cioè di modificare sostanzialmente i rapporti di forza e rideterminare a proprio favore una redistribuzione della ricchezza». In proposito non ci rimane che ripetere: il ceto politico è nudo e pazzo!

ESERCITARE POTERE POLITICO-MILITARE PER ESERCITARE IL POTERE SOCIALE NELLA METROPOLI LA RIVOLUZIONE È RIVOLUZIONE TOTALE SOCIALE NON ESISTE COSTRUZIONE SENZA DISTRUZIONE PER COSTRUIRE OCCORRE DISTRUGGERE.

Roma 14 aprile 1982

Per il comunismo
Brigate Rosse

USA

Polemica Haig/Kennedy sulla strategia nucleare



Alexander Haig

La polemica fra il segretario di Stato statunitense il generale Alexander Haig e il senatore democratico Edward Kennedy in relazione all'uso delle armi nucleari, si è fatta, sia pure a distanza, piuttosto rovente.

Kennedy, appoggiato da altri democratici, fra i quali emergono Mc Namara, Kennan e Bundy, sostiene che la NATO dovrebbe rinunciare ad usare per prima le armi nucleari e ciò nella speranza che anche l'Unione Sovietica faccia altrettanto. Vedremo dopo la posizione di Haig. Per restare al senatore ci siamo più volte domandati se certi «democratici» americani, quelli alla Kennedy, per intenderci, «ci sono» — come si dice a Roma — «o ci fanno» (da idioti, naturalmente), ma siccome dobbiamo prendere atto, anche solo ascoltando i loro capziosi bizantineggiamenti, che idioti non sono, non resta che l'altra ipotesi: cioè che fanno da idioti.

Ora, noi siamo persuasi che il passare — gratuitamente — da idiota non piaccia a nessuno; rimane quindi un'altra domanda che sarebbe opportuno rivolgere a Kennedy ed ai suoi amici, una domanda secca e brutale: quanto rende fare gli idioti?

Non è difatti un mistero per nessuno che l'Unione Sovietica finanzia e corrompe (quando non può ricattare) i più svariati settori del «pacifismo» internazionale, nei quali si coagulano i comunisti, i socialisti, i cattolici progressisti e conciliari (o

catto-comunisti), i drogati, gli omosessuali, i renitenti alla leva, gli obiettori di coscienza, i riformati, ecc., in un coacervo incredibile di colori, di macchie e di.. macchiette. Come non è un mistero per nessuno che, in Occidente, fra i corrotti e i ricattati, non manchino parlamentari anche illustri, di ogni nazionalità, uomini di governo, perfino militari. Nessuna meraviglia quindi che il germe del disfattismo, del tradimento e della rinuncia, mascherato da pacifismo, infetti anche gli Stati Uniti e non pochi dei loro uomini, per un verso o per l'altro, rappresentativi.

Ma, ci chiediamo, com'è possibile immaginare che la rinuncia da parte dell'Occidente ad usare per primo le armi nucleari in caso di risposta ad un'aggressione sovietica, comporti analogo atteggiamento da parte dell'URSS? Anche solo considerando che l'URSS, tenuto conto dei principi leninisti, che, malgrado ogni dichiarazione «tattica» in contrario, continuano ancora a presiedere ogni sua azione, non avrebbe alcuno scrupolo a far ricorso al suo arsenale nucleare in ogni momento in cui ciò venisse considerato opportuno.

Il segretario di Stato Haig, che per lungo tempo è stato, nella sua qualità di generale statunitense, a capo della NATO, conosce molto bene la situazione di inferiorità in cui, attualmente, l'Occidente si trova nei confronti dello schieramento orientale. E come militare sa altrettanto bene che quando si è costretti ad accettare battaglia, anche in posizione difensiva, l'attacco immediato e deciso, costituisce la miglior difesa.

Come, del resto, Kennedy e i suoi amici sanno benissimo (ed è per questo che «ci fanno») che l'URSS non esiterà un minuto a sferrare per prima l'attacco nucleare in quanto anche a Mosca si è ben coscienti del



Edward Kennedy

fatto che chi sferra per primo l'attacco nucleare mette subito l'avversario in ginocchio, senza che quest'ultimo abbia alcuna possibilità di valida reazione. Ecco perché gli slogans dei «pacifisti imbelli», coloro che vogliono il disarmo «unilaterale», i castrati mentali, prima ancora che fisici, gli agenti provocatori al soldo sovietico, vestano essi abiti civili o talari, vanno cercando di inculcare nella massa il principio che: «è meglio rossi che morti».

È bene quindi convincersi che se l'Occidente vuole rimanere «vivo e libero» e quindi non «rosso» non ha che una scelta: trattare con l'URSS solo in posizione di superiorità militare. In ogni campo, da quello tradizionale a quello nucleare.

E non a caso Haig ha ricordato che «la capacità deterrente della NATO verso la pace e la sicurezza dell'Occidente sarà menomata se l'alleanza rinuncia al principio di un eventuale "primo attacco" nucleare, qualora si verificasse la necessità di precedere in ogni caso i sovietici». In altre parole, una politica che escludesse l'uso, per primi, delle armi atomiche «sarebbe la fine della risposta flessibile e di conseguenza della credibilità stessa dell'intera strategia del deterrente occidentale». Il che significa che un impegno a non usare per primi i mezzi nucleari non lascia, in pratica, nulla all'Occidente con cui bilanciare i vantaggi convenzionali sovietici e la loro posizione geopolitica.

IMPERIALISMO

La strategia sovietica

La rivoluzione d'ottobre ha fornito alle tendenze espansionistiche della Russia quel fondamento che né la religione ortodossa, né il senso di comunanza tra gli slavi, che nell'ultimo periodo di regno degli zar prese la forma di panslavismo, le avevano dato.

In Russia la strategia del partito rivoluzionario si trasformò ben presto in una strategia di politica estera. «Nel giro di un anno - aveva detto Zinoviev nel 1919 - noi cominceremo già a dimenticare che c'è stata in Europa la battaglia per il comunismo, poiché tra un anno l'Europa intera sarà comunista». Lenin aveva concepito la rivoluzione come il primo passo destinato a scatenare un processo rivoluzionario in tutta l'Europa ed a questa concezione fu improntata la fase del *comunismo di guerra*, e la politica estera sovietica. Quando però scomparve la speranza che il processo rivoluzionario si sarebbe esteso, in tempi brevi, all'Europa, la politica di tregua, attuata come espediente tattico, si trasformò in una politica di coesistenza. L'URSS si rassegnò ad un periodo di transizione durante il quale adottò la politica dei piccoli passi. Lo scopo di questa politica fu quello di ottenere la sicurezza dello Stato sovietico ed il suo riconoscimento da parte dei paesi occidentali. Fin dal 1920 Lenin aveva detto che «le basi dell'esistenza dello Stato Sovietico sul piano internazionale dovevano essere conquistate tra le maglie degli Stati capitalistici». Ma, sempre secondo Lenin, tale provvisorio equilibrio tra due sistemi sociali antagonisti, ed in base alle sue analisi del sistema capitalistico, non sarebbe potuto durare a lungo. Prolungare e stabilizzare la situazione di convivenza, e nel campo interno e in quello internazionale, era per l'URSS il fine per stabilire a

proprio vantaggio le relazioni con i paesi capitalistici.

Secondo questa visione della politica, l'avvento del comunismo in Russia era un mezzo provvidenziale per dare nuovo vigore e nuovo impulso alla vitalità dell'imperialismo russo e la nuova ideologia comunista altro non era che una nuova copertura per i vecchi obiettivi. La ricerca di basi navali nel Mediterraneo, nel Baltico, nel Pacifico - la rotta verso i mari caldi -, la politica di influenza nei Balcani, le conquiste nell'Asia Centrale, la spinta verso il Golfo Persico, erano tutti obiettivi che i zaristi prima, ed i sovietici poi hanno continuato ad attuare in maniera continua.

A partire dal XX congresso del Pcus la politica sovietica adotta in maniera esplicita i fattori che sin dal tempo di Lenin influenzavano la politica internazionale. La teoria della coesistenza pacifica doveva conciliare questi fattori con le condizioni della lotta di classe a livello internazionale ed in linea di principio solo dopo la vittoria mondiale del socialismo le relazioni internazionali si sarebbero potute esprimere secondo l'internazionalismo proletario.

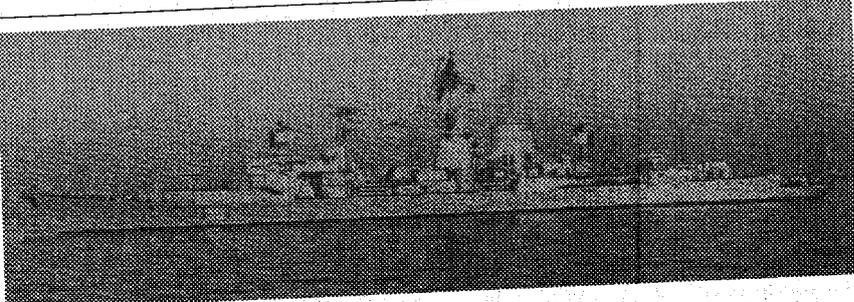
La teoria sovietica ha recepito i paesi del Terzo Mondo come un fattore importante nello sviluppo delle vicende internazionali e li ha chiamati in causa in qualità di propri alleati. In questa parte del mondo, l'URSS non era mai intervenuta in maniera diretta servendosi di cubani, vietnamiti ed altri popoli caduti nella sua sfera di influenza per realizzare il suo disegno strategico. Dal 1979 questa strategia è cambiata e lo dimostra l'invasione dell'Afganistan. È la prima volta, dopo la seconda guerra mondiale, che l'esercito sovietico invade direttamente una zona al di fuori della sfera di influenza

sovietica stabilita nell'Europa Orientale. Questo ha fatto risvegliare il timore che Mosca, più forte e fiduciosa che negli anni cinquanta e sessanta, stia preparandosi ad intervenire militarmente in zone sulle quali non aveva mai avuto una influenza diretta. Da oltre sessant'anni la politica estera dell'URSS è fedele ad un obiettivo principale: la creazione di una situazione internazionale che favorisca il successo dell'unificazione comunista a livello mondiale. La strategia dell'URSS si basa principalmente su una subdola condotta politico-militare che le consente di ottenere i massimi risultati senza una fretta eccessiva, ma con una ferrea decisione e senza perdere di vista i limiti da non superare per non incappare in eventuali disastri. Cosa ormai voglia l'URSS non è certo un mistero per nessuno: la presenza a livello «planetario» alla stessa stregua degli USA. Questo obiettivo può essere facilmente raggiungibile in tempi abbastanza brevi tenendo presente due punti principali: l'assenza in seno all'impero sovietico di una opinione pubblica che possa in qualche modo frenare le attività dei governanti, anche se il mondo comunista è percorso da fermenti di varia natura, e la ormai nota debolezza dell'Occidente.

Il Politburo non deve dar conto ai mass-media o a un parlamento né ad altri freni propri del sistema occidentale. Si riunisce in segreto, le sue decisioni rimangono segrete e le azioni vengono messe in pratica solo e quando si sia sicuri di ottenere una vittoria per difendere gli interessi vitali sovietici, senza tener molto in considerazione se il prezzo da pagare potrà essere alto. Inoltre, i sovietici hanno avuto modo di valutare, in base alle esperienze passate, che il mondo occidentale reagisce con fu-

ria soltanto per il primo periodo lasciando decadere gradualmente la controversia e Mosca può riparare il suo «errore» nelle relazioni Est-Ovest sulla lunga scadenza. Inoltre è tipico dei sovietici agire all'improvviso ed in modo clandestino per produrre uno shock negli avversari in maniera tale da non lasciare loro spazio per una protesta od una reazione. Adesso che è scemata l'unità del comunismo mondiale e che la stessa dottrina è inconsistente agli occhi della maggior parte del popolo sovietico, il regime cerca di dimostrare la sua forza con interventi all'estero. Questo, chiaramente, implica una strategia di piccole conquiste locali e lo sfruttamento di ogni occasione utile per estendere l'influenza sovietica come grande potenza globale. Il mondo occidentale si oppone, a parole, alla dottrina di Breznev del 1968, allorché i sovietici proclamarono che era un loro diritto intervenire militarmente in tutti i paesi del blocco sovietico ove la causa del socialismo si fosse trovata di fronte alla minaccia della sovversione ideologica. L'invasione dell'Afganistan rappresenta un fatto qualitativamente nuovo e l'estendersi della dottrina Breznev anche a paesi non socialisti ma limitrofi, fa parte di una strategia più vasta volta a spingere l'Occidente fuori dalle aree del medio ed estremo Oriente.

Nel 1919 sir Halford Mackinder prevedeva che chiunque avesse controllato l'Europa Orientale avrebbe controllato anche il cuore del mondo e quindi anche l'Africa e l'Asia. Nel 1968 Brezinski prevede che l'espansionismo sovietico si sarebbe sviluppato in continuità allorché i sovietici sarebbero riusciti a pareggiare le capacità americane di trasporto aereo e marittimo a lunga distanza, cosa che oggi è perfettamente dimostrato. Le forze armate sovietiche della marina e dell'aviazione sono oggi in grado, nonostante la lontananza della madre-patria, di operare in tutto il globo, la flotta militare è pari a quella degli USA, l'addestramento delle truppe è eccellente ed è assicurato da una disciplina ferrea,



Incrociatore Nicolajev della classe KARA

la flotta peschereccia è la più grande del mondo ed insieme a quella mercantile ha la funzione di supporto logistico e strategico per quella militare.

Contemporaneamente all'incremento degli armamenti sovietici, è cresciuta la presenza dell'URSS in diverse zone del mondo: Angola, Etiopia, Laos, Vietnam, Cambogia, Yemen del sud, Afganistan. A questo espansionismo il mondo occidentale ha reagito con grande fermezza di parole, subito smentite dai fatti e la storia è piena di esempi: tre anni dopo l'invasione dell'Ungheria, Kruščiov fu cordialmente ricevuto da Eisenhower; un anno dopo l'invasione della Cecoslovacchia i rapporti tra i sovietici e gli USA erano già migliorati; l'Afganistan è stato ormai dimenticato e sulla Polonia, anche se questa non è stata ufficialmente invasa dalle truppe sovietiche, sta calando una cortina di silenzio i cui squarci sono dovuti alla presenza del Papa polacco.

Di fronte ad un'URSS in via di grande espansione, ci si chiede se si ha a che fare sempre con lo stesso paese o se, avendo conseguito uno stadio di potenza, l'URSS stia subendo una modificazione verso un valore qualitativo nuovo e maggiore. Un esame della strategia sovietica mostra un'alternarsi di continuità e cambiamenti che rendono ben difficile poter fare delle previsioni e non si può essere sicuri se l'attuale dirigenza sia consapevole dei nuovi impegni e delle conseguenze che essi porteranno. Il fatto che la politica estera sovietica sia sempre stata imperniata ed influenzata su e da un mondo ostile che circonda l'URSS non le ha procurato molti amici. Dalla Cina al

Giappone, dall'Asia sud orientale all'Africa, dall'America latina al Nord America, dall'Europa occidentale a quella orientale, sono solo un piccolo gruppo di paesi che possono dare al Cremlino una certa affidabilità. È quindi logico vedere nell'espansionismo un tentativo di allargare questa fragile barriera di Stati «amici». L'espansione potrebbe garantire all'URSS una maggiore sicurezza ma, nel contempo, implica numerosi rischi per la sicurezza finora acquistata. La potenza militare dell'URSS è sempre servita come paravento per nascondere lacune abbastanza ampie in altri campi, ed in special modo in quello economico. Non è un mistero il fallimento di svariati piani quinquennali, l'importazione di molti generi alimentari, l'arretratezza dell'industria in taluni settori. L'eterno trauma di ogni dirigenza sovietica è stato quello del ritardo economico, e ciò è in stretta correlazione con le tendenze espansionistiche verso paesi molto lontani dalla tradizionale area europea per assicurarsi nuove vie di comunicazioni e nuovi paesi dai quali poter ottenere, in futuro, i rifornimenti necessari. Ciò non è certo senza conseguenze per quella che viene definita «strategia indiretta», ovvero il sostegno ai vari movimenti di «liberazione», ma oggi si nota la tendenza a sostituire questo tipo di intervento con quello più diretto e con maggiori responsabilità. Sostenendo una delle parti in lotta, l'URSS non potrà certamente sfuggire alla ferrea regola di alienarsi la controparte, ma bisogna prestare attenzione al fatto che non sempre la presenza sovietica in un paese coincide con gli interessi della sua influenza.

MEDIO ORIENTE

Senza pace tra i cedri del Libano

La scadenza per il ritiro degli insediamenti dai territori occupati è ormai prossima ma Israele, almeno finora, si dimostra sempre intenzionato a mantenere con i paesi arabi uno stato di conflittualità permanente che può provocare imprevedibili risvolti. Già un anno fa gli egiziani avevano denunciato l'eccessiva lentezza con cui il governo di Tel Aviv partecipava alle trattative di Camp David e, a tutt'oggi, tale atteggiamento è pressoché immutato, viste le varie complicazioni che continuano ad interporre con l'avvicinarsi del 25 aprile. Anche la presenza del governo americano che, tramite il suo inviato Philip Habib, cerca di fare da paciere ma che viene accusato di estorcere ai paesi arabi ripetute concessioni a vantaggio esclusivo degli israeliani, non ha portato ad alcun risultato entusiasmante. Difatto, per Habib, la maggiore difficoltà è rappresentata dal fallimento dei numerosi tentativi volti a ridurre nel Libano la presenza della Siria e dell'OLP, una difficoltà dovuta soprattutto all'innegabile campanilismo americano verso Israele oltre ad un complesso di fattori legati ad altrettanti interessi che non si identificano certo con quanto approvato nel 1977 dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Anche Mitterrand ha avuto i suoi bravi interessi per recarsi in visita ufficiale in Israele e, proprio per salvaguardare tali interessi, ha finito per smentire i motivi della sfiducia che il mondo arabo nutre nei confronti dell'Occidente giustificati, tra l'altro, dalla sensibile retrocessione avutasi di recente rispetto alla dichiarazione di Venezia. Così si è spenta gran parte della speranza riposta nella mediazione americana perché non risulta coincidere con i delicati motivi di fondo che hanno determinato tale situazione nel mondo arabo e perché

la traiettoria di questi interventi americani sembra anticipare l'intenzione di voler portare Egitto ed Israele ad un'unione militare per mezzo della quale rafforzare e quindi garantire la presenza di Washington in questi territori in modo da contrapporla alla già consolidata presenza sovietica. Tra tutti i paesi che si trovano sotto il tiro aereo, navale e terrestre degli israeliani, il più colpito è certamente il Libano dove già prima non era facile il mantenimento di un equilibrio interno a causa della convivenza di diverse comunità religiose; qui i continui combattimenti tra le varie parti in lotta hanno decimato la popolazione ed hanno causato un irreparabile collasso economico nonché la perdita di ogni potere da parte del governo. Beirut è rimasta spaccata in due e ben poco resta di ciò che era prima di divenire una terra di nessuno, sconvolta dalla guerra civile e costretta a seguire quell'inesorabile destino riservato a tutti i paesi attaccati ma non belligeranti. La sua posizione geografica che, fin dall'epoca fenicia, determinò il crearsi di un grosso centro commerciale e che, più recentemente, aveva dato un forte impulso all'industria turistica, ora l'ha posta al centro della disputa fra arabi e israeliani e, sempre la sua posizione geografica, ha fatto apparire del tutto normale la manovra con cui la Giordania per prima, subito seguita da tutti gli altri paesi arabi, si è scrolata di dosso il problema palestinese accollandolo letteralmente allo Stato libanese. Di conseguenza, liberare il Libano equivale a risolvere la questione palestinese, ma i pareri circa gli opportuni provvedimenti da prendere sono discordi: secondo il capo del Movimento Nazionale Libanese, Walid Jumblatt, e il presidente del partito Nazional Sociale Siriano, Inam Raad, la soluzione della crisi libanese dipende strettamente da

quella mediorientale mentre, secondo il ministro degli esteri libanese, Fuad Boutros, e il capo del partito Falangista della Destra Cristiana, Pierre Gemayel, l'ostacolo maggiore è costituito dalla presenza in Libano dei palestinesi e dei siriani.

Con l'imminente elezione poi del nuovo presidente, accompagnata da un vortice di interessi, molto difficilmente si può sperare di resitire al Libano quelle prerogative che lo avevano reso un paese addirittura paradisiaco. Lo spettacolo attuale fa respirare un'atmosfera di tensione, di violenza e di morte alla quale la popolazione non può e non vuole rassegnarsi anche se il disinteresse generale non l'aiuta certamente ad usire dai suoi drammi e malgrado il Libano non sia nuovo a queste esperienze dolorose in quanto più volte, in passato, ha dovuto far fronte con estremo coraggio ad altre avversità storiche prima di raggiungere una propria indipendenza soltanto nel 1945 e grazie all'appoggio francese, peraltro non disinteressato, dati gli stretti rapporti commerciali fra i due paesi.

Quanto sta accadendo in questa terra, celebre per i maestosi alberi di cedri considerati anticamente l'emblema della potenza e della grandezza, rischia di coinvolgere non solo il Medio Oriente ma anche l'Italia, che verrebbe a trovarsi in una posizione di prima linea tra i paesi dell'area mediterranea, e il resto del mondo. Ciò perché vi si fronteggiano l'America e l'URSS in un'agguerrita lotta di preminenza che condiziona pesantemente la stabilità politica tra gli arabi e gli israeliani a totale discapito dei diretti interessati e, in particolar modo, del Libano che più di ogni altro è divenuto il teatro sul quale si sta consumando la tragedia di un popolo di fronte a quattro miliardi di spettatori indifferenti.

Delitto Pecorelli: quando la Criminalpol deluse Andreotti e Leone

Fu poco tempo dopo che sulla sua agenzia OP, Mino Pecorelli cominciò ad attaccare l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone, eletto nel dicembre del 1971, che la Criminalpol italiana, diretta all'epoca dal questore Filippo De Nardis, ebbe l'incarico di approntare una approfondita inchiesta sul giornalista. L'incarico venne personalmente affidato dallo stesso Presidente della Repubblica a De Nardis appositamente convocato al Quirinale. Le risultanze delle indagini della Criminalpol però furono estremamente deludenti per l'irritatissimo e indignato Leone (per gli attacchi che riceveva continuamente su OP). De Nardis comunicò infatti al Presidente della Repubblica che Mino Pecorelli era una persona perbene ed un cittadino onesto. All'epoca era presidente del Consiglio dei ministri l'on. Giulio Andreotti (primo e secondo governo ciociaro) il quale era a conoscenza dell'indagine svolta dalla Criminalpol. Chissà perché il sor Giulio non gradì nemmeno lui che De Nardis avesse dato la patente di persona perbene a Pecorelli, sebbene il direttore di OP fosse iscritto alla DC costituendo evidentemente un caso abbastanza insolito tra gli iscritti al partito, almeno tra quelli più in vista. Andreotti ingoiò il rospo ma non dimenticò

l'inchiesta di De Nardis che gli dovette apparire il frutto di un funzionario di polizia che non aveva saputo mangiare la foglia. Sta di fatto che quando per l'onesto De Nardis si trattò di andare in pensione con la promessa, per l'alto incarico che aveva ricoperto e per i servizi resi al Paese, di essere nominato consigliere della Corte dei Conti, Andreotti si oppose *personalmente* a quella nomina. A De Nardis toccò abbozzare.

Aiutami a volare

Piloti si diventa e non si nasce. È quanto afferma abitualmente il dott. Giulio Martucci, Direttore Generale dell'Anav (Associazione Nazionale Assistenti di Volo) ed ex dipendente di Civilavia. Sembra infatti che lo stesso Martucci, insieme alla gentile signorina Giovanna Mereu, tuttora dipendente di Civilavia ma sua diretta collaboratrice, abbia impiantato un ufficio in via del Tritone dove svolge, proficuamente, il lavoro di consulente per tutti coloro che vogliono prendere il brevetto di volo e per i piloti che ambiscono ad un salto di categoria. In un momento in cui non si fa altro che parlare di assenteismo c'è anche chi, pur mantenendo gli incarichi pubblici, non disdegna il doppio lavoro sobbarcandosi di fatica

con le consulenze private. Chissà cosa ne pensa Infelisi.

Casa, dolce casa

Banane, aeroporti, autostrade, petrolio, aerei e forniture militari, tangenti e scandali sono da diversi anni all'ordine del giorno ed era quindi più che evidente che anche il settore urbanistico non potesse mancare tra le perle che i nostri governanti ogni tanto ammanniscono ai contribuenti italiani. Si tratta del modo, del tutto particolare, con cui negli ultimi decenni si è pensato di risolvere il problema della casa. Si sa che, si può dire da sempre, nelle buste paga dei lavoratori figura, alla voce contributi, la ritenuta «Gescal» per la costruzione di case. Sono stati anni e anni di prelievi forzosi ai quali nessuno si è potuto sottrarre ma che anzi, all'inizio, erano stati accettati anche abbastanza volentieri nell'illusoria aspettativa di potersi ben presto permettere, grazie alle iniziative dello Stato, almeno un bicamere, cucina e bagno. Invece, ed era prevedibile, nessun governo ha mai stabilito di portare avanti un politica per la casa, né usufruendo dei contributi «Gescal» né in altra maniera. Si tratta di una cifra che si aggira, attualmente su circa quindicimila miliardi e che è destinata

ancora a salire di molto visto che questa voce esiste ancora sulle buste paga e non si pensa lontanamente ad abolirla.

I lavoratori continuano quindi a pagare, o meglio ad essere sottoposti a continui salassi da parte dello Stato, senza neanche avere la possibilità di difendersi e di essere difesi da queste rapine continuate. L'unica cosa che è rimasta loro è almeno la speranza che prima o poi lo scandalo esploda e, se non si sono riuscite a costruire le case, siano almeno rimasti i fondi necessari per costruire un carcere dove ospitare chi ha usufruito dei loro soldi.

Troppi furti al Parco dei Pini

Al Residence Parco dei Pini, Roma via Cassia 791, da sei mesi a questa parte si sono verificati almeno venti casi di furto semplice e con scasso. I ladri non si limitano ad uno o due appartamenti, ma agiscono su interi piani. La società Amias costruttrice e ancora responsabile amministrativa del complesso modernissimo non ha preferito verbo. Così come i poliziotti che si avvicendano nelle indagini «verso tutte le direzioni». Molti inquilini ritengono che i ladri siano interni allo stesso edificio. Non sarebbe inutile perciò vagliare questa ipotesi procedendo ad alcune perquisizioni nelle abitazioni degli stessi inquilini del Residence.

La Banca d'Italia e il credito

Una cultura è malata allorché il linguaggio, che ne è l'espressione convenzionale, diventa confuso ed ognuno può attribuire significati diversi a parole che viceversa ne hanno uno ben preciso.

E mentre tutto ciò nella letteratura può dar luogo a fenomeni di «creazione» linguistica, nel parlare tecnico di una qualsivoglia disciplina, il conferire significato diverso a determinate parole ingenera dapprima confusione, poi fatalmente ottiene il risultato di indurre in errore.

Svalutazione, inflazione, deflazione, sopravvalutazione, potere d'acquisto della moneta, cambi fissi e fluttuanti, Banca d'Italia, credito ecc., quante volte sentiamo ripetere queste parole sui giornali, alla radio, alla televisione, dai ministri, dagli uomini politici, nelle conversazioni private. Ma in quante accezioni diverse, quasi un'atmosfera pirandelliana alla «uno, nessuno, centomila».

1) Svalutazione ed inflazione

La moneta ha in sé la caratteristica di essere misura dei valori ma anche valore della misura, per cui in una economia monetaria a circolazione cartacea (di costo nullo!) si ottiene l'equilibrio nel mercato con l'emettere moneta in quantità pari a quella dei valori prodotti e nel predisporre la necessaria quantità di moneta per tutti i beni da produrre.

L'emissione di moneta in quantità superiore a quella del prodotto lordo nazionale e del suo incremento previsto, ha come risultato quello di creare inflazione, di tenere a disposizione del mercato più denari di quanti se ne possano spendere.

Rimanendo invariate le merci prodotte ma aumentando la circolazione, a seguito della domanda e dell'offerta, si produce inevitabilmente una svalutazione della moneta all'interno del mercato nazionale.

Ne deriva che la svalutazione della moneta è conseguenza dell'inflazione ma fattore totalmente diverso da quest'ultima, tant'è che è possibile la svalutazione della moneta anche a seguito di una politica monetaria deflattiva.

2) Deflazione e sopravvalutazione

Si ha deflazione monetaria allorché viene ritirato denaro dal mercato allo scopo di «raffreddare» la circolazione monetaria per ridurre l'inflazione pensando di rivalutare la moneta.

Per cui nell'opinione comune un intervento deflattivo salverebbe il potere d'acquisto della moneta e ristabilirebbe equilibrio sul mercato.

Errore diffuso, conseguente al ritenere l'istituzione monetaria ed il suo prodotto (la moneta) come un qualche cosa di separato e diverso dal mercato produttivo e non già come un'istituzione al servizio di quest'ultimo per creare lavoro e ricchezza.

Tant'è che alla deflazione monetaria si accompagna nella prima fase di tempo la svalutazione della moneta con l'aumento dei prezzi, come conseguenza della caduta della domanda. Rimanendo infatti invariati i costi di produzione all'interno dell'azienda e quelli delle materie prime, fermi i tassi di sconto bancari ed il costo del denaro, ma contestualmente vendendo di meno, per mantenere in equilibrio i conti è necessario procedere all'aumento del prezzo di vendita.

Quindi anche in una politica di deflazione monetaria si ha svalutazione della moneta all'interno del mercato con l'aggravante di predisporre il mercato alla contrazione degli investimenti, quindi dell'occupazione. Non solo, ma nella seconda fase di tempo, trovandosi più merci sul mercato che denaro si ottiene una rivalutazione della moneta (conseguenza della scarsità monetaria) che consente un apprezzamento della stessa nel mercato internazionale (sopravvalutazione nei cambi), apprezzamento che predispose il mercato all'importazione piuttosto che all'esportazione, con il risultato di contrarre ulteriormente investimenti e quindi occupazione.

3) Banca d'Italia e credito

Abbiamo visto negli scorsi numeri come la Banca d'Italia lungi dall'essere al servizio dell'economia nazionale, con inversione istituzionale sia al servizio della moneta, come questa esiga di essere servita invece di essere al servizio della collettività.

Abbiamo anche osservato come gli istituti di credito (irizzati e non) lungi dallo svolgere la loro funzione istituzionale in libertà di decisioni e nell'ambito del rischio d'impresa siano, attraverso la Banca d'Italia, ridotti a sportelli di quest'ultima.

Abbiamo anche dovuto amaramente constatare la assoluta latitanza del potere legislativo ed esecutivo, assenti nelle decisioni ed ancora più nel controllo della Banca d'Italia.

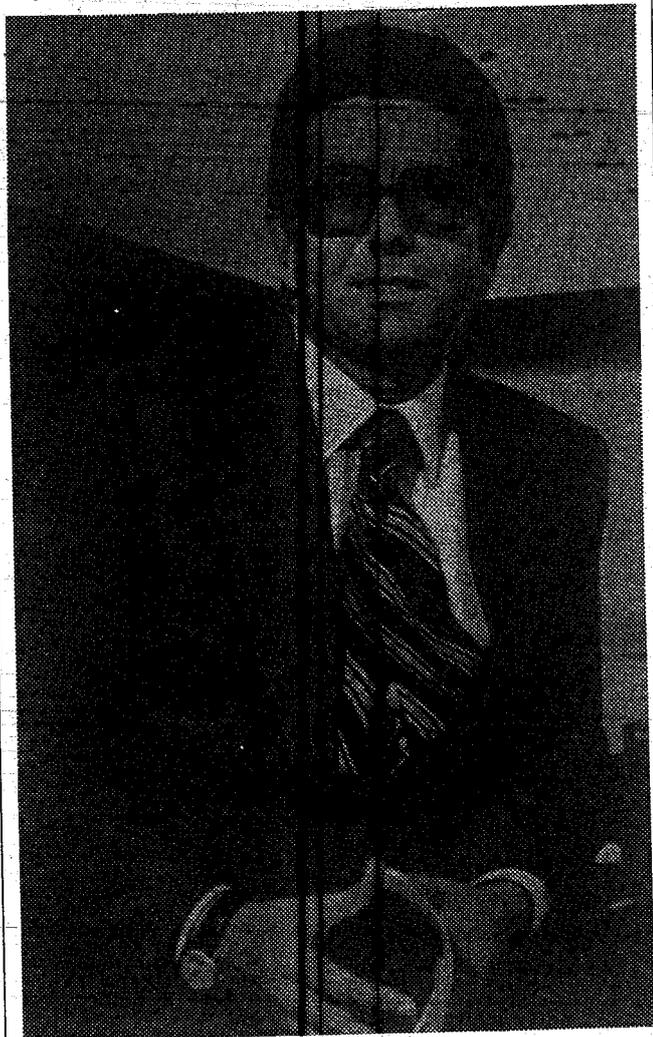
Dobbiamo ora assistere alla imposizione della restrizione del credito (su direttive Bankitalia) mentre si ciancia di ripresa economica.

Dobbiamo registrare la pianificazione della miseria e dei fallimenti, perché l'istituzione monetaria ha distrutto la libertà di impresa-credito privata, perché il credito è gestito con criteri politici e va a monetizzare imprese faraoniche improduttive, perché l'intelligenza ed il coraggio dei nostri imprenditori devono essere mortificati nelle sale d'attesa degli istituti bancari, perché piccoli ragionieri e commercialisti dalle carriere bancarie pilotate dal potere vogliono agire come proconsoli del governatore per distruggere ciò che resta di libero.

Un'organizzazione istituzionalizzata per creare ricchezza, quindi lavoro, pace sociale, progresso sta realizzando in Italia, complici i partiti ed i sindacati confederali, le burocrazie parassitarie, il regno della miseria, della disoccupazione, della guerra civile.

Quando Marx parlava di valori scomparsi dal mercato ed identificava i «ladri» negli imprenditori, fingeva di dimenticare come le misure dei valori prodotti fossero le monete e che quest'ultime vengono «prodotte» dalle Banche centrali.

Si favorisce così la nazionalizzazione dell'economia



Vittorio Merloni

non attraverso leggi imperative di esproprio, ma mediante il monopolio di un servizio divenuto «padrone» di tutta l'economia.

Il credito è la materia prima più necessaria in una azienda e sottrarlo ad essa per direttive bancarie centrali significa distruggere ricchezza e lavoro, quindi libertà; significa (ma è in linea col materialismo marxiano) attribuire valore alla materia, confondere lo strumento con il fine, consentire che l'istituzione sia servita ed adorata dai cittadini, invece di servire per il raggiungimento del bene comune.

I nostri lettori sanno che la ripresa economica passa per il sentiero obbligato del ritorno all'economia di mercato, al capitale di rischio privato, alla libera iniziativa, all'applicazione di quelle norme di diritto che sole possono far progredire il nostro mercato pieno di inventiva, di ingegno, di coraggio, di voglia di lottare. Siamo senza materie prime strategiche e non, ma abbiamo ancora tantissima materia grigia e non possiamo consentire che una banda bancaria ci faccia ripiombare indietro, non abbiamo voglia più di ascoltare parole e «piani» recitati su canovaccio redatto dal Gran Manovratore.

Bankitalia, enti di Stato e sindacati

«Per allentare la morsa dell'inflazione e del ristagno, è necessario incidere concretamente sul disavanzo corrente e globale del settore pubblico. Altrettanto urgente appare l'esigenza di contenere il costo del lavoro, operando contemporaneamente sulle due lame della forbice — maggior produttività ed efficienza e contenimento del salario nominale — in modo da creare un sostenuto processo di accumulazione». (dalle considerazioni finali del Governatore della B.I. ai partecipanti)...

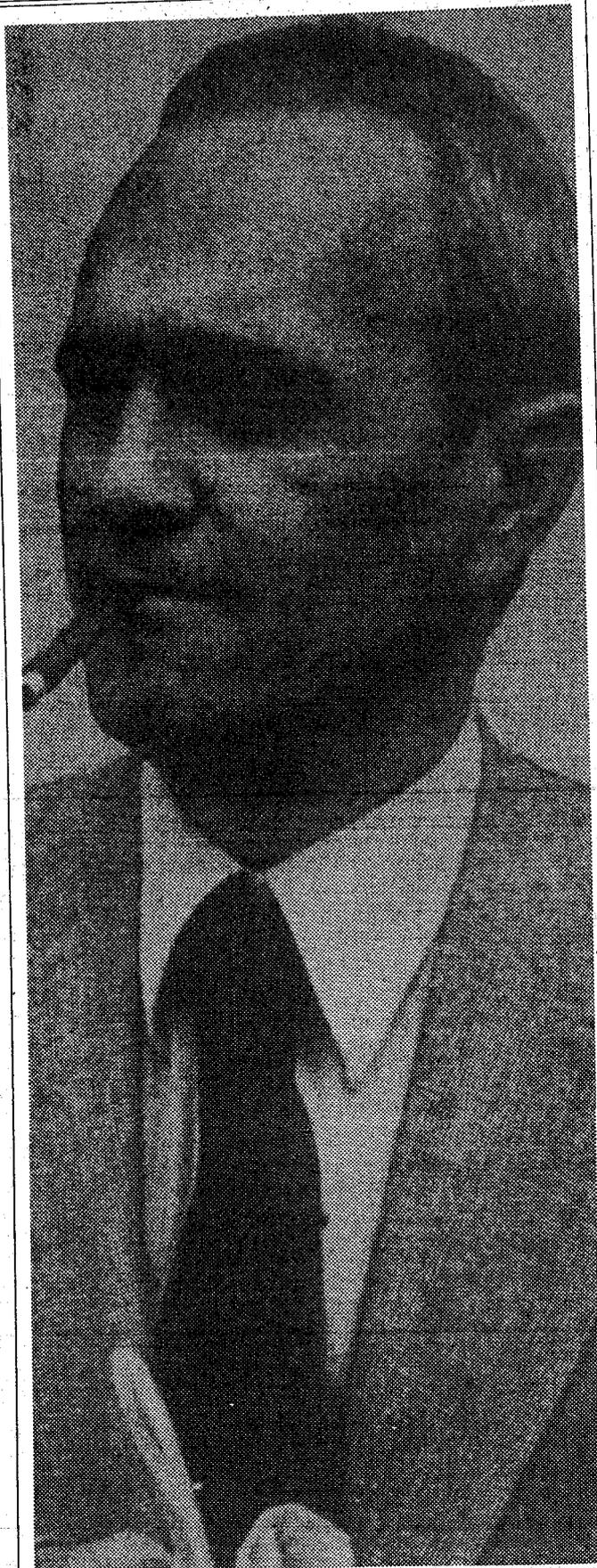
«Quanto l'Iri, e in genere tutto il sistema delle partecipazioni statali, abbia rappresentato nell'economia italiana, lo si trova nella funzione svolta nei settori di base che possono considerarsi la struttura portante di un apparato produttivo moderno» (dalla relazione del Presidente dell'Iri)...

«Alla Federmeccanica rispondiamo che non vorremo uno scontro duro, ma che non rinunceremo alla nostra decisione di essere come sindacato soggetto politico e quindi protagonisti della politica industriale del Paese». (da «i diritti di controllo e di informazione nelle aziende [private]» della FLM).

Sembra di sognare, ma è la realtà; e pensare che vi sono ancora professori di diritto costituzionale che insistono sulla ripartizione dei poteri in democrazia che identificano (ma dove vivono?) nel potere legislativo, esecutivo e giudiziario.

Al di sopra di tutti s'intende la sovranità: quella popolare certo.

Abbiamo riportato all'inizio tre brani scelti a caso tra le «relazioni» dei rappresentanti dei poteri effettivi operanti oggi in Italia, per meglio comprendere attraverso quale via si possa pensare di superare quella che può



Pierre Carniti

sembrare a prima vista una storia dell'impossibile. Poteri completamente autonomi, al di fuori della legge e quindi sovrani. Organizzazioni potentissime unite, al di là delle apparenti diversità, per il raggiungimento di uno scopo comune: la distruzione in Italia della proprietà privata, quindi della libertà, e la costituzione di un regime burocratico socialista in cui il potere possa pianificare un allevamento di uomini.

Tre colonne strategiche marcianti su tre direttrici delineate fin nei minimi particolari esecutivi, mentre il parlamento «borghese» ed il governo discettano sul tipo di maggioranza migliore per la legislatura. La Costituzione disattesa ed inapplicata, a trentaquattro anni dalla sua nascita, muore lentamente.

Quale funzione hanno infatti oggi le Camere (due!) ed il governo nel nostro amato Paese?

Quasi più nessuna considerato che la politica monetaria è decisa dal Governatore della Banca d'Italia, la programmazione industriale dai presidenti degli enti di Stato (il 56% dell'economia nazionale nelle loro mani!), la restante economia privata è sotto l'incubo della catastrofe minacciata costantemente dalla potente organizzazione sindacale, a tutt'oggi svincolata dalla legge.

1) *La Banca d'Italia*

La s.p.a. Bankitalia, «concessionaria» di servizio pubblico (emissione della moneta) prevede una politica di deflazione monetaria tale (così afferma per bocca del suo Governatore) da ridurre l'inflazione operante in Italia, che significa programmare la riduzione della massa circolante monetaria (già scarsa) e contrazione del credito.

2) *Gli enti di Stato*

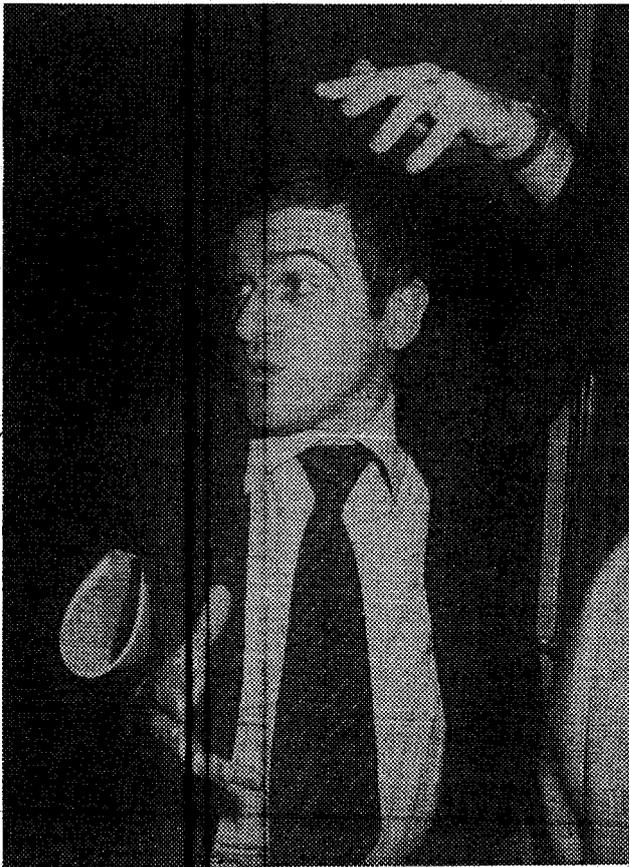
I baroni feudali dirigenti gli enti di Stato, con capitali ed impianti dell'ordine di centinaia di migliaia di miliardi, chiedono ed ottengono aumenti dei fondi di dotazione e crediti agevolati per sanare i deficit di bilancio che hanno realizzato grazie alla loro qualificatissima presenza.

3) *I sindacati*

La Triplice, dopo aver lottato per l'«elevazione» della classe operaia e per la partecipazione della stessa allo sviluppo della società, chiede oggi di surrogare il parlamento, quindi la sovranità popolare, in tutte quelle decisioni di potere che possano consentire l'instaurazione in Italia di una «democrazia popolare».

E qui sembra di sognare nuovamente, ma è sempre realtà.

Ma come pensare di ridurre il deficit del settore pubblico, quando per quest'anno è prevista la spesa di 50.000 miliardi per il suddetto, e solo 43.000 miliardi saranno a disposizione del credito ordinario?



Giorgio Benvenuto



Luciano Lama

Forse per ridurre il deficit del settore pubblico allargato la Banca di Italia pensa di contrarre ulteriormente le pensioni, di non far più circolare i netturbini e gli autobus nelle nostre città, bloccando la possibilità di accedere ai mutui per i comuni?

O forse crede di poter contrarre ulteriormente gli scarni stipendi degli statali e degli altri «fessi» non legati alla triplice sindacale? A meno che non intenda, si fa per scherzare, cancellare dai suoi libri contabili il debito dello Stato iscritto nel proprio bilancio per 32.343.1 miliardi. Però rende questa concessione di pubblico servizio! A proposito risulta che la Bankitalia paghi tasse?

Si finge di non ricordare come il disavanzo del settore pubblico sia in gran parte alimentato dagli enti di Stato improduttivi, i quali per di più non pagano mai tasse (gli evasori!), e dagli altri enti di Stato, questi invece produttivi, che falsificando i bilanci, lucrano gli utili sottraendoli ai legittimi proprietari, i cittadini.

Quindi ripiano continuo con denaro fresco prelevato dalle tasche dei contribuenti e sottratto ad investimenti e servizi per consentire la vita prospera e felice dei «boiardi di Stato».

Si ignora forse che i bilanci degli enti di Stato (di cui non si conosce bene neanche il numero) vengono approvati in una seduta pomeridiana del Parlamento!

Centinaia di migliaia di miliardi investiti non rendono, neanche una lira, ma tanti e tanti debiti. E mentre la FIAT ed Agnelli guadagnano miliardi a fabbricare automobili, l'Alf Romeo chiude i bilanci con deficit paurosi (per noi s'intende che poi li paghiamo con le tasse). In tale situazione: previsione deflattiva con riduzione dei salari, aumento del deficit delle aziende a partecipazione statale, quale dovrebbe essere l'azione di un sindacato pensoso del bene dei lavoratori?

Chiedere il controllo politico della Bankitalia e la smobilitazione dei carrozzoni pubblici, risponderebbe chiunque dotato di un minimo di logica. Ed invece, ecco dove la strategia si evidenzia comune, la Triplice prevede un duro attacco alle residue asfissiate aziende private, mobilitando contro di esse le masse dei propri iscritti, per dare la spallata finale. Tutto nel silenzio della Confindustria che appare come l'ostetrica di tutta l'operazione.

Tutto nel silenzio di milioni di uomini che non osano ribellarsi alle piovre economiche che vogliono divorare l'Italia.

Tutto nel silenzio dei partiti che hanno ingabbiata la protesta.

Tutto però ancora possibile rompendo il silenzio, le complicità, le correità, le vigliaccherie, gli interessi inconfessabili.

Tutto possibile richiamando gli italiani allo spirito di lotta per la giustizia, per evitare di essere di nuovo un «popolo di morti».

Tutto possibile per dimostrare che noi italiani pe coraggio civile abbiamo ancora qualche cosa da dire nel mondo.

Tutto possibile ancora attraverso un giornale libero

ISTITUTI DI ASSISTENZA

Casa Serena 48 bambini in un lager

Una cosiddetta casa di cura e di prevenzione per bambini handicappati si è rivelata un centro di torture e di sevizie per poveri bambini cerebrosplastici. È successo a Viagrande, un piccolo centro a pochi chilometri da Catania, stando a quanto pubblicato dalle cronache di diversi giornali della provincia, a cominciare dal quotidiano «La Sicilia».

«Casa Serena», un istituto di assistenza per bambini handicappati, istituto privato largamente sovvenzionato dagli enti pubblici, è stato chiuso per ordine della magistratura catanese, dopo che l'assistente sociale Enrichetta D'Aleo è venuta a conoscenza delle vere e proprie torture cui venivano sottoposti i bambini e le bambine cerebrosplastici. L'assistente sociale, esaminati i casi di oltre quaranta bambini ricoverati, non ha potuto far di meglio che redigere una circostanziata denuncia che ha rimesso alla magistratura di Catania ed alla presidenza della giunta regionale a Palermo.

Mentre l'assessore regionale alla Sanità ha provveduto ad inviare nel capoluogo etneo due ispettori per le indagini amministrative di sua competenza, la magistratura di Catania, dopo aver constatato l'inefficienza e gli abusi di ogni genere riscontrati in quel centro di dolore e di pene, ha provveduto a far chiudere l'istituto di

assistenza, facendo arrestare coloro i quali avrebbero dovuto alleviare le sofferenze di tanti bambini indifesi e minorati.

Fra gli arrestati di «Casa Serena» la direttrice, la cinquantatreenne Cettina Carapezza, ed altri sedici dipendenti che con lei coadiuvavano nell'opera di assistenza nella casa di cura.

Tra le più provate dalle «cure» sarebbe la bambina Maria Catena Stuppia, la quale sarebbe stata picchiata a sangue, colpita con pugni, verghe e cinghie ed avrebbe ricevuto un'infinità di colpi di zoccoli in tutte le parti del corpo, tanto che è stata ricoverata in coma nell'ospedale Garibaldi di Catania.

Ora che l'istituto «Casa Serena» è stato chiuso, i 42 bambini che vi erano «assistiti», sono stati trasferiti all'ODA (Opera Diocesana di Assistenza) di Catania in ricoveri di fortuna, anche perché i locali sono piuttosto insufficienti e tutt'altro che adatti.

Nell'organico del personale di «Casa Serena» figuravano anche un direttore sanitario, una pediatra, una neurologa ed una neuropsichiatra che si sarebbero dovuti occupare delle condizioni di salute dei ricoverati. Ma da quanto si è potuto apprendere nessuno di quei medici sarebbe stato messo nelle condizioni di

poter controllare lo stato di salute dei bambini ricoverati. E qui sorge spontanea la domanda: i sanitari erano regolarmente retribuiti con i soldi elargiti dalla Regione e dallo Stato, anche se, in pratica, non prestavano la loro opera e non vigilavano sulla salute di tanti poveri bambini indifesi ed innocenti?

Questo ed altri interrogativi sorgono per quanto si è verificato all'istituto «Casa Serena» di Catania, rivelatosi un vero e proprio lager. Tra l'altro, perché il medico provinciale, ed i sanitari del Comune e della Provincia non hanno mai effettuato degli accurati controlli sulle condizioni di salute dei ricoverati e sulla loro alimentazione?

Ciò che si è verificato in tale istituto di assistenza per bambini cerebrosplastici sta ad indicare quanto l'assistenza sanitaria sia carente sotto tutti gli aspetti, a cominciare dagli handicappati che, in mancanza di strutture pubbliche, debbono essere ricoverati in istituti privati, presso i quali si possono commettere impunemente ogni sorta di abusi, a cominciare dagli sprechi del pubblico denaro. È mai possibile che in questa Italia non riescano a creare strutture sanitarie adatte per bambini handicappati, per gli anziani e per tutti coloro che hanno bisogno di adeguata assistenza sanitaria?

Separazioni e divorzi a Roma, all'ombra del «venerabile»?

Il 15 aprile scorso l'Agenzia AIS ha diramato il servizio che segue e che riguarda una particolare situazione che sembra essere in atto presso la sezione divorzi e separazioni del Tribunale Civile di Roma.

La materia trattata dalla sezione è già, di per sé, delicata e complessa. Dire che essa ha bisogno di acque particolarmente limpide è dire cosa ovvia. Qui sembra, però, che fra il dire e il fare ci sia di mezzo un mare, magari «venerabile», ma non certo troppo azzurro.

Guarentigie e guarentigie

Che i magistrati, come categoria o individualmente, possiedano prerogative e «guarentigie» atte a determinare una «specie» particolare di cittadini è dubbio che attanaglia da tempo studiosi e gente comune.

L'esiguità dei procedimenti disciplinari promossi (e soprattutto conclusi con allontanamento dal posto) dall'«organo di autogoverno» di Palazzo dei Marescialli, nell'arco ormai di venticinque anni, costituisce, per questo, un ulteriore elemento di perplessità, rafforzando addebiti di corporativismo e sollecitando numerosi quanto velleitari tentativi di controllo.

Che poi la somma di qualità precedenti dalla conclamata «indipendenza» costituzionale e di altre prerogative come la «venerabilità» assicurata da iniziazione massonica produca più consistenti «guarentigie», esprime ancor più inquietanti preoccupazioni circa l'effettiva eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge...

Una storia individuale

La «porzione» del «ciclone P2» riguardante i vari magistrati (fra i quali il genero di Gelli!) è, sotto questo profilo, emblematica.

Ma ancor maggiormente significativa, nell'ambito dell'intera vicenda caratterizzata dalla clamorosa osti-

nazione di chi non intende perdere i propri incarichi decisionali, sono alcune «storie» individuali come quella che concerne il dottor Paolo Zucchini, presidente presso il Tribunale Civile di Roma, da anni specializzato in separazioni legali e divorzi.

Costui, infatti, in forma decisamente più aperta dei suoi stessi confratelli-colleghi che si limitano (non esimendosi da qualche pretestuosa negazione di fede massonica o dalla circostanza di «aver solo qualche volta visto Gelli») a contestare dettagli amministrativi o personali, è talmente sicuro delle sue scelte antistatali da negare legittimità alle procedure del suo organo di «autogoverno» istituzionale.

Forseché il «Fr.» Presidente — del quale, egualmente agli altri, è ignoto il grado effettivo nella gerarchia massonica — intenderebbe essere giudicato (oh, l'antico «quis custodiet custodiam!») da un apposito organo di Suprema Giustizia della Fratellanza Universale? Ritene egli troppo «profana» la commissione del Consiglio Superiore della Magistratura, perché non composta da elementi dotati di altrettanto alto grado iniziatico?

La scissione difficile

A prescindere da quello che potrà essere l'esito finale dell'inchiesta «amministrativa» (per comuni mortali, ed al di fuori di «sofferte ango-

sce» circa la legittimità della massoneria, questo «amministrativo» si trasformerebbe subito in «superpenale» con molta custodia «preventiva» e «successiva») non può trascurarsi la domanda su *come* ed in *nome di chi* il dottor Zucchini abbia amministrato (e continui ancor oggi, dato che la «sospensione cautelativa» non incide su questi «pubblici funzionari») una qualsivoglia giustizia. Riusciva forse l'integerrimo seguace di Hiram a scindersi in due figure distinte allorquando emetteva «provvedimenti provvisori» o sentenze definitive di separazione coniugale, osservando in casa sua la legge della loggia (si perdoni il giuoco di parole) ed in viale Giulio Cesare la legge dello Stato italiano nel nome del quale decideva?

Giuramenti: una scelta ostica

E se così non era (e non è, per i motivi anzidetti) quale giuramento privilegiava il Nostro in analoghe circostanze, soprattutto quando qualche ignaro «separando» non collimava, per caratteristiche proprie, con i dettami del «cielo stellato» della gerarchia dell'Oriente?

E dire che, come più volte è stato giustamente sostenuto, la mateia matrimoniale e familiare può incidere sugli individui e gli «utenti di giustizia» ben più pesantemente di una condanna penale, posti gli interessi affettivi e patrimoniali ivi in discussione...

Stato e Anti-Stato

Ma la contestazione di legittimità per la procedura instaurata dal Con-

siglio Superiore della Magistratura comporta per il dottor Zucchini altre conseguenze, forse più morali che giuridiche, comunque non meno importanti anche in un Paese come l'Italia, «sezionato» dalle consorzierie e dalle confraternite del tipo più vario (rese identiche solo dall'essere tutte fuori-legge). Quale credibilità l'«uomo della strada» più «classico» può riconoscere ad uno Stato rappresentato da un Anti-Stato che si serve del primo per rendere ossequio ad una giustizia antitetica a quella per la quale lavorano (e muoiono!) individui meno fortunati, perché non «illuminati» dalla «Luce» della Libera Muratoria?

L'incombente fantasma di Rocco

E se qualcuno, per puro accidente, osasse nutrire qualche dubbio circa l'«imparzialità», l'«indipendenza» e la «sottoposizione solo alle leggi» di magistrati quali il dottor Zucchini, incorrerebbe egualmente nei fulmini del codice penale (che nemesi per la buonanima di Rocco!) applicato dai colleghi del sunnominato?

È, ultimo quesito, è sufficiente un insieme di illegalità di tal portata per consentire — almeno! — di ricusare un simile «giudice»?

CICLISMO

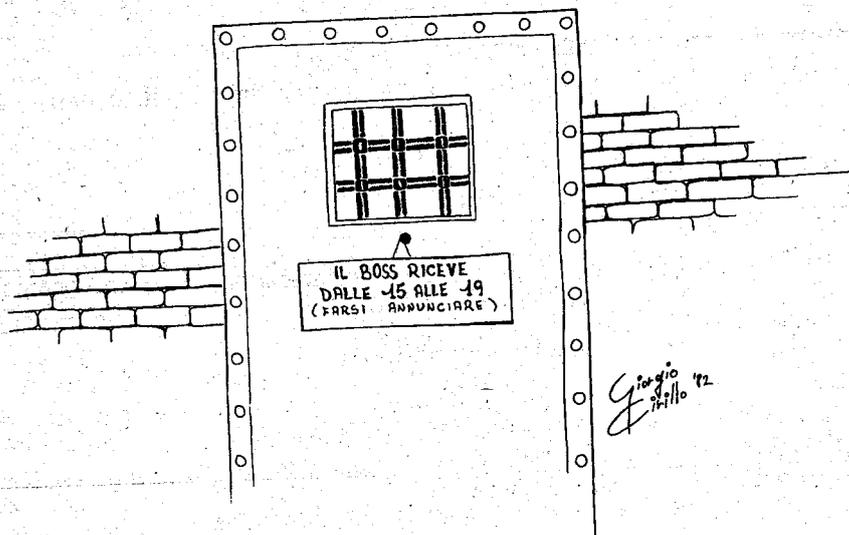
Continua il massacro sulle strade italiane

Nel nostro Paese sembra che chi di dovere non voglia in atti concreti tutelare adeguatamente la incolumità fisica di quanti amano e fanno lo sport. Stato, enti locali, CONI, federazioni sono chiamati in causa. Non ricordiamo ai lettori i tristi casi di atleti che non ci sono più per la loro salute trascurata o per aver chiesto troppo alla stessa. Forse è stata colpa loro, oppure di impreparati dirigenti o dell'imprevisto prevedibile. Sono problemi, sono denunce che pochi, purtroppo, trattano seriamente e non hanno potere per imporli e risolverli come si dovrebbe. Oggi per motivi gravi vogliamo parlare e dare la precedenza alla tutela dell'incolumità fisica di chi ama la bicicletta. In circa un mese ben sei morti e decine di feriti si sono avuti fra i corridoi in bicicletta. Questo è quanto ci risulta, ma il bilancio potrebbe essere più pesante. È raccapricciante e fa rabbia pensare che forse con molto poco si potevano salvare le vite dei tre cicloamatori di Abbiategrasso nonché quelle giovanissime di Claudio Fratini a Inveruno (Lombardia), di Andrea Brugioni a Evizzano, di Marco Sacchetti a Forlì (Emilia), e che si potrebbero evitare gli incidenti e gli

infortuni gravi che avvengono durante le gare di «amateur» lungo le strade della nostra penisola, usando il buon senso.

Qualcuno, sprovveduto, risolverebbe il grave problema dell'incolumità fisica dei praticanti lo sport del ciclismo eliminandoli dalla circolazione stradale. Nessuno però sottolinea che nel nostro Paese mancano, perché non sono sufficientemente e seriamente sensibilizzate, una educazione e una coscienza della circolazione stradale. I più forti, gli automobilisti sono i padroni delle strade e infatti mancano piste ciclabili e mancano strade preferenziali per i ciclisti.

Che cosa fare per risolvere il grave problema dell'incolumità fisica dei ciclisti? La risposta è semplice: rivedere il Codice della Strada alla luce dei gravi fatti accaduti. Vogliamo essere un Paese moderno, civile non a parole ma con fatti concreti. Nel frattempo occorre tuttavia che regioni, enti locali, CONI e federazioni si impegnino di comune accordo perché vengano presi opportuni provvedimenti sul piano amministrativo e su quello legislativo per evitare il ripetersi di questi dolorosi incidenti.



ALLUMINIO

C'era una volta l'Efim

Da tempo l'alluminio pubblico (EFIM/MCS) chiede soldi allo Stato, stante la gravosa crisi delle sue società.

Fatti i debiti paragoni con altre società di settore private, oppure semi-pubbliche ma a conduzione non EFIM/MCS, operanti sul mercato con gli stessi costi energetici, ma a condizioni molto più svantaggiose in quanto non possono essere incuranti delle perdite — pena la loro sopravvivenza —, è possibile che solo le pubbliche siano in bancarotta, mentre le altre continuano a avere utili?

Conseguentemente non sembra troppo semplicistico da parte del governo irrorare l'alluminio pubblico di centinaia di miliardi senza nemmeno verificare la conduzione manageriale? Anche perché concedere queste centinaia di miliardi alle stesse gestioni che non sono state in grado di gestire, sa di beffa oltre che alle spalle dei contribuenti, pure sulla pelle dei lavoratori che vedono premiata l'incapacità e l'incompetenza degli «alti» vertici aziendali.

Premesso quanto sopra, ecco in breve la cronistoria dello stabilimento di Feltre (semilavorati in alluminio) dell'EFIM.

Fondata da oltre 40 anni, occupa 500 persone con una produzione annua di circa 10.000 tonn. di estrusi e 15.000 tonn. di laminati. È sempre stata specializzata nella produzione di leghe speciali (leghe dure), particolarmente richieste nel settore aeronautico, pur operando con macchinari alquanto obsoleti ma pur continuamente migliorati fino all'ottobre '73, ossia fino a quando lo stabilimento non è stato conferito dalla Montedison all'EFIM.

Dall'1/11/73, dopo 4-5 anni di disinteresse, gli alti vertici EFIM/MCS decidono di abbandonare le leghe dure e di buttarsi nelle leghe ve-



Gianni De Michelis

loci, ossia lasciano la qualità — praticamente senza concorrenza sul mercato nazionale — per puntare sulla quantità nel campo dei serramenti per l'edilizia dove già da decenni operano, malgrado l'agguerrita concorrenza, i privati con successo e con profitto.

Praticamente l'EFIM/MCS in 8 anni di «gestione» dei semilavorati in alluminio ha proceduto a tentoni, passando da un errore all'altro e senza che mai alcuna testa sia caduta:

1) nel '78 ha costituito ex novo a Bolzano un centro di estrusione con una pressa da 5.000 tonn., completamente privo di mercato (infatti vengono estrusi semilavorati fattibili

con presse di minor tonnellaggio e quindi con minori costi, a Feltre); non reperendo «in loco» la relativa manodopera (circa 100 unità), ha dovuto reclutarla a centinaia di km di distanza, nel feltrino e in valsugana.

2) nell'80-81 ha smantellato a Feltre due presse di medio tonnellaggio (2.400 e 2.700) da cui venivano estruse leghe dure, mentre sta allestendo una nuova pressa da 2.200 tonn., con cui vuole buttarsi nei serramenti per l'edilizia, in concorrenza, oltre che con i privati, con un'altra unità produttrice dello stesso gruppo (vedasi punto 3).

3) nell'80-81 ha costituito ex novo ad Iglesias in Sardegna una pressa

CONDOTTE D'ACQUA

Il colpo di coda di Loris

da 2.200 tonn. con un impianto di ossidazione anodica che è la tipica cattedrale nel deserto (oltre alla mancanza di un mercato zonale, è insufficiente pure l'acqua necessaria all'avviamento industriale).

4) a Pescara sta installando ex novo, unitamente a partners privati, un centro di estrusione con una pressa da 2.200 tonn. in concorrenza con Feltre e Iglesias.

Nel modificare gli impianti e localizzare i nuovi emerge quanto segue:

— incapacità industriale: creazione di poli in concorrenza tra di loro in quanto fanno le stesse lavorazioni, in località prive di manodopera o di risorse funzionali;

— incapacità commerciale: mentre tutti si specializzano in lavori particolari, i vertici aziendali optano per le lavorazioni comuni;

— incapacità tecnica: l'azienda si è buttata a capofitto nel campo serra-mentistico per l'edilizia con una serie incompleta e sballata: ne fanno fede le migliaia di tonnellate allestite e invendute di profili che vengono movimentati da un deposito all'altro, per poi venir rifiutati;

— incapacità organizzativa: il sistema informativo, basato su terminali video e con programmi mastodontici, ha un apparato naturalmente faraonico, ma funzionalmente è poco più che addizionale;

— incapacità amministrativa: i vertici aziendali non conoscono neanche orientativamente il costo dei prodotti venduti.

In compenso però la managerialità si vede pienamente valorizzata nei seguenti punti:

- far vendere a consociate (tipo COMITAL) prodotti a prezzi inferiori a quelli di acquisto della materia prima (per svariati miliardi);

- far acquistare la materia prima da società del gruppo a prezzi superiori a quelli di mercato;

- aver lasciato libero alle multinazionali il campo delle leghe dure.

Come gestirà l'attuale staff dirigente Alluminio Italia/M.C.S./EFIM il prossimo flusso di pubblico denaro?

È quasi un anno che Loris Corbi, travolto dagli affari iraniani e dalla compromissione nel tabulato P2, non è più al vertice della Condotte d'Acqua. Eppure, ogni mattina, egli è puntuale in ufficio a viale Liegi, come fosse ancora il presidente. Dicono che gli sia stato concesso eccezionalmente da Ettore Bernabei, il boss della capogruppo Italtat, di continuare a condurre i propri affari privati da quel prestigioso piedistallo. Ma c'è qualcuno che azzarda l'ipotesi che Corbi sia stato inchiodato a quella poltrona come Cristo in croce, sino a quando le Condotte non si saranno liberate completamente dai guai persiani. Il nuovo presidente, pur affiancato da giovani moschettieri di cappa e spada bernabeiiani come Sandro Pinzo Biroli e Antonio Lanzotti, non sarebbe all'altezza di orientarsi nel dedalo di Bandar Abbas, per cui Corbi è stato condannato a stargli accanto.

Con la sua uscita da Condotte, si chiudeva un'epoca. Loris Corbi infatti era stato per lungo tempo uno dei padroni indiscussi della società. Vi entrò nel 1951 come direttore generale, quando il controllo azionario faceva capo al Vaticano e, quindi, a Michele Sindona.

Nel 1970, diventato presidente, riuscì a convincere Sindona a cedere le Condotte d'Acqua anziché ad un gruppo estero all'Iri. Da allora il nome di Corbi è rimasto appiccicato alla sfortunata commessa di Bandar Abbas, la più importante mai acquisita da un gruppo italiano all'estero. Sergio De Amicis, il nuovo presidente (affiancato da Ernesto Posiglione che conserva la carica di amministratore delegato) è stato già vicepresidente delle Condotte e presidente ed amministratore delegato del capogruppo Italtat, ma la sua statura manageriale è stata sempre molto coreografica. E comunque fu il primo a richiedere che fosse Loris Corbi a pi-



Loris Corbi

lotare la società fuori dalle torbide acque iraniane.

Sembra che, finalmente, ci sia riuscito, se si deve dare credito a quanto ha affermato mercoledì scorso Ettore Bernabei di fronte alla Commissione bicamerale per la ristrutturazione industriale ed i programmi delle Partecipazioni Statali. Dopo aver esaltato la tenuta del gruppo Italtat (e qui l'iperbole potrebbe essere motivata dall'esigenza di autosponsorizzarsi in vista di una possibile promozione a direttore generale dell'Iri) il cui utile di 4,8 miliardi previsto per il 1981 raggiungerà 9,7 miliardi nel 1982 e addirittura 15 miliardi nel 1983, Bernabei ha riferito sulla Condotte. Il boiardo fanfaniano ha precisato che per quanto riguarda la vicenda Bandar Abbas, la società potrebbe riequilibrare la situazione con un aumento di capitale da 24,5 a 60 miliardi, mentre 280 miliardi di scoperto dovrebbero essere ripianati da finanziamenti a tasso zero, attraverso un apposito provvedimento del governo.

SNIA VISCOSA

Il ratto della Sabina

Pietro Marzotto alla Snia Viscosa scivolò sulla buccia di una banana brasiliana? Sembra proprio di sì. Il «padrone», cioè Enrico Cuccia, di Mediobanca, lo cacciò dalla presidenza della società delle fibre perché intendeva mantenere uno zampino nella Fisap di San Paulo.

L'affare era stato affidato alle cure di Giorgio Corsi, già amministratore delegato di Montedison e responsabile del settore finanziario ai tempi di Cefis, in qualità di mediatore con poteri assoluti. La cessione della Fisap doveva essere al 100% del pacchetto azionario. Era, questo, l'obiettivo di Cuccia e di Corsi, stante la necessità di accumulare all'estero una forte liquidità in dollari da gestire autonomamente, previa soddisfazione di opportune provvigioni.

Pietro Marzotto aveva però autorizzato la cessione del solo 51% del capitale, ritenendo importante per la Snia mantenere una partecipazione nel settore delle fibre in America Latina. Ma Cuccia e Corsi insistevano, ed evidentemente avevano le loro ragioni che potevano anche non coincidere in pieno con le ragioni della società milanese. Di qui la decisione improvvisa di defenestrare Marzotto dalla presidenza dove era salito quale rappresentante del Consortium (una finanziaria controllata da Mediobanca) sostituendolo con Giorgio Rossi, un elemento cresciuto alla scuola di Cuccia e da questi poi piazzato alla presidenza della Worthington Spa (dove è rimasto anche dopo la nomina alla Snia) a seguito del «golpe» statunitense contro l'ingegner Paolo Gamboni.

Con Rossi alla presidenza, nessun ostacolo è più venuto dal vertice Snia Viscosa all'operazione Corsi. Proprio in questi giorni, anche se la notizia ufficiale tarda, l'intero pacchetto azionario della Fisap è stato ceduto

ad un gruppo brasiliano con partecipazione Usa.

Si ignora il prezzo della transazione e, nemmeno a Milano, si è ancora in grado di essere precisi. Il corrispettivo delle azioni Fisap vendute da Giorgio Corsi è finito nelle casse di una holding lussemburghese, la Societé de participations internationale («Sabina»).

Cosa rappresenti questa «Sabina», una società con 24,5 milioni di dollari di capitale, resta del tutto oscuro. Sarebbe, e qui il condizionale è d'obbligo, controllata al 100% dalla Snia Viscosa ed usata in operazioni internazionali senza alcun nesso formale con la politica di via Montebello, nemmeno ai tempi della presidenza Santa Maria.

Dal 1964 tutte le partecipazioni estere della Snia, in America, Asia ed Europa, vennero peraltro concentrate sulla «Sabina», la cui struttura di società in Lussemburgo la sottrae ad ogni controllo delle autorità italiane. Resta il mistero del mancato rendi-



Giorgio Corsi

conto contabile alla Snia in tutti questi diciannove anni. Nessun mezzo finanziario, fosse esso il dividendo o altro utile di portafoglio, è stato mai trasferito dal Lussemburgo a Milano. Tutti gli utili, che furono enormi, restarono alla «Sabina», il cui capitale — anche senza l'afflusso del denaro ricavato dalla vendita della Fisap — doveva essere assunto a cifre da capogiro.

Ma dove si trova? Chi lo gestisce e per conto di chi? Per saperlo, più che in via Montebello bisognerebbe andare a bussare in via Filodrammatici, sede di Mediobanca. Si ignora persino se le chiavi di «Sabina» le abbia per caso in mano l'ex mago cefisiano di Foro Bonaparte, in arte dottor Giorgio Corsi.

CIGA

Bagnasco regala

Gli uomini di Bagnasco, ora che hanno chiuso alla meno peggio la vertenza col sindacato, si apprestano a tirare le somme del bilancio Ciga 1981. Trasformata lo scorso anno in holding, dopo essere stata rilevata dal gruppo Belli, la Ciga-Hotels ha cercato sino ad oggi di mantenere il più possibile segreti i propri conti, anche per non dare adito ad ulteriori contestazioni del personale. Qualcosa è però trapelato. Il fatturato del gruppo (1981) è stato di 107 miliardi contro gli 80 dell'anno preceden-

te. Il risultato economico, senza particolari forzature, proporrà dei conti in leggero attivo, non sufficiente però (anche perché si deve tenere conto dei danni provocati dalla lunga agitazione sindacale) a consentire la remunerazione del capitale.

In qualche modo però Orazio Bagnasco, anche per ragioni di promozione, intende compensare gli azionisti del mancato dividendo. Si parla di una operazione sul capitale, con assegnazione gratuita di un'azione ogni dieci, prelevando l'importo ne-

cessario dalle riserve patrimoniali, divenute assai consistenti dopo gli scorpori per 250 miliardi effettuati l'anno scorso. Ma non sarebbe nemmeno escluso il pagamento di un dividendo, anch'esso prelevato dalle riserve, di 75-100 lire per azione.

D'altro canto Bagnasco investirebbe in questa promotion solo metà della somma, poiché il 50,3% delle

azioni della compagnia alberghiera è in effetti controllato da una sua finanziaria, la Finpar. Insomma, una mezza partita di giro.

L'aumento gratuito del capitale Ciga consentirà inoltre l'abbassamento del rapporto di conversione del prestito sottoscritto nel 1981 in concomitanza con l'aumento di capitale da $1 \div 8$ a $1 \div 7,2$, cosicché

per avere una nuova azione Ciga in fase di conversione non saranno più necessarie 8 obbligazioni ma ne basteranno 7,2. In ogni caso i sottoscrittori di nuove azioni e di obbligazioni convertibili saranno in parte ripagati del ribasso subito dal titolo in Borsa negli ultimi mesi. Il tutto verrà discusso prossimamente in sede di consiglio d'amministrazione.

INCHIESTE

ORDINE GIORNALISTI

Foligni o Fuligni? Un caso che fa riflettere

Come tutte le redazioni, ma del resto ormai è così anche negli uffici e nelle abitazioni private di quanti hanno la sventura di figurare sugli elenchi telefonici, anche Op viene quotidianamente sommersa da una valanga di posta. Come sempre, anche ier l'altro, confusa a quella gradita e preziosa di lettori e corrispondenti, gli innumerevoli depliant e bollettini pubblicitari. Come sempre anche ier l'altro, con crescente rassegnazione e minore pazienza, ci siamo messi a fare la cernita: questa nel cestino, questa in evidenza. Ci è capitato così tra le mani un foglietto tipo parrocchiale e però dal titolo ambizioso e perentorio: «Riflettere»! Chi sarà costui che può tuonare tali imperativi dall'alto di una montagna? Mosè o l'Oracolo di Delfo, Catone, Savonarola, Saint Jacques, oppure Garibaldi, Bismark, Mussolini o il presidente dell'IBM?

Così riflettendo (ahi, potenza condizionante del mass media!), per risolvere tanta struggente curiosità siamo corsi a leggere le gerenze. Qui, meraviglia delle meraviglie, accanto all'indicazione «direttore responsabile» figurava nientemeno che il nome del signor Mario Foligni.

Alla meraviglia ha fatto subito seguito l'indignazione e la collera. Il

«saggio» che dall'alto della sua montagna si consentiva di invitare noi poveri peccatori a riflettere, altri non era se non un pregiudicato per reati comuni (ha dimorato a Regina Coeli per truffa), intestatario del più celebre fascicolo dei «servizi», quel MFO-Biali da cui hanno preso le mosse le inchieste penali sul contrabbando di petrolio che hanno visto cadere generali e petrolieri, portaborse e consiglieri di conclamati padri della patria, come altrettanti birilli. In particolare, al termine delle loro indagini, i servizi di sicurezza segnalavano che il Foligni, fiduciario dell'ex comandante delle GdF Raffaele Giudice, unitamente a mons. Agostino Bonadeo e a Paul Mintoff (un prelado fratello del premier di Malta) avevano trattato una fornitura di 2 milioni di tonnellate di greggio libico che avrebbe dovuto essere appoggiata presso le raffinerie (Parma e Civitavecchia) di Giuseppe Morelli, uno dei petrolieri inquisiti dalla magistratura per contrabbando.

Ma torniamo alle nostre riflessioni sul riflessivo Foligni. In questa pagina non ci interessano le sue storie con Giudice e con la Libia. Qui invece intendiamo chiedere come mai ad un noto pregiudicato, coinvolto in ambigue storie di spionaggio, possa



Mario Foligni

essere consentito di farla da moralista da dietro l'usbergo dell'Ordine dei Giornalisti. Eppure questo Foligni non dovrebbe godere di particolari protezioni politiche, se è vero che Giulio Andreotti non ricordava il suo nome, confondendo con un non meglio specificato Fuligni.

SINDACATI-CISAS

Belloni Story

Su queste colonne, nel n. 4, si concludeva l'avvio dell'inchiesta sulla CISAS. Si poneva la domanda sul futuro della «dottoressa» Belloni, segretario generale della Confederazione.

Per gli addetti ai lavori, si tratta di una domanda che ha contenuti di interesse piuttosto rilevante. Ci risulta che il nostro articolo ha avuto una eco insospettata nell'ambito delle tre grandi Confederazioni unitarie le quali, in un momento di magra, hanno necessità di diversivi. È pacifico, infatti, che poter sostenere che gli autonomi sono tali anche per avere la possibilità di operare alla maniera belloniana sui contributi sindacali versati dai lavoratori, oggi può servire.

È, questo, un altro buon servizio che la Belloni vien rendendo alla causa del sindacalismo autonomo! Gli altri sindacati, per esempio la CONFAL, la CONFSAI, lo SNA-TER e la FAT che, nelle persone dei Segretari Generali, vanno sottoscrivendo documenti congiunti con la Belloni, dovrebbero prenderne atto.

Alla luce dei documenti che abbiamo pubblicato nel numero scorso, è legittimo domandarsi anche per quali motivi la Belloni ha preso parte (e che parte, visto che era incollata al tavolo dei «notabili!») all'assemblea dei ceti emergenti del 3 aprile scorso, indetta dalla Democrazia Cristiana. Si dovrebbe ritenere che il futuro sorridesse luminosamente alla Viviana, considerato che Scalia, Piccoli, Colombo, Ciccardini e via dicendo, avevano ammesso l'autonoma sindacalista al loro festival di primavera. Eppure qualche nuvoletta nera, sin dal primo pomeriggio prese ad addensarsi sulla fresca permanente di Viviana. I bravi e volenterosi membri dei ceti emergenti e disponibili alla democristiana strumental-

CONVEGNO NAZIONALE DEI CETI PRODUTTIVI EMERGENTI

Roma, 3 Aprile 1982 - Ergife Palace Hotel

si discute il tema:

«Quadri e Dirigenti di Azienda insieme per una nuova professionalità condizione della ripresa produttiva»

Presiede: l'On. Arnaldo Forlani

Introduce: l'On. Vito Scalia

Relaziona: il Prof. Giancarlo Mazzocchi

Conclude: l'On. Flaminio Piccoli

Intervengono con comunicazioni

Giancarlo ABETE

Umberto AGNELLI

Enzo BADIOLI

Voltano BARALDI

Viviana BELLONI

Ettore BERNABEI

Renato BONIFACIO

Carlo BORRINI

Daniilo BRUNI

Remo CACCIAFFESTA

Claudio CAPONETTO

Franco COLLETTI

Roberto CONFALONIERI

Valentino COTRONEI

Vincenzo DITTRICH

Angelo DEL GAIZO

Giuseppe DE RITA

Luca DI MONTEZEMOLO

Sergio ERCINI

Fabiano FABIANI

Camillo FERRARI

Carmine GALLOTTA

Enrico GARACI

Ermanno GORRIERI

Alberto GRANDI

Arcangelo LOBIANCO

Domenico MAGRI

Pierluigi MARCHESI

Franco MARINI

Ettore MASSACCESI

Gino MATTARELLI

Pietro MERLI BRANDINI

Vittorio MERLONI

Fortunato MOCHI

Mario MONTI

Umberto NORDIO

Giuseppe ORLANDO

Giuseppe PICCHETTO

Giovanni PINTO

Fabio PISTELLA

Michele PRINCIPE

Ernesto QUAGLIARIELLO

Corrado ROSSITTO

Mario SASSANO

Giandomenico SERRA

Pietro SETTE

Guido TROFELLI

Enrico VALEAU

Ferdinando VENTRIGLIA

Francesco Saverio VESTRI

Michele VISCARDI

Vito VOLPE

Guido ZANGARI

Sergio ZOPPI

zazione pregressuale, si erano trovati tra le mani, intorno all'ora di pranzo, dei volantini firmati «i lavoratori della CISAS» che esplicitamente alludevano alle malefatte belloniane.

Ebbene, nel più grande imbarazzo, si tentò di «glissare» il problema; tanto più che nel mattino la Belloni aveva svolto la sua bella relazione sulle aspirazioni dei cosiddetti quadri declamando, da par suo, le qualità e le prerogative degli emergenti.

Non fu però possibile ignorare il contenuto del volantino, comparso quasi d'incanto, e perciò, al termine

dell'assemblea, l'on. Scalia ringraziò tutti gli intervenuti, nominando, uno per uno, i diversi notabili evitando però accuratamente di fare il nome della Belloni.

È da ritenere che Scalia ed i suoi amici si guarderanno bene dal far partecipare la Belloni alle prossime riunioni anche perché potrebbero avere la spiacevole ventura di essere presenti, vedi mai, al fatidico momento di una crisi di nervi della «cristallina» Viviana che, guarda caso, non appena è chiamata a render conto della sua singolare attività di sindacalista, viene presa da strani ma-

LUNGO VIAGGIO ATTRAVERSO L'INAIL

I conti artificiosi

lesseri che richiedono persino il ricovero in ospedale. La Belloni, che è sicuramente persona pugnace, nonostante la fragilità del suo sistema nervoso, non demorde. L'incantesimo continua ed infatti, benché il 17/2/82, come da noi documentalmente provato, fossero stati sequestrati i documenti contabili della Confederazione, con cipiglio guerriero, la carismatica signorina ha riunito il 10/3/82 l'assemblea nazionale dei dirigenti sindacali della CISAS.

Costoro, non si sa bene a quale titolo, hanno sottoscritto una mozione dalla quale stralciamo i punti salienti: «Squalidi personaggi, servendosi di una Agenzia di stampa scandalistica, alimentano una serie di affermazioni calunniose che, indirizzate alla persona del Segretario Generale della CISAS, Viviana Belloni, tendono, certamente prezzolati, a minare il ruolo e l'importanza della Confederazione.» Ed ancora, «l'assemblea dei dirigenti sindacali infine nel riconfermare la piena fiducia e solidarietà al segretario generale della CISAS e nel riaffermare le più severe condanne ai miserevoli diffamatori e calunniatori, dà mandato alla Segreteria Generale della CISAS di agire in sede giudiziaria per la difesa dell'onore e del decoro dei propri dirigenti sindacali, di tutta la Confederazione e di tutti gli associati.»

Viviana Belloni non è nuova a simili prese di posizione. Mesi fa minacciò querele a destra e a manca senza però dare alcun seguito alle sue bellicose intenzioni e pertanto attendiamo che, questa volta, voglia «agire in sede giudiziaria» e dimostrare che i «certamente prezzolati» calunniatori e diffamatori hanno lavorato di fantasia.

Noi, per concludere questa puntata della «saga» belloniana, ci limitiamo ad un suggerimento che, speriamo, venga accolto dai dirigenti sindacali firmatari della mozione del 10/3/82. L'onore ed il decoro della Confederazione e di tutti gli associati possono essere meglio difesi allontanando dal vertice della CISAS la signorina Belloni ed i suoi complici.

Il magico risultato ottenuto dai funzionari dell'Inail, mediante l'illegale annullamento del ribasso d'asta contrattuale del 14,84% e mediante l'illegale concessione della maggiorazione dell'80% sui prezzi lordi di contratto.

«L'arte del saper far truffare al proprio ente», così può essere definito l'illegale annullamento all'impresa delle opere murarie Palmieri del ribasso d'asta contrattuale del 14,84% e l'illegale concessione a tale impresa di una maggiorazione dell'80% da applicare su tutti i prezzi lordi di contratto. Che si tratti di una vera e propria premeditata truffa a danno dell'Inail, predisposta da un ben individuato folto gruppo di funzionari al vertice dell'Ente per poter far perdere al proprio Istituto ingenti somme di denaro pubblico, non vi è dubbio. Lo conferma in maniera incontestabile la contabilizzazione all'impresa Palmieri di una quantità di lavori contabilizzati con prezzi lordi di contratto e perfino con nuovi prezzi lordi, per un importo complessivo di L. 903.976.967,46 il quale, in conseguenza dell'annullamento del ribasso d'asta contrattuale del 14,84% e della maggiorazione dell'80% dei prezzi lordi, di contratto e perfino dei nuovi prezzi, ha subito un aumento di $(L. 903.976.967,46 \times 80\%) = L. 723.181.573,97$. Alla somma di L. 723.181.573,97 vanno aggiunte anche la somma di L. 30.663.115,90 concessa con l'espedito del compenso per maggiorare il prezzo lordo di contratto, art. 211/b, e la somma di $(L. 903.976.967,46 \times 14,84\%) = L. 134.186.541,96$ derivata dalla mancata applicazione

del ribasso d'asta contrattuale del 14,84% sull'importo dei lavori di L. 903.976.967,46. Con queste tre macchinazioni contabili, è stata truffata all'Inail una somma di $(L. 723.181.573,97 + L. 30.663.115,90 + L. 134.186.541,96) = L. 888.031.231,83$.

Le percentuali per l'assistenza muraria agli impianti tecnologici eseguiti nell'Ospedale Inail di Torino, sono state ricavate dai funzionari dell'Inail, nel corso della progettazione di tali impianti in base al costo di ogni singolo impianto. Tali percentuali essendo prezzi di contratto, sono fissi ed invariabili ed all'atto della loro contabilizzazione debbono essere sottoposte al relativo ribasso d'asta contrattuale. Nello stabilire dette percentuali, si debbono rispettare le norme tutte stabilite dal Regolamento per la compilazione dei progetti di opere dello Stato che sono nelle attribuzioni del ministero dei Lavori Pubblici approvate con D.M. 28 maggio 1895 e successive modifiche.

Nel considerare tali percentuali, si deve innanzitutto tenere presente il lato economico dell'Ente e garantire un giusto equo margine di guadagno all'impresa delle opere murarie, la quale è bene ricordare si trova già avvantaggiata per tali prestazioni dalla esecuzione del proprio appalto delle opere murarie. Però all'Inail, ove vengono costantemente violate le leggi dello Stato, questi doverosi accorgimenti non vengono rispettati, perché anche l'assistenza muraria agli impianti tecnologici si traduce in «truffa» a danno dell'Ente.

La pioggia dei milioni

La progressiva e sistematica ingente maggiorazione delle percentuali di contratto relative all'assistenza muraria agli impianti tecnologici, eseguiti all'Ospedale Inail di Torino contabilizzata all'impresa delle opere murarie Palmieri ha subito i seguenti fraudolenti aumenti (vedi paragrafi dall'1 al 9):

1) assistenza muraria con percentuale lorda di contratto all'impianto termico	L. 7.964.547,90
- per maggiorazione dell'85% della somma di L. 7.964.547,90	L. 6.768.865,91
2) assistenza muraria con percentuale lorda di contratto dell'impianto pannelli	L. 18.574.078,06
- per maggiorazione dell'85% della somma di L....	L. 15.787.968,45
3) assistenza muraria con percentuale lorda di contratto dell'impianto idrotermosan	L. 31.893.253,64
- per maggiorazione dell'85% della somma di L. 31.893.253,64	L. 27.109.265,99
- somma ottenuta con l'espedito del compenso	L. 26.857.357,87
- per maggiorazione dell'85% della somma di L. 26.857.357,87	L. 22.828.754,18
4) assistenza muraria con percentuale lorda di contratto all'impianto elettrico	L. 39.937.231,60
- per maggiorazione dell'85% della somma di L....	L. 33.946.646,00
- somma ottenuta con l'espedito del compenso	L. 21.640.386,07
- per maggiorazione dell'85% della somma di L. 21.640.386,07	L. 18.344.328,15
5) assistenza muraria con percentuale lorda di contratto all'impianto di condizionamento	L. 19.211.920,22
- per maggiorazione dell'85% della somma di L. 19.211.920,22	L. 16.321.627,18
- somma ottenuta con l'espedito del compenso	L. 47.302.374,19
- per maggiorazione dell'85% della somma di L. 47.302.374,19	L. 40.207.018,06
6) assistenza muraria con percentuale lorda di contratto all'impianto elevatori	L. 7.405.155,00
- per maggiorazione dell'85% della somma di L. 7.405.155,00	L. 6.249.381,75
- somma ottenuta con l'espedito del compenso	L. 27.250.970,40
- per maggiorazione dell'85% della somma di L. 27.250.970,40	L. 23.163.324,84
7) assistenza muraria con percentuale lorda di contratto per l'impianto cucina e lavanderia	L. 2.811.436,82
- per maggiorazione dell'85% della somma di L. 2.811.436,82	L. 2.249.149,45
8) assistenza muraria con percentuale lorda di contratto per sterilizzazione	L. 1.307.259,00
- per maggiorazione dell'85% della somma di L. 1.307.259,00	L. 1.111.170,15
9) assistenza muraria con percentuale lorda di contratto per l'impianto di sterilizzazione	L. 8.237.670,00
- per maggiorazione dell'85% della somma di L. 8.237.670,00	L. 7.002.019,50
Sommano	481.518.401,22



Ruggero Ravenna

La somma di L. 481.518.401,22 è costituita: da L. 137.332.550,20 di percentuali lorde di contratto e da L. 444.185.850,98 truffata all'Inail, mediante la maggiorazione dell'85% delle percentuali di contratto, mediante i compensi e mediante le maggiorazioni dell'85% dei compensi stessi!

Poi se alla somma di L. 444.185.850,98 viene aggiunta anche la somma di (L. 481.518.401,22 × 14,84%) = L. 71.457.330,72 derivata dalla mancata applicazione del ribasso d'asta contrattuale del 14,84% sulla somma di L. 481.518.401,22 relativa alla somma riguardante l'assistenza muraria agli impianti tecnologici, allora la somma truffata all'Inail è di L. 515.643.181,70.

Il lungo viaggio attraverso l'Inail, ha consentito di conoscere un nuovo grosso scandalo superiore a quello della Lookeed e delle tangenti dei petroli. Tra i fratelli della P2 si trovano alcuni protettori dei funzionari dell'Inail: Carmelo Spagnolo, il gen. Giudice, il gen. Spaccamonti, il gen. Loprete.

MILITARI

Del vestire uniforme



«Essendo informati che dopo il Regolamento del giorno 8 novembre 1814 sopra l'uniformità del vestire per Militari al nostro servizio... alcune variazioni ebbero luogo a diverse epoche, ed alcune altre sarebbero ancora opportune, abbiamo ordinato... onde possa ognuno conoscere le regole alle quali deve attenersi, tanto nel vestire proprio, quanto nel vegliare sopra l'esattezza de' suoi inferiori ad osservarle... comandiamo che si eseguisca e si faccia osservare dai Militari d'ogni grado, poiché tale è il nostro volere».

Così si esprimeva Carlo Felice, per grazia di Dio, re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia, ecc. nel dare a Torino il 19 di giugno 1824 il «Regolamento per l'uniformità nel vestire delle Regie Truppe». Perché, si chiederanno di certo i nostri lettori, costoro ci vogliono tediare con sì vecchie tiritere?

Gli è che di primo mattino ci poniamo ad ascoltare la radio per sentire quale altra nequizia sia stata nottetempo scoperta e veniamo sorpresi e disorientati dalla voce del Gen. Cappuzzo, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il quale, parola più, pa-

rola meno dice che «certo, dobbiamo rispettare le leggi (che ne hanno abolito l'uso fuori servizio, aggiungiamo noi) ma ci adopereremo perché i militari scoprano di nuovo la dignità dell'uniforme». Di qui la sorpresa e il disorientamento. Dopo decenni in cui s'è fatto di tutto per svilarla, per farla dimenticare, persino per abolirla – nel 1973 le autorità militari centrali non ebbero vergogna di chiedere alla periferia un parere circa l'abolizione dell'uniforme ordinaria, avendo forse deciso un qualche bello spirito che una Repubblica fondata sul lavoro non può tollerare abiti che non siano da lavoro fisico – la più alta carica dell'esercito torna a parlare dell'uniforme.

Nel disorientamento si cercano i punti fermi, le radici. Le nostre sono in un passato molto remoto e tanto più ci aggrappiamo ad esse quanto più viviamo il presente. Sicché non potremmo fare a meno di riesumare quanto i Capi di Stato andavano comandando, quando ancora lo erano soltanto per grazia di Dio, giacché la volontà delle Nazioni non è fortunatamente univoca ma bisogna tuttavia unificarla, quando i Capi di Stato si



davano ancora la pena di cancellare gli effetti nefasti delle rivoluzioni volute dai pochi per prevalere sui più, quando ancora non s'eran fatti zimbello di tutte le sovversioni se non sovvertitori essi stessi.

Ecco perché a noi piace quell'«onde possa ognuno conoscere le regole» che «prima» si rivolge a chi sta sopra, «poi» a chi sta sotto, perché si comanda con la parola ma prima ancora con l'esempio, ch'è dimostrazione che chi comanda sa innanzi tutto comandare a sé stesso.

Il lettore obietta che stiamo affogando nel letame e che l'uniforme è quanto meno marginale. Al contario, diciamo noi, perché l'uniforme è il segno che lo Stato è lì, costantemente presente al servizio della Società, «è il segno che, distinguendo il militare agli occhi di tutti, ne afferma la dedizione al dovere e alla Patria». Parole grosse: siamo certi di essere nel vero affermando che il novantanove per cento dei militari in servizio non le ha mai udite e quel che resta non ha mia riflettuto su di esse (salvo eccezioni, s'intende!).

Ecco perché, ad evitare siffatte ignoranze, lungi dall'affidarsi al principio autoritario della obbligatorietà della legge per tutti indipendentemente dalla sua conoscenza, il giuramento di quegli «infausti» tempi era lungo, maledettamente lungo e coinvolgeva da una parte e dall'altra «persone». Non dalla parte «inferiore» (sempre soccombente) persone e dall'altra (sempre vincente) «istituzioni anonime». Non ci doveva essere alcun dubbio che chi giurava aveva compreso il contenuto e il significato dell'impegno.

Si giurava financo di riferire «tutto ciò che conoscerò essere di scandalo e di mal esempio», «di non trasmettere, né di impiegare direttamente od indirettamente danari» fuori dello Stato, di non fare od accettare «raccomandazioni a favore di qualunque persona per affari concernenti» le finanze e gli affari economici dello Stato, di non appartenere e di non aderire per l'avvenire «ad alcuna società segreta».

Scandali, esportazioni di capitali,

raccomandazioni, società segrete: evidentemente a quei tempi i reggitori di popoli conoscevano i loro polli! Sapevano qual razza di uomini, con il pretesto del servizio alla Patria ma con la mira al «posto sicuro» e quando ci si riesce ben altrimenti remunerativo, può insinuarsi al servizio «apparente» della Nazione, ma «reale» di sé stessi.

Poi gli scandalizzatori oppressi, i raccomandatori schiavizzati, i trafficanti di valuta in catene, i settari al bando hanno trovato il cuneo idoneo a scardinare il sistema: la libertà concitata. E hanno scardinato anche la libertà di scegliere la rinuncia alla propria libertà per il bene della Patria. Di quella Patria che fa dire a Seneca «l'amiamo non già perché è grande ma perché è nostra» ed al Petrarca «non è questa la Patria in ch'io mi fido, Madre benigna e pia, Che copre l'uno e l'altro mio parente?».

Ecco allora che l'uomo non sa più servire i suoi simili, anzi si vergogna di servire. Quel servizio diventa un lavoro umiliante e si baratta la propria fatica contro danaro sicuro. Ecco che l'uomo si mimetizza, si camuffa, si nasconde nell'anonimato per non ricordare a sé stesso e agli altri il servizio di cui ormai non conosce più la grandezza.

Noi siamo lieti, quindi, di aver sentito i proponimenti del Gen. Cappuzzo che sono indice di una inversione di tendenza. Ma confessiamo che avremmo preferito che quei proponimenti fossero espressi dal Comandante delle FF.AA., ch'è il Presidente della Repubblica, Capo dello Stato, rappresentante dell'unità nazionale.

Invece abbiamo sentito che lui, seppure da privato, alla Columbia University è riuscito a parlare dei suoi trascorsi partigiani. Noi, che pure facemmo qualche modesta cosa per affermare la continuità dello Stato legittimo, contestiamo che il comportamento del cittadino Pertini sia il più coerente, a quaranta anni da quei dolorosi eventi, per affermare l'unità nazionale al di sopra delle parti, l'unificazione delle volontà, l'uniforme.

SERVIZI SEGRETI

Storia dello spionaggio

Qualcuno, non a torto, ha definito lo spionaggio, insieme alla prostituzione, il più antico mestiere del mondo.

Da quando l'uomo scoprì la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie, lo spionaggio ha costituito una delle armi principali in ogni tipo di conflitto, influenzando spessissimo sulla diplomazia. Del resto spionaggio e diplomazia non sono che due facce della stessa moneta. Nell'antichità le attuali differenze sulla conduzione della politica erano meno accentuate e gli ambasciatori erano essenziali al sovrano avendo essi un largo potere discrezionale dettato dalla non celerità delle comunicazioni. Apparentemente erano ambasciatori ma segretamente esercitavano il mestiere di spia. La storia e la letteratura degli ultimi seimila anni sono piene di avventure di spionaggio, diverse tra loro nei dettagli e nell'uso dei mezzi tecnici, ma fondamentalmente eguali.

La Bibbia narra che Giosuè, in cammino verso la terra promessa, aveva inviato a Gerico due uomini affinché spiassero segretamente la città e ne preparassero la conquista. L'antichità, il Medio Evo ed il Rinascimento offrono moltissimi esempi dell'efficacia delle spie, qualunque sia il paese ed il padrone per cui lavoravano. Prima che la civiltà mediterranea apparisse, nel Celeste Impero nel 55 a.c., Sun Zu scrisse il suo insuperabile ed ancora attuale saggio sull'arte della guerra. In esso sosteneva che lo spionaggio era essenziale per il buon governo dello Stato. Non è possibile avere quella che viene definita preconoscenza, tramite gli dei o gli spiriti, né può essere lo spionaggio il risultato di confronti con gli avvenimenti anteriori, e neppure il risultato di calcoli. Deve essere acquisito da uomini che bene conosca-

no la situazione del nemico. Questa base dello spionaggio è rimasta immutata nei secoli. Sun Zu dice che vi sono cinque tipi di agenti segreti che si possono adoperare: l'agente locale, l'agente perduto, l'agente interno, l'agente doppia faccia, e l'agente scampato. Quando questi cinque tipi di agenti lavorano simultaneamente, e nessuno riesce a conoscere il loro metodo d'azione, costituiscono «la rete divina» e formano il tesoro di un sovrano.

«Gli agenti locali sono i contadini di cui noi ci serviamo, gli agenti interni sono alti funzionari del nemico che noi adoperiamo. Nel mondo degli alti funzionari troviamo uomini di valore che sono stati privati del loro posto, altri che hanno commesso errori e perciò puniti, sicofanti, adulatori avidi di ricchezza. Altri disgraziati che restano ingiustamente in posizioni subalterne, altri che non hanno raggiunto posti di responsabilità, altri ancora il cui unico desiderio è quello di trarre profitto dalla confusione dei tempi per estendere il campo del loro proprio potere.... Informati segretamente delle loro condizioni economiche e ricompensati abbondantemente con oro e seta, ti resteranno attaccati. Così potrai sfruttarli per avere notizie sulla reale situazione del loro paese e per riuscire a conoscere i piani preparati contro di te. Questi alti funzionari riusciranno perfino a creare delle rotture tra i sovrani ed i suoi ministri così che fra loro non correranno più buoni rapporti».

Le spie a doppia faccia sono le spie nemiche che vengono riutilizzate. «Quando il nemico manda delle spie per sapere ciò che faccio io le ricopro d'oro e poi le rimando dopo averle ingaggiate come miei agenti».

Gli agenti perduti sono quelli tra le proprie spie che hanno ricevuto deli-

beratamente false informazioni. «Noi lasciamo appositamente filtrare tra le truppe informazioni che sono totalmente false e permettiamo ai nostri agenti di conoscerle come tali. Quando questi agenti in corso di operazioni sul territorio nemico, sono presi da lui, sono così sicuri di dare false informazioni. Il nemico invece le riterrà vere e si preparerà di conseguenza. Come è naturale i nostri movimenti saranno diversi e il nemico evidentemente manderà a morte le spie».

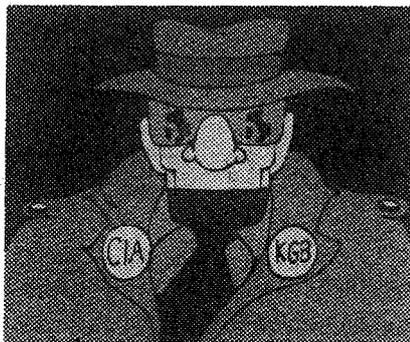
Gli agenti scampati sono quelli che ritornano all'accampamento con informazioni. Bisogna scegliere uomini intelligenti, pieni di talento e capaci di avvicinare il nemico... Non appena son venuti a conoscenza dello stato effettivo della situazione, ritornano da noi per informarcene. Questa è la ragione per cui sono chiamati agenti-scampati...».

«Le spie vanno naturalmente ricercate tra uomini intelligenti, ma che appaiano stupidi, che sembrano molli, ma che siano coraggiosi, agili, vigorosi, resistenti e valorosi; che capiscano anche problemi modesti e capaci di sopportare la fame, il freddo, la sporcizia e l'umiliazione. Fra tutti coloro che nell'esercito occupano una funzione vicino al comandante, nessuno gli è più intimo dell'agente segreto... Gli agenti segreti ricevono le loro istruzioni nella tenda del generale, e gli sono intimi e vicini. Si tratta di questioni-bisbigliate alle orecchie. Chi non è saggio, intelligente, umano e giusto, non può utilizzare l'agente segreto; chi non sa essere delicato e sottilmente astuto non può estorcere loro tutta la verità. Vagliare il carattere di una spia per stabilire se è sincero, leale ed effettivamente intelligente è prima ed essenziale cosa da fare. Solo dopo averlo giudicato lo si può utilizzare...»

Tra gli agenti ve ne sono alcuni il cui unico interesse è raggranellare una fortuna senza preoccuparsi di ottenere informazioni sulla esatta situazione del nemico... In simili casi devo stare bene attento per riuscire a stabilire la verità o la falsità tra le informazioni che la spia mi procura... Sta in guardia perché potrebbero avere istigato le tue spie contro di te. Arte difficile invero! Proprio difficile! Non c'è nessun luogo nel quale lo spionaggio non sia usato».

L'invenzione di alcuni tra i più importanti metodi di spionaggio viene attribuita ad Alessandro Magno il quale ad una certa distanza dal suo quartiere generale aveva costituito un vero e proprio ufficio di spionaggio e controspionaggio che funzionava in base alle informazioni raccolte dai suoi agenti inviati in territorio nemico. Questi agenti avevano anche il compito di divulgare notizie false sulle intenzioni del Macedone in modo da indurre il nemico a scoprirsi.

L'Impero romano basava la sua potenza su una polizia segreta efficientissima. A Giulio Cesare, nelle cui opere sono spesso descritte operazioni di spionaggio, viene attribuito il merito di avere inventato il primo cifrario di cui si ha notizia. Esso era basato sulla semplice trasposizione delle lettere dell'alfabeto. Scipione l'Africano concepì, invece, un metodo ancor oggi molto usato dall'URSS: quello di inviare negli altri paesi abili spie travestite da domestici degli ambasciatori. Durante la guerra contro Siface, re dei Numidi, Scipione inviò al quartier generale nemico un parlamentare di nome Lelio il cui seguito era composto da tribuni e centurioni travestiti da schiavi, con il compito di studiare le difese dell'accampamento numida. Mentre la delegazione era ricevuta da Siface, questi riconobbe tra gli «schiavi» un centurione romano e la situazione, che stava per degenerare, fu risolta dal pronto intervento di Lelio il quale schiaffeggiò lo «schiavo» colpevole di rassomigliare ad un centurione romano. Siface si convinse in tal modo che l'uomo era effettivamente uno schiavo poiché nessun ro-



mano avrebbe accettato un'offesa senza reagire. Essendo tenuti ben lontani dal campo, gli «schiavi romani» escogitarono un semplice stratagemma per avere mano libera nella loro impresa: liberarono i loro cavalli e li misero in fuga ed in tal modo, col pretesto di inseguirli per riprenderli, poterono scorazzare a loro piacimento per tutto il campo nemico e prendere mentalmente nota delle difese. In tal modo Scipione poté sferrare un vittorioso attacco.

Nel VI secolo l'impero Bizantino aveva una efficientissima rete di spie che travestite da mercanti giravano il territorio dell'Impero e quello limitrofo. Il sistema ricorda quello attuale delle ditte commerciali di import-export che servono a camuffare centrali di spionaggio.

In tutti i tempi uno dei problemi che ha maggiormente preoccupato le spie è stato quello delle comunicazioni con il loro quartier generale. Medea e Giasone usarono l'antico sistema persiano di accendere dei fuochi nelle località elevate; ugualmente facevano i greci, i cartaginesi, i romani e tale metodo era ancora in uso negli eserciti moderni durante la guerra anglo-boera. Le spie dell'antichità disponevano anche di liquidi molto simili ai nostri inchiostri simpatici. Una spia greca scriveva le sue informazioni su delle foglie che servivano a bendare le piaghe purulente dello schiavo usato come corriere. Durante la guerra persiana un messaggio fu impresso a fuoco sul cranio rasato di uno schiavo il quale si fece poi crescere i capelli.

In Europa, la Chiesa attraverso le parrocchie ed i conventi aveva tessuto una fittissima rete di informatori e di spie che tenevano al corrente la

gerarchia ecclesiastica di quanto accadeva nella loro giurisdizione. Venezia si espanse grazie all'abilissimo spionaggio esercitato dai suoi ambasciatori ed al denaro da questi largamente usato. Nel XVI secolo in India il Gran Mogol Akbar creava il proprio impero con l'aiuto di migliaia di spie i cui rapporti lo tenevano al corrente di tutto quanto avveniva nel suo vastissimo territorio, cosa che gli permise di frenare gli eccessi di diversi cortigiani e la cupidigia degli amministratori.

Nel Medio Evo le rivalità feudali, le lotte per la creazione di Stati unitari, l'espandersi del commercio, fecero andare in auge la figura del traditore e del doppiogiochista che imperò nelle cronache dell'epoca. Il caso più famoso fu quello di Sir Thomas Turberville, consigliere del re Edoardo I d'Inghilterra, che era in realtà agente al soldo di re Filippo IV di Francia. Turberville era stato reclutato dai francesi quando cadde prigioniero nelle loro mani dopo una battaglia e lo stesso monarca francese provvide a liberarlo ed a rispedirlo in Inghilterra abbondantemente rifornito di denaro, con la missione di scatenare la rivolta tra gli scozzesi. Il suo gioco fu però scoperto dagli inglesi che lo privarono della testa. Durante il Rinascimento quello che gli inglesi definiscono Intelligence Work, ossia il lavoro sotterraneo delle spie, fu particolarmente attivo.

Tra i più attivi e meglio informati erano gli agenti di Venezia e del Vaticano, il cui servizio segreto non era però scevro da inquinamenti. Infatti, per esempio, il segretario di Adriano VI era un agente al soldo dell'Imperatore Carlo V il quale era informatissimo di tutto ciò che succedeva in Vaticano.

Con la Riforma nacque la figura del traditore ideologico. La vulnerabilità delle monarchie unitarie sorte dalle rovine del feudalesimo, i violenti contrasti economico-politici, i contrasti religiosi crearono un clima propizio al proliferare di uomini e donne che tradirono la propria patria per porsi al servizio di una delle due fazioni cristiane in lotta.

FUTURISMO

Il dinamismo di una cultura sportiva

Nella prospettiva dei ritorni o delle rivisitazioni e dei revival, ma anche di possibili sviluppi d'idea di una dimensione di cultura, si colloca una recente manifestazione futuristica a carattere sportivo, conclusasi il 4 aprile a Palazzo Strozzi a Firenze. Si tratta della X^a Edizione della Mostra Arte e Sport (biennale), che quest'anno è stata dedicata al tema del futurismo e dello sport, in collegamento d'arte. L'abbinamento, forse, non è casuale. Il ritorno del futurismo è ormai da diversi anni sulla cresta dell'onda. E lo è in senso positivo e negativo, a seconda dei casi e delle prospettive con cui è considerato. Certo, si tratta, in gran parte, di storia. Ma gli epigoni sono ancora attivi, e se è vero che la convinzione delle idee è quella che conta, non è detto che il futurismo ancora non possa continuare, o che per lo meno non possa essere stimolo e fonte di qualcosa di nuovo o di qualche nuovo indirizzo, o linea d'orientamento ideologico e culturale. Intanto il futurismo, però, si dimostra ancora capace di aderire alla considerazione artistica di un'eterna espressione dell'organismo umano, com'è quella dello sport. E lo sport continua certamente e continuerà sempre, senza interruzioni. Il futurismo ha cominciato a «coglierlo» o a studiarlo con Boccioni e con i suoi rilievi e saggi di dinamismo del corpo umano. E poi di dinamismo della velocità e della macchina, della meccanicità e del rumore. Un dinamismo, che inevitabilmente avrebbe portato alla considerazione dello sport. E, infatti, lo sport vi è ampiamente rappresentato, anche con la seconda ondata degli anni '30. (G. Dottori, F. Depero, E. Prampolini), ma ancora oggi è indagato e studiato dai futuristi attuali: Benedetto e Peruzzi, Aschieri e Di Bosso, Belli e Ronco sono ben vicini

allo sport e lo «trattano» con una loro originale ed artistica prospettiva. Molti di loro erano presenti a Firenze (all'inaugurazione) con Paolo De Polo, che gestisce lo «Studio il Dialogo» (di Milano), incaricato del coordinamento e realizzazione della mostra, selezionata ed attuata da Alberto Schiavo, giornalista e fiancheggiatore del futurismo. Anche se l'organizzazione è partita dall'Azienda Autonoma di Soggiorno di Firenze e dal Panathlon Club, sempre di Firenze, col patrocinio del C.O.N.I. Il mondo sportivo non era assente alla manifestazione inaugurale, anche se il mondo artistico era, forse, il più «presente» ed interessato. Un mondo ben convinto di avere operato qualcosa di valido per lo sport, e sicuro che la concezione dinamica del futurismo ben fosse e sia ancora vicina alle operazioni atletiche e alle conquiste dinamiche del corpo umano. E siccome le idee continuano quando sono sostenute dall'impeto dinamico della mente e della persona, ci sembra di poter dire che, almeno in questa prospettiva, il futurismo ancora continui, e si determini e si costituisca ben chiaramente in una sua vivente e vitale dimensione. Un dinamismo che già Marinetti aveva sostenuto e ch'era stato uno dei punti di forza della nuova concezione dei primi del secolo. Per questo l'intervista di presentazione al catalogo ci sembra interessante e il fatto che l'abbia condotta il coordinatore stesso della mostra (Alberto Schiavo) ci pare ancora una volta significativo, e quindi ci sembra giusto e «simpatico» riprodurla per la migliore comprensione di una dimensione e di una prospettiva. L'intervista è con la figlia di F. T. Marinetti, il fondatore del futurismo: Vittoria Marinetti, che vive a Milano ed opera nel campo dell'arte (Centro «Rizzoli Arte»).

L'intervista a Vittoria Marinetti

Vittoria Marinetti, figlia dell'ideatore e del fondatore del futurismo, ci parla di suo padre e della sua idea. Un'idea che forse ancora continua, e che comunque resta in rapporto con una delle espressioni più vicine a tutti noi, e più sentite forse dall'agire dell'uomo: lo sport. Non per niente Boccioni, protagonista del futurismo pittorico, lo aveva così fatto suo. E non per niente il «dinamismo di un footballer», conservato in una collezione privata a New York, ne è un po' l'emblema (1913). Come ci dice del resto Vittoria Marinetti, cui ci rivolgiamo: «Come vede l'idea della realizzazione di una mostra su «Futurismo e Sport»? Rientra, secondo Lei, lo sport nei canoni dinamici dell'«ispirazione futuristica dell'universo»? E vi rientra come richiamo a monte di riesumazione storica («ritorno»), o come prospettiva «futuribile» di continuazione proiettiva?»

«Questa «nuova» estetica del futuro – ci dice la Marinetti – c'è sempre stata e torna sempre come dimensione eterna di un atteggiamento. Nel futurismo c'è l'impegno costante di coinvolgimento di tutte le attività – espressioni della vita dell'uomo moderno e delle macchine – creature.

Boccioni ha visto lo sport come dinamismo, che ha studiato all'interno del corpo umano, mosso dall'agonismo, alias attività sportiva. Forse andrebbe riconsiderata questa sua idea, anche alla luce del centenario (1882, nascita, n.d.r.). Ma tutti gli artisti si son sempre occupati dello sport, con cui hanno finito per misurarsi. Chi in un modo, chi in un altro. Questo è evidente. Del resto lo sport è così importante oggi, che per forza gli artisti devono in qualche modo fare i conti con lui». «Le sembra – insistiamo –

che un'iniziativa del genere ad opera di Paolo Di Polo per lo «Studio Il Dialogo» abbia una sua funzione o un suo ruolo nell'ambito dello sport e della cultura?» «Sì, certo — ci risponde —, anche perché lo sport continua, e l'idea può interessare od ispirare altri artisti».

«Quale era — interveniamo ancora — la concezione sportiva di Suo padre, o il suo pensiero a proposito dello sport? O quali erano le sue sensazioni, o le impressioni che suggeriva al riguardo? Almeno per quel che ricorda delle conversazioni con lui?» «Tutto ciò che vedeva o pensava papà sullo sport — ci dice Vittoria — lo cantò nel *Primato di Agello*, poema del dinamismo sportivo e del primato. La tensione dell'agonismo lo interessava quale caratteristica di ciascun individuo. E nel poema di Agello vedeva le tensioni e le spinte verso il primato. E i valori relativi dell'individuo nella tendenza verso il suo conseguimento. O per il conseguimento di un limite non ancora, magari, valicato».

«Come vede — riprendiamo — il futurismo in un mondo in cui la velocità aumenta e il progresso continua? In un mondo in cui dovrebbe esserci, forse, sempre più futurismo?» «È tutto futurismo — osserva Vittoria — ancora oggi. Il futurismo ha scavalcato le sue premesse. E forse i futuristi avevano ragione... A tutte lettere avevano propugnato la nuova religione della velocità, quella che ancora ci attanaglia. I futuristi erano un po' precursori del futuro... Come nel caso della guerra! E avevano prefigurato il discorso sul linguaggio».

«C'è, secondo Lei — incalziamo — un futurismo femminile sportivo? E in che prospettiva si colloca? Visto che Benedetta s'è occupata di sport e che l'Angelucci Cominazzini ha dipinto l'aeropittura? E il futurismo femminile Le sembra pertinente colla rivoluzione dell'avanguardia, o piuttosto in contrasto col femminismo moderno?» «Le donne erano considerate pari, — ci rivela Vittoria — Benedetta è mia uguale — scriveva mio padre. Quelle che veramente hanno lavorato nell'arte hanno faticato anch'esse, lottando e superando mille difficoltà ed ostaco-

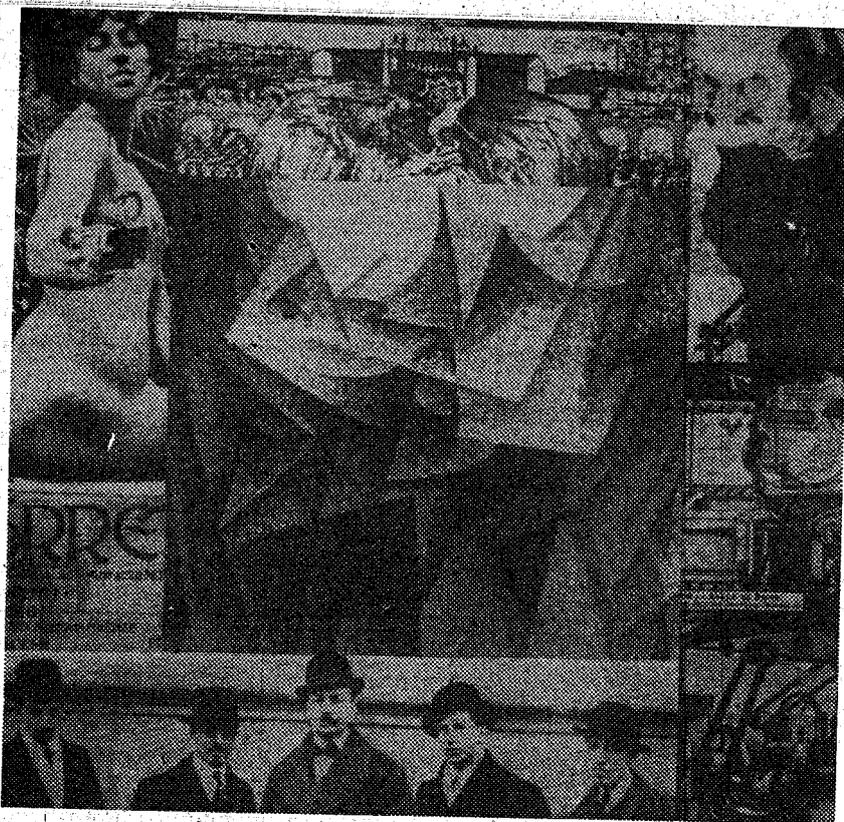
li. E per una donna, del resto, era faticoso star vicino a un artista. Mia madre, per quel che mi risulta, è stata una valida interlocutrice di mio padre e del suo futurismo».

«Fu praticato lo sport dai futuristi — osserviamo noi ancora — o fu solamente un atteggiamento del loro penello e della loro arte? Che cosa ricorda al proposito?» «Non so — ci obietta Vittoria — se i veri futuristi facessero sport. Non credo tuttavia che avessero molto tempo. Come del resto non credo che abbiano molto tempo gli artisti. Chi vive per l'arte, generalmente ne è completamente assorbito. Mio padre, ciò nonostante, era andato a correre con Nuvolari. E mia madre era andata in aereo. Era giusto sperimentare le sensazioni che si dovevano poi magari ritrarre o rappresentare nelle proprie opere. E molti futuristi ci tenevano a farlo. O coglievano l'occasione, quando si presentava».

«Pensa che l'arte — insistiamo — possa aver uno stimolo sullo sportivo,

o su chi pratica sport? Visitare una mostra di opere invitanti al dinamismo, crede che possa infondere voglia sportiva?» «Penso di sì. Ma non sono una sportiva. Certo che quando vedo il «footballer» (Boccioni, n.d.r.), provo piacere maggiore che non quando assisto a una partita di calcio. Penso invece piuttosto che sia stimolante per l'artista una mostra del genere, che gli susciti sensazioni, che gli suggerisca impressioni, che gli fornisca nuovi o diversi motivi d'ispirazione».

«Come vede — arriviamo a concludere — il futurismo e lo sport in prospettiva, magari come continuazione dell'idea di Suo padre, futurista e dinamica, proiettiva comunque verso il futuro?» «C'è tutto un mondo che gira intorno allo sport. Il futurismo può essere uno stimolo, una spinta dinamica di continuazione. Siamo in un tempo, mi sembra, in cui l'arte non è molto chiara. Non ci sono indirizzi precisi. C'è qualche iniziativa personale, e niente di più. Non ci sono scuo-



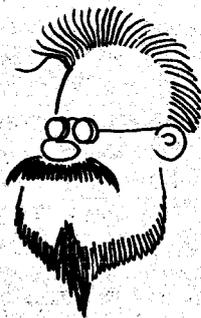
Russolo, Carrà, Marinetti, Boccioni e Severini a Parigi.

le e indirizzi concreti. Anni fa c'è stato il momento dell'astratto. Adesso c'è il ritorno al figurativo...».

«Futurismo ha voluto dire accoglimento del nuovo, più d'ogni altra cosa. Ma ha dato fastidio, forse a chi aveva il suo solito angoletto da difendere... Senza guardare più in là. Anche se i futuristi volevano difendere certi valori, e non volevano certo distruggere il sentimento... Anzi, volevano dominarlo, ritrovarlo, controllarlo attraverso il moderno. Volevano rendersene conto. E volevano precorrere i sentimenti del futuro. Che lo sport sia uno di essi? Speriamo che il futurismo serva, ancora una volta, a farlo comprendere. E a suscitare l'agonismo, ma anche l'ispirazione dell'arte. Quella dell'arte di sempre».

Ecco che futurismo vuol dire controllo del sentimento, secondo la figlia di Marinetti, e non sua negazione. Anche lo sport vuol dire controllo del fisico e della mente nell'atto di lotta dell'agonismo. Ancora oggi, anche in tempi in cui si parla molto di pace e poco di sensazioni e passioni, ma anche molto di sport. E la pace è giusto che sia, ma non è giusto per questo che lo sport sia sacrificato, come spesso e volentieri avviene. Lo sport dovrebbe anzi essere misura di controllo, magari, di una pace che troppo spesso dà adito ad altri sfoghi dell'istinto e delle tensioni d'attacco e d'aggressione dell'individuo. A Firenze è stata lanciata un'idea. Un'idea che attraverso l'arte potrebbe favorire lo sport o stimolare la passione verso l'agonismo sportivo. Fra agonismo e dinamismo c'è parentela vicina. Non è detto che lo sport non possa subire sviluppi. E che l'arte, ancora una volta, o la cultura che con l'arte ha stretti rapporti, possa spingere il sentimento verso un sano ed equilibrato agonismo, contenuto nei limiti di una violenza fisica solo ed esclusivamente da competizione. Una pace in cui domini la violenza del terrorismo è povera, poco stabile, malata. Noi speriamo ancora nello sport, e in un'arte e in una cultura, capaci di esprimere il meglio dell'espansione dinamica dell'individuo e della sua passione.

HO VISTO UN FILM VERAMENTE
DISGUSTOSO: SI SVOLGEVA TUTTO
IN UN CESSO. I PERSONAGGI
ENTRAVANO, FACEVANO I LORO
BISOGNI E SE NE ANDAVANO



SONO USCITO DAL
CINEMA NAUSEATO...
POI HO LETTO LE
CRITICHE DEL FILM



HO SCOPERTO CHE IL REGISTA
E' UN "COMPAGNO-SOCIALMENTE-
IMPEGNATO" E CHE IL FILM
CONTIENE UN "PROFONDO-MESSAGGIO-
ANTIBORGHESE-E-ANTIREAZIONARIO"



MORALE: SE SEI
PROGRESSISTA E
"INTELLETTUALE-DI-SINISTRA"
DEVI SEMPRE PRIMA
LEGGERE LE CRITICHE E
POI VEDERE
IL FILM



Giorgio
Fiorillo '82

MOSTRE

La fiera dell'arte

Si è recentemente conclusa la VII^a Edizione dell'Expo-Arte 1982, ospitata dalla Fiera del Levante di Bari, detta anche «Fiera Internazionale d'Arte Contemporanea». Si tratta senza dubbio della più importante rassegna nazionale nel campo dell'arte, ma anche sul piano internazionale non va considerata certo in posizione di coda.

Le date di svolgimento si sono comprese fra il 22 e il 28 del mese di marzo. La sede era interessante per la presenza (annuale) di quella notevole iniziativa commerciale ed economica, qual è la Fiera di Levante, e per il fatto che era stata ospitata in una delle più grandi e importanti città del Sud: un Sud per tanti aspetti negletto, considerato ai margini della vita nazionale, mentre si è dimostrato in questo caso, ancora una volta, capace d'iniziativa e di fantasia, unificate e associate in un'unica realizzazione moderna, e di attuale richiamo.

La Fiera era articolata in undici padiglioni, comprendenti stands di gallerie, di editori d'arte, di editori di grafica, e di giovani artisti da «presentare» al mercato. Il 3° padiglione, ad esempio, comprendeva le gallerie «di punta», o con intendimenti di lancio dell'avanguardia. Il 4°, invece, esponeva gli epigoni di «Linee» o di mode già affermate, o già correnti e presenti al mercato. Il 3° bis era il padiglione delle gallerie editrici di grafica, di più o meno elevata tiratura. Il 9° comprendeva le gallerie commerciali di una certa notevole dimensione. Il 10°, per contro, raccoglieva le gallerie con impronta più o meno tradizionale (spesso e volentieri «figurativa»). El'11° radunava le gallerie più o meno commerciali, nel senso generalmente corrente. Complessivamente la disposizione poteva essere interessante, o accettabile.



El mundo de futbol

L'idea della realizzazione di una manifestazione annuale del genere è sempre ben accolta, o gradita. Oltre che importante per il suo valore di segnalazione di «pronostico» dell'arte prossima ventura. L'iniziativa di Bari può fare un po' da termometro di misurazione della gradazione dell'arte, nel consuntivo, ed in prospettiva del prossimo mercato. «Che arte farà» sembra quasi ci dica o possa suggerirci la rassegna. E, perché no, magari, tastare il polso della tempe-

ratura «fisica» di un organismo difficile e spesso e volentieri malato. O cogliere la pressione atmosferica di un momento o di un periodo, o di una stagione, tanto per continuare confronti, più o meno «aderenti», questa volta, col mondo della rilevazione al mercurio (barometro)! Anche se non sempre, come ben sappiamo, l'arte risponde alle aspettative o ai «pronostici», per così dire, che il mercato suggerirebbe, o che il «marketing» dell'arte lascerebbe presup-

porre o prefigurare per la rilevazione dei dati.

«Dove va l'arte in Italia» dovrebbe essere indicato da Bari, o da Bari si dovrebbe poter capire. E, invece, non è detto che sia così. I motivi sono diversi e molteplici. Non ultima la critica, troppo volentieri asservita. Al proposito ricordiamo il parere, non molto addietro da noi richiesto a un docente dell'Accademia di Belle Arti di Brera (Milano). Si tratta di un assistente della cattedra di pittura, ch'è, quindi, anche un artista (pitore).

Eravamo partiti, nella nostra indagine, dall'Accademia, e dalla risonanza che l'Accademia può avere in arte, e dalle possibilità che l'Accademia può offrire agli artisti che la frequentano, o che si formano presso di «lei». «L'artista — ci aveva detto il docente — si dice che viva autonomamente dall'Accademia. Ma è necessario un certo luogo di formazione, inteso in termini moderni e attuali. Se l'artista trova un ambiente di maturazione, dove può essere attentamente curato, allora l'Accademia si fa viva e rispondente alle esigenze dei tempi. Si fa luogo di convergenza di forze culturali, anche dall'esterno (coagulo di panoramiche internazionali)». E il mercato dell'arte ci sembra importante nell'ambito dell'Accademia. Che potesse dar adito a qualche suo canale di sbocco, e a qualche possibilità di vendita per i giovani allievi. Gli rivolgevamo, quindi, il relativo quesito.

«No — ci rispondeva — non può esistere una meccanizzazione del mercato che dia sbocco già *catalogato all'arte in formazione*. Ci venivano, poi, in mente le riviste, che non mancano a Bari, fra l'altro. E il fatto che possano più o meno tener presenti gli sbocchi dell'Accademia, o il mercato già preconstituito, magari per i giovani artisti.

«Il mercato, in genere, guarda solo il valore commerciale», ci diceva il professore. «Che si sia inseriti o meno nell'Accademia ha poca importanza, e non influisce sul mercato».

Ci sovveniva ancora il problema dell'ispirazione, ch'è presente in ar-

te, pur s'è lungi, poi, dal mercato. E lo apostrofavamo così con la solita domanda sull'arte per l'arte. «Per essere fruita — ci dice — l'arte deve pure avere un mercato. C'è però mercato e mercato. C'è un mercato superficiale d'investimento, se così si può chiamare, e c'è un modo di avvicinarsi all'arte con maggiore coscienza».

«Lo sforzo economico, a volte, è mosso da un atteggiamento di comprensione dell'acquirente, che si fa partecipe dell'arte. Nel momento in cui il cliente s'accosta al prodotto, diventa anch'egli un po' artista, o mette in moto la sua creatività, in più o meno piccola parte: quella ch'è presente in ciascuno di noi. È l'atteggiamento migliore, quello più autentico e vero. Solo che il fatto speculativo di certo mercato, connesso a fenomeni culturali e critici «risonanti», diventa incontrollabile, a volte, e non resta che l'attesa che venga sostituito da qualche movimento più «genuino».

Insistendo, poi, sul problema, ci addentrammo nella questione cercando di vedere se l'errore stesse, magari, nell'arte incapace di adeguarsi meglio al mercato. «La crisi economica (quella del petrolio, particolarmente) — ci dichiarava l'artista — ha portato un notevole ripensamento sul mercato. Si acquista, ormai, solo il prodotto consacrato (De Chirico, ad esempio, che si mette in banca). Oppure s'investe in artisti sconosciuti, ma lanciati dalla pubblicità e dalla critica, nella convinzione che si affermino presto (vedi movimenti quali la «nuova immagine», la «transavanguardia», i «nuovi-nuovi», ecc.)».

«La crisi energetica ha bloccato completamente il mercato. Anche nei grossi centri, anche a Parigi, che viveva per l'intervento dei mercanti stranieri (gli americani, che venivano a comprare per i grandi musei). Il fenomeno è dovuto ancora alla «falsificazione», o all'inganno della speculazione. Ci si è accorti che certi valori non esistevano o ch'erano stati «gonfiati». E non si è più puntato sul cavallo vincente. L'incompetenza e il fatto speculativo hanno reso più dif-

ficile lo sviluppo dell'artista medesimo». L'artista tuttavia, — continuava — deve operare per sé stesso, sempre e comunque. Indipendentemente dal mercato, per un suo fatto creativo, per la scoperta e la realizzazione di nuovi contenuti e di nuovi messaggi di comunicazione dell'arte».

A Bari, ne è uscito qualcuno? Non lo crediamo molto probabile. Anche perché non crediamo molto nel nuovo, che ci pare spesso e volentieri assopito. Crediamo, piuttosto, nelle «gonfiature» indicate dal professore, e troppe volte notate, e macroscopicamente presenti. Vedi l'ultima «pompatura» di Mirò a Milano, realizzata fra il novembre e il dicembre del 1981. Si è parlato di guadagni vertiginosi da parte di galleristi, critici, pubblicitari ecc.... Quelli che avevano operato dalla parte del «soggetto», ovviamente. Senza per questo volere sminuire Mirò e la sua espressione artistica moderna. Ma, certo, Mirò, oggi si venderà a prezzi ben superiori a quelli pre-milanesi. Non stiamo a far nomi che già, più o meno, si fanno. I critici del «palazzo» (alias, potere) ne hanno avuto senz'altro vantaggio (e ben elevato vantaggio).

A Bari, non s'è gonfiato gran che — ci sembra — e questo è già molto. Anche se i critici del «palazzo» non mancavano certo, ed erano, anzi, presenti «in prima persona»: da Vincitorio (L'Espresso), a Carmelo Strano, a Luciano Caramel (Anni Trenta, Milano) a Di Genova, ecc.

Insomma, anche Bari non è estranea del tutto all'andazzo.... e ci sembra ovvio che così sia. Ma il fatto che ancora i galleristi abbiano una loro posizione e una loro importanza, ci sembra notevole e giusto. E ci sembra degno di un'arte che non può essere tale senza passare attraverso le «forche» di un mercato che deve vagliarla e settacciarla in base al gusto e alla ricettività del suo pubblico, alla sensibilità e all'educazione artistica della «base», ch'è sempre quella dell'utente, del compratore, del cliente, o anche, magari, del semplice osservatore appassionato, e futuro predisposto acquirente....

Lettere al direttore

Egregio Direttore,

leggo OP nuovo come lo leggevo ai tempi di Mino Pecorelli.

Oggi c'è bisogno di gridare la verità perché la corruzione ha raggiunto livelli impensabili. Continuate dunque e auguri di buon lavoro.

Vi invio un modesto articolino che, se volete, vi chiedo di pubblicare.

Avrei da proporvi una eventuale collaborazione futura.

Se è il caso fatemi sapere il vostro parere.

Distinti saluti

**Gian Paolo Marcialis
Villacidro (CA)**

Egr. Signor Direttore,

nel compiacermi per la ripresa della coraggiosa pubblicazione, dopo la forzata chiusura a causa della tragedia Pecorelli; con la presente provvedo inviare copia della lettera inviata orsono 8 mesi fa al «settimanale», che non ha mai pubblicato, e che da qualche tempo ha cessato di uscire.

Ritengo che il contenuto, anche a distanza di tempo, sia sempre di estrema attualità.

A. Adami - Bergamo

Finalmente la Vs. pubblicazione è riapparsa in edicola!

Grazie per il Vs. coraggio e il Vs. impegno che ci consente di conoscere in anteprima il mondo del sottobosco politico-economico d'Italia.

Riferendoci in particolare all'articolo a margine (in quanto dipendenti dell'alluminio EFIM), ci permettiamo di allegarvi un documento nel quale viene riassunta in breve l'incompetenza e incapacità gestionale delle «alte direzioni» che distruggono il buono senza saper costruire neanche il cattivo.

Cordiali saluti.

Lettera non firmata - Feltre

Cari Amici,

ho visto con piacere che «O.P.» esce nuovamente e di ciò mi congratulo con tutti voi.

Nel grigiore compromissorio degli anni a cavallo della cosiddetta «unità nazionale» la Rivista fu una delle poche voci libere ed anticonformiste cui tanti di noi guardammo come alla speranza in una Italia migliore nel progresso e nella libertà. Chi vi scrive è un operaio del voto democratico, uno dei tanti dell'impegno democratico e antitotalitario contro tutti i totalitarismi fascisti e comunisti in una battaglia ideale che - praticamente - ho condotto per tutta la mia vita contro l'imperialismo moscovita e i suoi lacché ovunque sparsi in Italia.

Oggi «O.P.» rivede la luce in un momento particolare nel Paese laddove ad un «compromesso dichiarato» si è sostituito il «compromesso strisciante» ma volto comunque a condurre il Paese ad un neutralismo strisciante e non dichiarato sì da farne un facile boccone per l'imperialismo moscovita; ancor più - quindi - la vostra e nostra battaglia è importante oggi per le sorti stesse del nostro Paese.

Non sfugge oggi che il «compromesso» cerchi di passare per diverse posizioni: da chi cerca di importare «cultura sovietica» - attraverso certi Enti comunali a chi vuole il gasdotto siberiano che ci condizionerebbe ai voleri dell'Urss, da certo «pacifismo» a senso unico proteso contro quei quattro «Cruise» che ci verranno dati fra tre anni ma ben dimentico degli SS/20 sovietici a triplice testata atomica puntati sulle nostre teste o dei sottomarini atomici/Urss che «visitano» i nostri porti e quelli della Svezia (un Paese - la Svezia - oltretutto neutrale) o dei 45.000 Carri Armati che premono sui nostri confini dell'Est e su quelli della Germania.

Si è giunti al punto di definire «imperialisti» chiunque non si accordi alla politica egemonica di Mosca proprio quando il vero imperialismo è proprio quello moscovita che ha invaso l'Afganistan, l'Eritrea, l'Etiopia, il Mozambico, il Laos, il Sud Vietnam, la Cambogia, lo Yemen in modo diretto e indiretto, spingendosi

in tutto il Terzo Mondo giù sino in Rhodesia, laddove le truppe rodesiane hanno catturato ben quattro colonnelli sovietici.

E — questo — senza parlare di Cuba, vera e propria fonte di sovversione per tutta l'America Latina, vera e propria testa di ponte sovietica per la conquista del continente sudamericano.

A fronte di ciò — a parte i comunisti «di sempre» — sotto l'ipocrisia della distensione abbiamo oggi — nel nostro Paese — la fauna «accresciuta» dei compagni di strada e cioè certi ineffabili nostri politici «aperti al nuovo verbo» e facili agli abbracci, ieri — magari — con gli *ex salottini* e — oggi — con Ponomarev.

In tempi migliori certa — allora — striminzita fauna la si chiamava degli utili idioti: ora potremmo chiamarli solo idioti utili a Mosca e nemmeno a se stessi od ai loro partiti cui producono salassi di voti.

Da qui — quindi — il nostro rinnovato impegno: di noi uomini semplici, dell'Italia che produce e che lavora, dell'Italia sconosciuta forse ai politici ma che — appunto per questo — proprio ai politici dobbiamo ricordare stringendoci attorno alla Rivista, a questa voce della libertà che ritorna oggi in edicola.

E col mio augurio — Cari Amici — gradite un fraterno saluto, vostro

**Giuseppe Tarquini
Sampierdarena**

Gentile redazione.

sono stato e sono tornato ad essere un assiduo lettore di O.P..

Vi trasmetto un mio articolo che se lo ritenete opportuno, potrete pubblicarlo.

Se sarà gradita la mia collaborazione, seguiranno altri articoli in avvenire.

Giuseppe Torres — Foggia

Egregio direttore,
abbiamo avuto il piacere di leggere su OP l'articolo sull'opera di propa-

ganda sul «socialismo autogestionario» svolta dalle Società di difesa della Tradizione, Famiglia e Proprietà e di vedere pubblicato sul numero successivo l'articolo sul messaggio di Fatima.

Qualcuno, tipo una catena di riviste di devozione mariana, ha pubblicato una critica alle TFP, affermando di non vedere la relazione tra la lotta al socialcomunismo e le apparizioni di Fatima alle quali il Prof. Corêa de Oliveira presidente della TFP brasiliana si ispira nelle sue analisi e speranze.

Infatti siamo stati abituati a letture banalizzanti e superficiali dei messaggi mariani ed in molti ormai non vedono le relazioni profonde che esistono tra la lotta all'ateismo marxista contemporaneo e il ritorno agli insegnamenti perenni del Vangelo e della S. Chiesa.

A tal proposito ci sembra di utilità somma indicare, vistane l'occasione, l'esistenza di un volumetto apparso in Italia per i tipi delle edizioni Cristianità dal titolo «Le apparizioni e il messaggio di Fatima» opera di Antonio A. Borelli Machado (Cristianità — C.P. 185 — Piacenza) profondo conoscitore di cose di Fatima e membro della TFP del Brasile.

Tutto ciò abbiamo scritto per venire incontro alla sempre maggiore esigenza di chiarezza di cui pare aver bisogno un mondo che ha smarrito il senso del Vero e nella speranza che quanti avranno modo di meditare tale piccolo ma profondo testo, ne traggano i profitti spirituali e dottrinali, che sinceramente, noi vi abbiamo trovato.

Distinti ossequi e auguri di buon lavoro.

**Arch. Sergio Coniglio,
Dott. Alberto Maira
Palermo**

Caro direttore,

la conquista da parte di truppe argentine delle Isole Malvine (Falkland per gli inglesi) ha sollevato lo star-

nazzare dei soliti «democratici» sempre pronti a parlare di DIRITTI UMANI (a loro uso e consumo, così felici della partecipazione del popolo salvadoregno alle urne quanto indignati con quello stesso popolo perché ha votato l'ARENA del «fascista» D'Aubisson e non i «democraticos» di Duarte...) ma che difendono le ultime e antistoriche colonie britanniche.

Al di là del giudizio politico sul regime militare argentino le mie simpatie vanno al gen. Galtieri e al popolo d'Argentina nella sua giusta lotta per la difesa dei diritti storici della Nazione, contro il colonialismo nelle sue multiformi facce democratiche e marxiste.

Al coro di indignazione si sono aggiunti i partiti socialisti e laburisti dell'Occidente, a parole e soltanto a parole, democratici, progressisti, libertari ecc. ma nei fatti contrari ai giusti interessi e alle LIBERTÀ NAZIONALI dei popoli.

Questo vale non solo per i laburisti inglesi, dalle marcate sfumature trotzkiste che difendono il colonialismo inglese contro i popoli dell'Irlanda del Nord, della Scozia, del Galles, della Cornovaglia, nonché il colonialismo sulla spagnola Gibilterra, sulla cinese Hong Kong, sulle argentine Malvine.... Ma anche per la social-comunista Francia che arma il Nicaragua, corteggia Cuba e riconosce il F.D.R. (sorta di B.R. salvadoregno) e nello stesso tempo esprime solidarietà alla colonialista Inghilterra e opprime nel suo stesso Stato le aspirazioni nazionaliste degli occitani, dei baschi, dei corsi, dei bretoni, dei fiamminghi e degli alsaziani.

Ma forse io da buon Cattolico Tradizional Monarchico del R.C.T.M. fautore delle più ampie autonomie forali secondo gli insegnamenti di Francisco Elias De Tejada e delle *libertà nazionali* dei popoli non sono riuscito a comprendere i sottili fili di un'ideologia democratista che ha incatenato per sempre la nostra stessa Italia con i ceppi di Yalta.

**Massimo Giuseppe D'Erme
Viterbo**

NERO SU BIANCO

CHI SONO? UNOVO?
UNOVO MEDIO?
E PERCHE' SONO
QUI'?



E CHE COSA MI FA
PIANGERE COSI'?
DI TANTO IN TAN-
TO?
QUI' NON CIE'
NULLA CHE POSSA
RATTRISTARE.
FORSE E' CERVEL-
LO LIQUEFATTO.



COMUNQUE SIA LA TRASCOR-
SA FELICITA', SE MAI CI
FU, M'E' USCITA
COMPLETAMENTE
DALLA MEMORIA



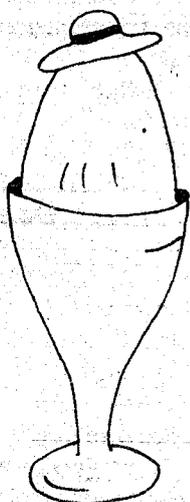
NULLA ORMAI
MI PUO' DIS-
TURBARE.
EPPURE
SONO
INQUIETO.



NON CIE' NULLA
CHE MUTI DA
QUANDO SONO
QUI, MA NON
OSO TRARNE LA
CONSEGUENZA
CHE NULLA MAI CAMBIERA'.
EPPURE



IO SONO, DACCHE'
SONO, QUI,
LE MIE APPA RI-
ZIONI ALTROVE
ESSENDO STATE
AFFERMATE DA
TERZI.



Crita
1982



